127422
Scaffale

EX LIBRIS
MARIO BATTAGLINI

PALE049
030.

GIANNONE

DA' CAMPI ELISJ

OVVERO

CONFERENZE SEGRETE

TRA UN SAVIO MINISTRO DI STATO,

E

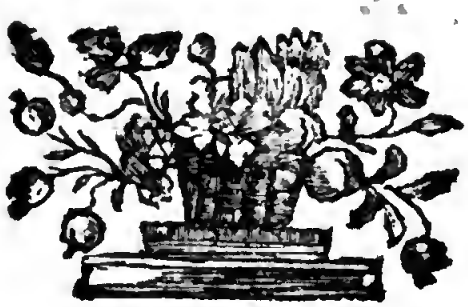
L' AVVOCATO

PIETRO GIANNONE

INTORNO AD IMPORTANTISSIMI OBBJETTI,

CHE RIGUARDANO IL BEN ESSERE

DELLA NAZIONE NAPOLETANA.



1791.

Rari. e. 233

Hai letto il titolo? Non increſpar la fronte. Stà già preveduto che tu, curioſo per natura, domandi: *Che libro è queſto*? Senza leggerlo non lo ſaprai come conviene. *Chi l' ha fatto*? Il nome dell' Autore non rende migliore il libro. *Qual ne è l' obbjetto*? Il tuo meglio, ſe ſei un membro qualunque della Società. *Chi ha moſſo l' Autore*? Il dovere di uomo e di cittadino, che giovar dee a' ſuoi ſimili così del tempo ſuo, come della poſterità. *Qual premio ne aſpetta*? Sarà ſommo, ſe avrà giovato.

Tu neſcias accepiſſe te: ego ſciam me dediſſe . . .
Si quod praeſtamus offendit, niſi abſconditur, beneficium in acta non mitto. Senec. de Benef. lib. II. cap. 10.

BIBLIOTECA STORIA ECONOMICA FINANZIARIA

AVVISO DELL' EDITORE

A Ristoro della mia logora salute, obbligato a cambiar cielo per consiglio medico, mi venne il pensiero di portarmi in Napoli da me non ancora veduta, a fin di profittar di quest' aere ameno e salubre, allettato ben' anche dalla circostanza dell' autunnale villeggiatura, e da più altre curiose brame e bisogni che me ne diedero la spinta. Vi giunsi il giorno 20. di Ottobre, fermandomi nell' Albergo Reale. Acconto alle mie stanze eravi un Gentiluomo forestiero che da più giorni mi avea prevenuto nell' arrivo. Egli era molto inoltrato negli anni, ma fresco e vegeto al pari e meglio di un giovinetto: di portamento serio, solitario, e chiuso, corto nelle cirimonie, sentenzioso nelle parole, ma quasi sempre gravide di enimmi e misterj. Colla dimestica usanza di più giorni avendo scoperto in lui tutte le doti del savio verace descrittoci da Seneca, tal daghezza mi prese di spiare nel secreto de' fatti suoi, per conoscere la sua condizione il suo carattere e tutte le sue circostanze, che non lascai occasione di convenevoli di attenzioni e di offerte per conciliarmi la sua amicizia e meritarmene la confidenza. Fino dallo spuntare del mio primo desiderio erasene ben' egli avveduto il sagacissimo uomo; ma fingendo sempre il disinvolto l' indifferente il semplicione, a capo a dieci giorni un dopo pranzo, quando meno io il pensava, mi veggo da

lui afferrar per la mano, menarmi nella sua stanza, chiuder l' uscio, obbligarmi a sedere, e prender così a parlarmi. Leggo chiarì, Monsignore, i curiosi pensieri che per la mente vi girano sopra di me e delle mie faccende. Eccomi a soddisfarvi per mia libera volontà, non già per vostra richiesta o sorpresa. Il vostro carattere di Prelato, la maturità degli anni, e il conoscimento in cui vi suppongo degli affari politici e religiosi, che al presente sono in una pericolosa fermentazione in tutte le Corti e Regni Cattolici, mericano, che io a voi mi scuopra, e vi confidi chi io mi sia, donde quando a qual fine quì venuto, col resto dell' operato da me fin' ora. State dunque ad udirmi.

Dopo il fausto ritorno da Germania de' nostri Augusti Sovrani avveratosi in questa Capitale il dì 26. Aprile dell' anno declinante, il primo a portarne la notizia ne' Campi Elisj fu Monsignor Gurthler Confessore della nostra Regina, che da Roma sciolse per quell' eterno paese a' 27. di Maggio. E sebben' egli, come che Tedesco, non appartenesse al dipartimento de' Letterati e graduati Napoletani di quel tranquillo soggiorno; ciò nulla ostante l' aver egli risaputi per fama molti di quei Valentuomini, moltissimi conosciuti e trattati di presenza colla sua lunga dimora di 22. anni in questa Corte, e principalmente l' antica amicizia e continua dimestichezza avuta con Monsignor Sanseverino Confessore del Re, che sette mesi prima

l' avea

l' avea prevenuto in quel viaggio inevitabile ; tutti queſti riguardi il menarono a dirittura nell' Aſſemblea de' noſtri Napoletani , a' quali dopo i feſtevoli complimenti reciprochi , annunziò la conſolante notizia dell' accomodamento non più equivoco tra queſta Corte e quella di Roma ; dando minuto e diſtinto ragguaglio de' replicati congreſſi avuti da' noſtri Padroni col Santo Padre , le cordiali e ſincere effuſioni de' loro cuori negli ſcambievoli ſentimenti pacifici , confermati dalle riſpettoſe e filiali dimoſtrazioni degli uni , e dalla tenera e paterna corriſpondenza dell' altro . Ma quello che infinitamente più rallegrò la nobile brigata ſi fu l' aſſodamento del grande articolo del provvedimento di ſeſſanta e più Chieſe Vedove , prima infauſta cagione delle ſeguite diſcordie . Si benediſſe da tutti a mani alzate il felice incontro di queſti Luminari maggiori , e ſi concepirono le più belle ſperanze della final concordia ; perciocchè l' edifizio eraſi cominciato a domo Dei , *che è il ſolido fondamento , non tanto della Religione , quanto della ſtabilità del Trono . Difatti due meſi appreſſo ſalpò da Napoli per gli Eliſj Campi il Santo e dotto Veſcovo di Trevico Monſignor Rogani , il quale non ſolamente confermò le già accolte notizie , ma moſtrò altresì le liſte de' 25. Veſcovi eletti , e de' 35. diſegnati e pronti ad eleggerſi . Crebbero a dismiſura le contentezze dell' Adunanza , augurando al noſtro Regno i due maſſimi beni più deſiderabili in terra , quali ſono il*

ristoro della nostra Santa Religione in molti punti intaccata, ed il consolidamento della felicità pubblica fordamente minata dal filosofismo, che ancor quì ha sparso il suo veleno epidemico in tutti i ceti degli uomini. Quello però che mise il sigillo alle concepute contentezze, ei si fu l' arrivo in buon punto di un letterato, zelante cittadino, gran conoscitore del mondo e di questa Capitale col felice annunzio del rinnovellato Ministero nella scelta lodevole fatta dal Re de' migliori soggetti e più opportuni al bisogno, quali sono: a Segretarj di stato il Marchese Simonetti pel dipartimento di Grazia e di Giustizia, il Marchese Corradini pel dispaccio Ecclesiastico: a Direttore delle Finanze il Marchese Palmieri, e a Consiglieri il Duca di Belforte, e il Consultore d' Andrea: e finalmente il Marchese Mazzocchi a Luogotenente di Camera.

E' inesplicabile l' applauso generale che riportò questa destinazione da' nostri Elisj abitatori, i quali per tre giorni continui menarono tali feste gioconde, che le avesse dette un vero tripudio della gioventù più briosa. Ma queste allegre dimostrazioni non impedirono il progetto di promuoverne un' altra tutta seria, e degna di quella maestosa Assemblea; qual si fu di mandar due Deputati in nome loro a complimentare il Sovrano, gli eletti Ministri, e la Nazione intera. E poicchè gli autori del progetto erano stati il Marchese Tanucci (ancor Egli meritevolmente ascritto nel ruolo

de',

de' noſtri, ſebben Toſcano), e il Marcheſe Caracciolo, così datoſi loro l' incarico di ſcegliere i ſoggetti più adattati a queſt' uopo; il Tanucci deſtinò il Cavalier Rogadeo, e il Caracciolo diſegnò l' Avvocato Pietro Giannone.

La renitenza del Cav. Rogadeo che riſolutamente impuntò a non voler venire, diede luogo a molte giudizioſe riflessioni del March. Caracciolo il qual diſſe: non convenire una ſpedizione pubblica e clamoroſa di due Deputati nelle forme: eſſer meglio ſpedirvi ſegretamente il ſolo Avvocato Giannone come per tutti i riguardi il più deſtro, e diriggerlo al ſolo Marcheſe Simonetti come il più proprio al maneggio e il più efficace per la felice riuſcita dell' affare; incaricarſi Egli medeſimo il Caracciolo delle neceſſarie iſtruzioni da darſi al primo, e da comunicarſi al ſecondo, del quale, come amico e conoſcitore, ne ſapeva a fondo l' indole il valore e 'l carattere, acciocchè paſſandoſi l' officio per un ſolo canale preſſo i Miniſtri Colleghi e preſſo i Sovrani ſi conſeguiſſe ſenza ſtrepito il bramato intento a vantaggio della religione e dello ſtato.

Approvato per comuni voti il progetto, e rimaſto incaricato a diſimpegnarlo il Giannone, ſenza dargli luogo a ſcuſe e preghiere, Voi già capite, Monſignore, che io appunto ſono quel deſſo che quì ne venni per eſeguir la dilicata incombenza della quale ho già meſſo conto, e ne ho dato il diſcarico a' miei Commettitori con cinque lettere,

che

che per tratto di somma stima affido alla vostra onoratezza, affinchè divolgandosi il fatto in Napoli o in Roma, e siccome accader suole, col passar da bocca in bocca ingrandendosi minorandosi o del tutto svisandosi, abbiate pronto alla mano l' autentico documento da smentir qualunque capricciosa invenzione o altra falsità di pianta. Così detto, rizzarsi in piedi, mettermi fra le mani le carte, pigliarsi il cappello, darmi un cortese addio, aprir l' uscio, e sulla soglia della stanza dileguarsi qual vento agli occhi miei, fu tutt' uno. Chiunque è fornito di buon senso si farà carico della mia sorpresa e dello sbalordimento che in me cagionò l' inaspettata scena, senza che io dia la pena a me di descriverla, o la noja ad altri di leggerla. Rivoltomi dunque a scorrere le lettere affidatemi, e trovatele degne del serio objetto che contengono, ho voluto, prima del mio ritorno in Roma, metterle subito a stampa; siccome in fretta in fretta l' ho eseguito; ma con tanta scrupolosa esattezza, che tali si leggano impresse, quali nell' originale che ho bello e pronto a mostrare, si veggono scritte, senza avermi presa la libertà di neppur mutare l' ortografia, e la punteggiatura. Così fosse diligente lo Stampatore a secondare il mio desiderio. Leggetele adunque, e trovandovi il conto, mettetele a vostro profitto.

LET-

LETTERA PRIMA

Ragguaglio dello ſtato politico economico e morale della Città di Napoli . Primo abboccamento col Signor Marcheſe Simonetti Segretario di Stato

ECcomi ſubito a Voi con queſta prima mia lettera , Ombre onorate . Eccomi ormai al caſo di mettervi conto preciſo e fedele della mia ſpedizione corrispondente a capello , ſe mal non mi appongo , al difficile incarico , che voleſte addoſſarmi di dover paſſare i voſtri complimenti , e comunicare i voſtri ſentimenti al graviſſimo Senatore Signor Marcheſe Simonetti ultimamente eletto a Segretario di Stato dal Re N. S. . La riſoluzione preſa a comuni voti da coteſta noſtra Aſſemblea Napoletana di diriggermi a Lui , non poteva eſſere nè più ſenſata , nè più opportuna . L' ho ben io trovato quel Soggetto degno e capace , a cui affidarſi un' affare di tanta importanza . Ho ſperimentato col fatto , ch' Egli per religione , per età , per ſaviezza , per cariche eſercitate , per autorità , per credito , e ſopra tutto per la

ſtima, in cui Egli è preſſo del Sovrano, e della Nazione, può moſtrare tutto il coraggio, zelo, ed efficacia nel promuovere il ſervizio dell' uno, ed i vantaggi dell' altra. Se non che mi agita non piccol timore ſulla riuſcita, che metto in conto di dubbia, o almeno di aſſai difficile. Eſaminatene i motivi. Qual' è l' incarico, che mi addoſſaſte? quali le voſtre iſtruzioni a me date? Che io faceſſi preſente al Signor Marcheſe Segretario i graviſſimi torti fatti alla Maeſtà del Trono da tante ſcrituracce ſtampate in Napoli ſull' emergente della Chinea: che io gli diviſaſſi partitamente le infinite balordaggini, delle quali hanno infardate, ed imbottite le carte per infievolir così, e, ſe foſſe poſſibile, rovinar ben anche la cauſa pubblica, render ridicola la Nazione, e ſcreditar la letteratura napoletana: che io gli ſvelaſſi i veraci motivi, onde coteſti Signori s' induſſero a ſcrivere; gli additaſſi i principj, onde tutti preſero le moſſe, e prediceſſi le fatali conſeguenze, che ſeguir ne potrebbero: che io il portaſſi a' velenoſi fonti, d' onde attinſero le loro dottrine, per le quali burbanzoſi ſe l' allacciano, e smascheraſſi il reo diſegno, che hanno concepito di voler fare man baſſa sull' importantiſſimo affare della Religione, e mettere in combuſtione lo Stato; finalmente, che io il pregaſſi

di

di accoglier i mezzi da Voi propoſti, onde accorrere a' mali fatti, ed a' maggiori da temerſene. Or io ſon quì a sdebitarmi religioſamente di tutto. Ma da ciò qual frutto ſperar ne lece? Vi accennerò brevemente quello, che è accaduto a me, e che ho oſſervato cogli occhi miei nel primo arrivo in Napoli, per mettervi nel giuſto punto di preſagire qual eſito aver debba l'impreſa.

Arrivato io dunque in queſta Capitale dopo la lontananza di 69. anni, quanti ne corſero dal 1723. uel dì 29. di Aprile giorno memorando del mio oſtracismo fino al preſente, comecchè l'aveſſi trovata diverſa da quella che laſciai, non ſolamente ne' novelli, o rinnovati edifizj publici e privati, ma principalmente in una generazione dell' intutto nuova di abitanti; è agevole figurarvi il mio imbarazzo nel non ſaper di primo aſpetto diſtinguere le claſſi, gli ordini, i ceti, i caratteri, le profeſſioni, i meſtieri de' Cittadini, e non arroſſiſco dire di eſſermi imbrogliato fino a determinarne i ſeſſi: imperciocchè in cotal guiſa mi comparvero accomunati gli abiti, gli ornamenti, le parature, e tutto l'eſterior portamento fra l'un ſeſſo, e l'altro, che rimaſi attonito ed indeciſo a giudicare, ſe tutti foſſero maſchi, o tutti femine. Una ſelva ondeggiante di cappelli per le piazze, per i vicoli, e ſpe-

cialmente lungo la ſpazioſa ſtrada di Toledo, mi fece credere a prima giunta, che tutti foſſero Uomini, che un ſalutar divieto fatto alle donne di cacciarſi nel pubblico, le aveſſi richiamate all' antica ſemplicità, e cure delle domeſtiche faccende, per occuparſi, com' è di lor dovere, al ſolo governo alla famiglia, o vero il Confeſſionale, e il Pulpito aveſſero cagionata in eſſe quella tanto neceſſaria, ma ſempre indarno bramata riforma, che oltre all' utile, formerebbe altresì il maggior onore delle Famiglie, e riuſcirebbe di più grande e ſolido vantaggio allo Stato. Se non che eſſendomi intromeſſo, e confuſo tra la folla, io non ſaprei ſpiegarvi la ſorpresa, e lo ſtordimento, che mi fece l'inaspettato diſinganno, il quale mi scuoprì, ſotto i cappelli ſtarvi pur bene, ed in maggior numero ancor le Femine. Ma poi quali cappelli immaginate Voi? Tutti di lana? No. tutti di peli? No. tutti di paglia? tutti di piume? tutti di ſeta? tutti di veli? No, no; e piume, e peli, e lana, e paglia, e ſeta, e veli, e quel di più, che non ſo dire, tutto è fatto a cappelli. Ma di quali colori? forse tutti neri? forse tutti bianchi? forſe verdi, cileſtri, paonazzi, bigj, dorè? Mainò. Vi hanno di ogni colore: e bianghi, e neri, e inſaonati, e giuggiolini, e badetti, e tanè, e lioati, e gialletti, e miſti. Ma quali le foggie, i

ta-

tagli, fornimenti, la giacitura di queſti cappelli? A falde lunghe, o certe? Chiuſe, o aperte? Di forma orbicolare, o bislunga? In figura d' elmo, o di cimiere? Co' fondi ſchiacciati, o torreggianti? Tirati giù ſulla fronte per imbacuccarne il volto, e farſi ſolecchio, o vero inalzati ſulla ſommità della teſta per ornamento del viſo, e per crearſi il freſco? Co' pennacchi, co' maſtri, colle fettucce, co' galloni, colle coccarde, co' fiocchi, co' fiori, colle ſpighe? Va, ed indovina. Vi ſono di tutte le mode, di tutti i colori, di tutte le forme, di tutte le figure, di tutti i fregj, ma de' più ſtrani e bizzari, quali non ſaprebbe fingere l' eſtro inventore del Romanziere più ardito, nè potrebbe deſcrivere il poetico pennello dell' Arioſto.

Io mi taccio ſul reſto degli elementi, che compongono il mondo muliebre; perciocchè eſſendo momentaneo nella durata, e indeterminabile nella ſpecie da un' ora all' altra del medeſimo giorno; ſarebbe follia farne la raſſegna. Quando vi ho aſſicurati, che il cappello, ornamento antico e privativo della ſola teſta dell' Uomo dacchè il Mondo è Mondo, a' giorni noſtri è divenuto comune ed uſuale ancora alle donne; non più monta un zero il vederle quali in ſarrocchini, quali in piviali, quali in ſopraveſta piena di fronzuoli, quali in montura militare, quali in abi-

ti di Cacciatrici, quali di Amazoni, quali di Bambine, e di cento altre ſtraniſſime e ſcomunicate figure da far ridere ſgangheratamente gli Eracliti più piagnitori, e da far fremere per la ſtizza li più buffoni Democriti. Aggiugnerò queſto ſolo. Quanto è ſaporito vedere ogn' una di loro portare addoſſo una bottega di fibbie; fibbie a' cinturini; più ordine di fibbie in ſituazion geometrica al petto: fibbie a' braccialetti, una infilzata di fibbie metodicamente accavallate colle fettucce intorno al morione del cappello a quella guiſa, che ſi cerchiano i barili . . . . . Ne volete più?

Paſſiamo alla riviſta del noſtro ſeſſo. Voi forſe crederete, che per le ſole donne corre in Napoli così la biſogna. Bubule, Amici miei. Confeſſo, che preſi ancor io un mazzo di granchi ſu queſto articolo. Sta a vedere, diſſi fra me ſteſſo, che quì gli Uomini ormai ſtanchi di ridurre le donne a' doveri della decenza, dell' oneſtà, del pudore, e per dir tutto in poco, diſperando di renderlo caſalinghe, le hanno abbandonate a' lor capricci come incorrigibili, appigliandoſi eſſi fra tanto all' unico, ed ultimo tentativo di richiamarle ſul buon ſentiero cogli eſempli della loro ritiratezza, contegno, occupazioni, e condotta. Ma oh il ſoleniſſimo granciporro, che preſi! Che ritiratezza, che occupazioni, che condot-

dotta negli Uomini dell' attuale generazioni ! Come essi tengono per dimostrato , che la natura gli ha situati in grado più eminente sopra le donne per nobiltà , e numero di doni e prerogative , pare , che si rechino ad onta , se non le vincono altresì, nella leggerezza , nelle dissipazioni , e balordaggini . Affè che se un Socrate inalterabile si trovasse quì in Napoli ; ne dileggerebbe precipitosamente , vedendo così snaturati i suoi abitanti . Non bisogna giudicarne dalle relazioni , che tratto tratto ne sono a Noi costì pervenute ; perciocchè la distanza de' luoghi impicciolendo gli abbietti , e l' indifferenza di cotesti abitatori , che non più s' interessano per le vicende della superficie di questo globo , rendendoli non curanti di tali facende , fanno sì , che riescano manchevoli li nostri giudizj appoggiati alle notizie , che si accolgono costì a ritagli , dimezzate e confuse . Bisogna essere quà sulla faccia del luogo per osservare quanto è specioſa e incantatrice la scena . Una turba di Giovinastri venutici dalle Provincie , e mantenuti Dio sa a costo di quali , e quanti digiuni de' loro tapinelli genitori , confusi cogli altri , che produsse questo suolo , o starsi in crocchio , e sdrajati innanzi a' Caffè , o piazzeggiar su , e giù a due , a quattro , a sei col cappello a morione , o a falde risegate , o a larga ala , con un tovaglino screziato alla gola , e

con un collaraccio imbottito raſente agli orecchi, e 'l mento da dichiararſi ſcrofoloſi, col giubberello ſtretto, e ſerpeggiato a varj colori, con un zamberlucco abbreviato, o, ſecondo la ſtaggione, con una guarnaccha fino a' talloni fornita di duplicato e largo bavero, col calzoncino ſucchiato, colle calzette di arlecchino, colle ſcarpe allacciate a fettucce caſcanti e ſfioccate, e, per colmo di ſtravaganza, con un tal pezzo di coſa fra le mani inguantate, che certamente Voi non ſapreſte indovinare, s' è baſtone, ſe gruccia, ſe ſtocco, se zufolo, se piffero, se cennamella, se ſcudiſcio, se bacchetta, se sferza, se burattino. Ma queſto non è tutto, e non è il meglio. Quando i ſoli Giovinaſtri ſtaſſero ſul zerbino, tanto ſarebbe tollerabile la maſcherata: fatto ſta però, che vogliono eguagliarli, ed anche ſuperarli le teſte calve, i crini canuti, le ganaſce grinze, le figuracce in ſomma più affumigate ed appaſſite, li più sguajati squarquoi, che piatiſcono co' Cimiterj, e i quali non pertanto tutti ringalluzzati, ſi luſingano di comparire i più grazioſi civettoni del Mondo. Scommetto, se in queſto guazzabuglio carnovaleſco ſapreſte differenziare il cavaliere dall' artigiano, l' abate dal ballerino, lo ſtudente dallo ſchermitore, il poſtiero dal notajo, il ricattiere dal pittore, lo ſtampatore dal ſellajo, il carrozziere dall' oreſice, il paſticciere dallo speziale.

Paſ-

Paſſo ben volentieri in ſilenzio le luſſoſe e ſtraniſſime metamorfoſi delle Carrozze di tali, e tante ſpecie, che vi vorrebbe per nominarle un vocabolario a parte. Vi dirò ſolamente, che ho trovati quì cavalli colle code tagliate. Or ſebbene ſia queſta una ſconcezza orribile, che offende il ſenso comune; pure alla buon' ora: ma credereſte, che ſi è giunto alla follia di mozzare gli orecchi alli medeſimi, e così moſtruoſi e ſviſati montargli i Nobili, e girar per le ſtrade? Da queſto abbozzo, che vi ho fatto indigroſſo dello ſtato politico ed economico di Napoli, vi ſarà agevole comprenderne lo ſtato morale. Riguardo a me, io rimonto alla cagione per farvene ravvisare ad un colpo d' occhio gli rovinoſi effetti. Una a me pare, e ſicuramente è la ſola, cioè la mancanza di ſubordinazione. Quando le mogli non ſono ſubordinate a' mariti, quando i figliuoli non ſono ſubordinati a' genitori, quando gli ſcolari non ſono ſubordinati a' maeſtri, quando i clauſtrali non ſono ſubordinati a' loro Prelati: in breve, quando negli ordini diverſi dello Stato manca la ſubordinazione degli inferiori a' Superiori, può rinvenirſi coſtume? Tal' è il caſo fatale di queſta Metropoli, e peggiore ſi deplora in tutto il Regno. Or fate Voi giudizio qual debba eſſere il coſtume di una ſocietà, i di

cui.

cui membri di ogni età, ceto, ſeſſo, e condizione ſono nella piena libertà di penſare, di parlare, di ſcrivere, di operare quello, che lor detta il capriccio, l' eſempio, l' emulazione, l' incoraggiamento. Chieſe, Confeſſionali, Congregazioni, Oratorj, Addio. Sacramenti, pratiche divote, eſercizj di pietà, ritiratezza, contegno, o inſultati, o deriſi. In tale ſtato di coſe può mancar la miſcredenza di urtar la Religione? Può mancare il libertinaggio d' intorbidar lo Stato? Ho voluto accennarvi di volo queſte coſe, non ad altro obbietto, che per farvi capire l' arduo, ed il difficile dell' intrico, che mi avete addoſſato, e per conſeguenza il ragionevole timore, che m' ingombra, per la poco fruttuoſa riuſcita del mio viaggio. Ricordatevi della mia oſtinata ritroſia a venir quà, e ſovvenitevi delle ragioni, che allegai, per iscagionarmene, quali furono la magra figura, che vi avrei fatta io, il ridicolo, che mi avrei tirato ſulla perſona, e la ſterile riuſcita della mia miſſione. Fate conto, che i due primi punti ſi ſieno avverati: imperciocchè lo ſteſſo fu uscir io la prima volta in iſtrada, che risvegliar le maraviglie, e le risa de' riguardanti, a' quali comparvi un pezzo di anticaglia da riporſi nel museo, o, come uom direbbe, un' uomo del secento. Per verità nè pur io potetti contenermi di ridere alla mia comparsa, che

in

in quel rincontro, anche agli occhi miei riuscì grotteſca. La mia mezzana ſtatura, il viſo lunghetto ſparutello e bruno, il parruccone ceſtuto e rabbuffato, la cravatta a lattugoni, i merletti a ventaglio, la casacca scinta, il giuſtacorpo ſciatto e cascante ſino al ginocchio, il calzone goffo, le calzette tirate a cornicione, le ſcarpe a paletta; tutte queſte coſe inſieme non potevano certamente preſentar la più graziosa viſta agli abitatori della brillantiſſima Napoli sul declinare del Secolo XVII.. Se non aveſſi pigliata la prudente riſoluzione di ritirarmi ſubito nel mio alloggiamento; i *Lazari* (*a*) non mi avrebbero risparmiati i conſueti complimenti di ſonarmi le padelle dietro con centomila ſtridole fiſchiate, e forſe qualche coſa di più umiliante e spiacevole mi avrebbe detto, e fatto il popolaccio buffone. Oh capperi! L'ho fatta ſolenne (ſerrandomi le tempie con ambe le mani eſclamai ſubito, che mi vidi ſolo e chiuſo nella Locanda): ben mi ſta queſta confuſione, per eſſere ſtato troppo credulo alle altrui relazioni, e ſoverchiamente pieghevole alle inſinuazioni degli Amici, i quali forſe per burlarſi di me, o per umiliar la mia antica vanità, mi dipinſero queſto affare per il più agevole e piano, o veramen-

(*a*) Così si chiamano in Napoli li Facchini.

mente ſuppoſero di buona fede, che il Mondo di Napoli correſſe sul medeſimo piede di religione, di coſtume, e di condotta, quale il laſciarono a' giorni loro.

Or queſto, mi parve uno ſpropoſito da me commeſſo, di eſſer venuto quà a voſtre importune richieſte, vi dico il vero, che mi ſvegliò la ſtizza contro di voi. Ma quello, che ſopra tutto mi fece dar nelle ſmanie, ei fu la natural rifleſſione, che ſul momento mi corſe al penſiero. Non ſono io, diſſi fra me ſteſſo, quel deſſo Pietro Giannone, che nel 1773. fui coſtretto ſcappar da Napoli, per isfuggire la furia del Popolo, il quale, appena uſcita, dal torchio la mia *Storia Civile*, al vedermi comparir per le ſtrade, gridava: all' eretico, allo sbattezzato, allo ſcomunicato, all' ateo, così perſuaſo da' Preti, e da' Frati, che colla voce, e colla penna caricavano il mio ritratto a colori tèrri ed orribili? Or come mai queſto medeſimo immenſo Popolo, che all' ora pizzicava di ſuperſtizione, e di fanatismo, ſi è oggi interamente rivolto al polo oppoſto, e ſi è meſſo in tuono di miſcredenza in guiſa, che quello ſteſſo Pietro Giannone oggi gli compariſca un pinzochero, un bacchettone in fatto di Religione, di diſciplina, e di morale? E che? Furon forſe sbandeggiati, o vero andarono a piè di Dio tutti i Preti, e tutti i Frati? Si raf-

raffreddò forſe il loro zelo? Forſe cambiarono ſentimenti ancor eſſi? Qual pro del mio lunghiſſimo viaggio eſeguito? Così ondeggiante colla mente, non vedeva qual riſoluzione mi conveniſſe. Da una parte mi ſembrava udire i voſtri conforti, che mi obbligavano a deliberare: Tu alla per fine, pareva, che mi replicaſſe il Marcheſe Caracciolo, non foſti ſpacciato dall' Aſſemblea Napoletana colle credenziali di miſſionario, o di declamatore per dover recitare in Napoli le prediche di Frate Naſtagio; ed il lamento della Maddalena. Giudicò l' Adunanza letterata, che eſſendoti Tu moſtrato più che altro uomo, intereſſato per i Reali vantaggi della noſtra Patria, e del riſchiaramento de' noſtri Cittadini, comecchè aveſſi peccato nel modo, ſpargendo nelle tue opere la maldicenza, e 'l diſprezzo contra l' Ordine Eccleſiaſtico, e la corte di Roma, contra di cui manifeſtaſi tanta ſtizza, quanta concepire ne ſolevi contra d' ogni uno, che agli occhi tuoi appariva degno di biaſimo, e di vitupero; ben conveniva, che tu medeſimo veniſſi a ſpiegar la tua mente, e a condannar di propria bocca le amarezze, e la bile, in cui intigneſti la penna ſcrivendo. E oltre a ciò facea uopo, che veniſſi tu ſteſſo a difendere il tuo valore e decoro vilipeſi da tanti ridicoli Scrittorelli, che hanno avuta l' impudenza di mettere ſul tuo con-

to intolerabili ſcipidezze, inſultanti diviſioni, atrociſſime villanie, e buffonerie ſtucchevoli. Era neceſſario in fine, che tu moſtraſſi loro, non aver portata la collera fino a quel cieco e rabbioſo furore ſpiegato da queſti Signori, i quali hanno ſtimato con tal mezzo crearſi un nome, e procacciarſi una ſituazione; e che quando ancora foſſe ſtato lor lecito di ricopiarti nell' aſpro, e nel mordace contra il Clero, e contra Roma, dovevano imitarti altresì nel fondo delle cose ſoſtanziali e ſolide, delle quali abbonda la Storia Civile: dovevano almeno far comparire nelle loro ſcitture una buona educazione, una eſatta Logica, un ſodo giudizio, un poco di criterio, o almeno la grazia del pretto linguaggio italiano, affin di far onore a loro ſteſſi, alla Letteratura, alla Nazione, al Re alla cauſa. Dall' altra parte una folla di moleſti penſieri con più di forza, e di verità mi rampognavano ſordamante: Tu ſogni Pietro, e teco ſognano, ad occhi veggenti gli abitatori altresì de' Campi Elisj. Dopo che nella tua Storia civile appiccaſti i ſonagli a' Preti, a' Frati, e a Roma, avrai un bel dire, che va male inteſa la mente tua. Le tue ritrattazioni, le tue chiuſe, le tue dilucidazioni monteranno un frullo preſſo a queſti Signori, i quali le chiameranno ſimulate obblique, eſtorte, e forſe ancor prezzolate; imperciocchè

non

non avendoti eſſi ſtudiato da capo a fondo, anzi neppur letto con ordine, e metodo; come ciò nulla oſtante ſi ſono meſſi da loro ſteſſi in dozzina con Te, e con i pari tuoi, non ſolo non ti verrà creduto quello, che loro proteſterai, che anzi reputandoſi eſſi da più di quello, che Tu vali, o verrai proverbiato qual povero imbecille, ovvero ſarai tacciato d' ignoranza, e di parzialità in quei moltiſſimi luoghi della tua Storia, ne' quali non avendo voluto Tu uſar l' impoſtura, la calunnia, e un poco più d' impertinenza, e ſopra tutto il tuono dittatorio e deciſivo; conchiuderanno, che non ſapeſti, o non voleſti imberciarla a tutto l' Ordine chiericato, ſiccome eſſi con una fronte invetriata ſi recano a gloria aver avuto il coraggio d' aver fatto, e di voler fare.

Al tumultuario combattimento di cotali penſieri, mi ſcoſſi in fine, e riſolſi di eſeguir l' addoſſatomi incarico, checchè doveſſe avvenirmene: e quindi riveſtitomi di un abito poſitivo, ed il meno caricato dell' aſſiſa corrente, giacchè il mio putiva di troppo rancida antichità, eſco dall' Oſtello, e preſe le poſte, corro in S. Jorio ove era in villeggiatura il Signor Marcheſe Segretario, e fattogli dar preghiera dal suo Cameriero, che in anticamera eravi un Avvocato provinciale, il qual chiedeva da Lui udienza per doverlo informare ſu di un importantiſſimo affare; co-

mec-

mecchè correſſe il feriato, ed il Signor Marcheſe foſſe già in affetto di voler fare la ſolita paſſeggiata a quell' ora, che era in ſulla mezza terza, non ſolamente non mi venne negato l' ingreſſo, ma con ineſplicabile umanità accolto, m' invitò a ſedere, e fattemi le corteſie più obbliganti, così del mio negozio, come del mio nome, del mio meſtiere, della mia Patria, e del mio viaggio mi fece tutto in una volta gentiliſſimi ricercamenti. Recatomi all' ora in me ſteſſo, e riflettendo, che fuor di propoſito l' avrei tenuto a bada, e che anzi lo svelamento della mia Perſona, e la novità delle coſe l' avrebbero turbato, come era tutto naturale che avveniſſe, parendomi intempeſtiva la ſcena, mi attenni al conſiglio di riſpondergli ſuccintamente in tal guisa. Quantunque mercè voſtra, Sig. Marcheſe, e 'l buon viso, col quale mi veggo accolto, e trattato, non più mi lasci dubitare di tener la fortuna propizia; pure volendo bene, e dirittamente uſare degli doni di quella, e della umanità voſtra, mi convien pregarvi di differire ad altro tempo più opportuno il dovervi svelare qual io mi ſia, chi mi manda, per qual fine, e qual da Voi ſi ſpera, e ſi aspetta conſiglio, ajuto, ed opera. E poichè ne' graviſſimi affari (fra' quali è da riporſi quello, che per me vi ſi dovrà manifeſtare) il quinto elemento è il ſegreto,

e que-

e queſto non può ottenerſi altrimenti, che maneggiandoli a quattr'occhi; per tal motivo dovreſte compiacervi, volendomi onorare di corteſe aſcolto, di darlomi a ſolo a ſolo in diverſe ripreſe, ed in tempo notturno. Senza eſitare un iſtante il graviſſimo Miniſtero ſi spacciò con queſte poche parole, Confortativi, Sig. Foreſtiere, e ſtate a buona ſperanza: reſti pur così l'opera, come vi aggrada: ne verrete quì ſolo, quando vi piaccia, alle due della sera cominciando dal giorno di posdomane. Solo mi troverete in queſta medeſima ſtanza, ove dal mio famigliare, che il preverrò del voſtro arrivo, non vi verrà tenuto l'uſcito. Ciò detto, rizzatoſi in piedi, e accomplimentatomi di buona grazia, me ne tornai all'albergo di Napoli.

Ho ſtimato di mettere per iſcrittura quel che ho fatto fin ora, ſiccome terrò lo ſteſſo metodo in appreſſo; affinchè tali ſi poſſano leggere da tutta coteſta Aſſemblea gli avvenimenti, quali da me vengono ſcritti, ſiccome altresì per non tenervi ſoſpeſi e anſioſi dell'incontro, e de' riſultati. Darò ricapito a queſta lettera col mezzo del primo Eccleſiaſtico fra' moltiſſimi, che da queſta Capitale paſſano per coteſti lidi.

LETTERA SECONDA

Giannone svela al Marcheſe la ſua Perſona. Racconta il ricevimento fattogli da' Letterati Napoletani allorchè arrivò ne' Campi Elisj, Chiama a ſindacato le ſcritturacce, i libricoli, e le cartucce ſtampate in occaſione della Chinea. Si condanna in eſſe tutto ciò, che offende la Sovranità, che intacca la Religione, che profana la dicenza, e che ſcredita la letteratura Napoletana.

IEri appunto conferitomi nel Caſino del Sig. Marcheſe Segretario, e introdotto nel ſuo gabinetto ſecondo l'appuntamento del luogo, e del tempo deſignati, rimaſti noi due ſoli e chiuſi, così al mio dire diedi cominciamento. Sebbene Sig. Marcheſe, la perſona di Pietro Giannone non vi ſia cognita di viſta; l'aver nondimeno ancor freſche alla voſtra memoria le onorevoli teſtimonianze di ſtima, che Voi medeſimo (ſebben giovane allora, ma quantunque giovane molto avanti nella carriera del Foro) più volte pro-

proteſtaſte a lui lontano, e maggiori udiſte venirgli tributate da' più gravi Senatori, da' più inſigni Letterati, da' più illuſtri Perſonaggi dentro, e fuori l' Italia, ma ſopratutto la lettura delle ſue Opere, e le ſtrepitoſe vicende della ſua vita notiſſima al Mondo, dovrebbero rendere accettevole una viſita, che vi veniſſe fatta a ſuo conto, e dovrebbe farvi accogliere di buona grazia qualunque ambaſciata, o preghiera, che a nome di lui vi foſſe porta. Or quanto più gradevole riuſcir vi dovrebbe la preſenza del medeſimo Giannone, e maſſimamente ſe poneſſimo mente alla dignità de' ragguardevoli Perſonaggi, che a Voi lo indirizzaſſero, e alle pratiche, ch' egli veniſſe a far con Voi, non già per alcun ſuo perſonal biſogno, o per vantaggio de' ſuoi Commettitori, ma in pro della Religione, in ſervizio del Sovrano, ad onor della Patria, e per decoro della Nazione? Or la biſogna ſta pur così Sig. Marcheſe. Io appunto ſono Pietro Giannone, che vengo in perſona: quel deſſo Giannone ſon' io, del qual udiſte parlar le mille volte, ſebben traviſato ſotto queſti abiti preſi ad arte dall' aſſiſa corrente. Chi a Voi mi ſpedisce è l' intera Aſſemblea Napoletana de' Campi Elisj più volte a tale intendimento con ſolennità adunata: nè altro porta la mia commeſſione, che indicarvi i gravi dannegiamenti, che quel Savio

Conseſſo ſtima eſſerſi recati già, e minacciarſi peggiori alla Religione, e allo Stato; moſtrarvi altresì l' orribile guaſto, che hanno dato alla decenza, e alla letteratura nazionale quelle tante coſacce uſcite con cieco furore da' torchi di Napoli; e in ultimo per mettere sul voſtro tappeto il temperamento da pigliarſi, così per rimediare a' mali fatti, come per ovviare a' maggiori, che non fuor di ragione ſi temono. Fatevi coraggio intanto, Sig. Marcheſe, e ripigliate colla calma dello ſpirito, e colla ſerenità del viſo la neceſſaria attenzione a quello, che ſono per dirvi, riflettendo non a me, che ragionar vi debbo, ma ſi bene a coloro, che a Voi mi ſpedirono, e all' importante negozio, che trattar dobbiamo.

Qual ſi rimaneſſe il ſenſatiſſimo Miniſtro all' inaspettato apparimento, e qual viſo faceſſe a queſto patetico diſcorſetto, non è a dire. Tra agitato e ridente, s'alzò da ſedere, e voltandoſi sulla mia vita, e ſtringendomi al petto; oh Sig. Giannone, eſclamò forte, pur troppo conoſco nelle voſtre parole, e nelle opere laſciate il voſtro valore, che la fama non finirà mai di predicare per grande. Oh che invidiabile momento! E dove, e come, e quando poteva cadermi in penſiero, che avrei dovuto vedere il celebre Pietro Giannone onorar le mie ſtanze? Chi avrebbe

immaginato, che l' Assemblea Napoletana de' Campi Elisj, composta dal fior fiore di tanti uomini grandi o risaputi per fama, e per l'opere, o da me conosciuti e trattati, e Senatori, e Togati, e Giureconsulti, e Letterati, e Ministri, e Prelati, e Principi: chi, dico, avrebbe immaginato in quella rispettabile Adunanza tanta degnazione di rivolgersi a me, e spedirmi un Legato di tanto credito, e per così nobile obbietto? Dico il vero che se mai vi fu momento alcuno nel corso degli anni miei, che mi rendette sensibile agli onori, alle glorie, e a tutti i doni, de' quali mi fu larga la fortuna; posso assicurarvi esser questo l' istante, in cui debbo saperne il buon grado alla Provvidenza, che mi fa sentire tutto il prezzo degli altri suoi favori in questa occasione onorifica di aver accolto un messaggiero così riputato, in nome di un' Assemblea così gloriosa, e per motivi così rilevanti. Io ne farò fare una iscrizione per appiccarla alla porta di questo mio Casino ad eterna memoria, non mica per la vanità di essere io stato distinto con tale onorificenza, ma per manifestare a nome della Patria, e della Nazione la debita gratitudine a' generosi abitatori de' Campi Elisj, e con ciò scuotere l' intorpiditi talenti Napoletani, e svegliargli ad una nobile emulazione: facendo capir loro, che quando pur essi si stanno neghittosi e balordi nel

BIBLIOTECA STORIA

traſcurar la gloria nazionale, non mancano a ſcorno loro gli zeloſi abitatori de' Campi Elisj di pigliarſi a petto l'onor comune, ſpedendo nelle occorrenze gl' intrepidi e dotti Giannoni. Ciò detto, ci mettemmo a ſedere, ed io facendomi da capo, così tolſi a parlare.

Il dì 17 Marzo del 1748 che mi ſottraſſe alle tumultuoſe vicende di queſto Mondo, e dalla Cittadella di Torino mi trasportò al tranquillo ſoggiorno de' Campi Elisj, fu il primo colpo di luce che ſcoprì al mio intelletto la verità tutta nuda e aperta. Innanzi alla gran porta vidi giacerſi a terra ſcarmigliati e confuſi il ſedizioſo spirito il partito, il rovinoſo fanatismo, la sciocca ſuperſtizione, la matta miſcredenza, la cieca ignoranza, l'odio maligno, la pallida invidia, la ſparuta calunnia, la callida iprocriſia, l'orgoglio, il diſprezzo, il diſpetto, e tutta la diſperata canaglia de' vizj, da' quali per l'ordinario non andarono, e non anderanno interamente eſenti, qual di uno, qual di un altro, quale più, quale meno, tutti gli abitatori di queſto globo. Allo ſpalancarſi dell' uſcio, mi veggo innanzi Bartolomeo Chioccarelli, che con un groſſo mazzo di chiavi fra le mani dava bene a conoſcere eſſere egli il cuſtode del dotto ricinto deſtinato per abitazione a' Letterati Napoletani, de' quali egli era altresì il Ricevitore coll' ampia facoltà

di

di assegnar loro domicilj corrispondenti al merito, e al valore delle Opere di ciascheduno. Dopo i mutui convenevoli, come gli vidi a lato un vecchietto di buona grazia, che fiso mi guardava nel volto, e, per naturale istinto, io lui, mi venne talento di domandargli chi colui si fosse, perciocchè mi sembrava conoscerlo della faccia: al che egli subitamente, stesa la destra sulla spalla di quello, e rivolto a me il viso, così sorridendo rispose: è difficile assai, che il conosciate; e quando pur foste il più valente fisionomo del Mondo, e steste sul mille col medesimo Gio. Battista della Porta; vi riuscirebbe impossibile indovinare alle fattezze del sembiante chi sia quest' uomicciuolo, che pur fu il miglior filosofo del suo secolo, sebben pochissimo, e appena conosciuto da' nostri.

Egli è Angelo Catone (*a*), a piena laude del quale vi dico, che pel corso di due secoli prima del mio arrivo, esercitò questo medesimo onorifico impiego di Ricevitore di Uomini di lettere

(*a*) Fiorì questo valente Filosofo, e Astrologo tra 'l fine del secolo XIV., e principio del XV., insegnando filosofia, e astrologia nell' Università di Napoli. Fu originario di Sepino, antica Città del Sannio

in

della noſtra Nazione, quando pervenuto io quì, ne fece a me la ceſſione. E' vero, ch' Egli avea accolti e allogati que' valentuomini un poco alla rinfuſa, i quali poi furono da me ſituati con miglior ordine alle corriſpondenti loro nicchie; ciò nulla oſtante io gli ſo tutto il buon grado di quanto egli fece, il che mi fu di non piccolo ajuto per conoſcere più d' appreſſo il merito, e il valore de' noſtri Letterati, e far la proporzionata ſpartigione de' Rioni. E non credete, che io abbia la vanità di darmi tutto ſolo le buone feſte. Conobbi l' arduo di ſoſtener queſta carica col dovuto decoro; e perciò non ricuſai avere a compagni, ed ajutanti Niccolò Toppi, e Lionardo Nicodemi (*b*) ambedue di me più giovani, ma certa-

---

in Coutado di Molise. Egli emendò il libro delle Pandette di Medicina di Matteo Silvatico da Salerno, e fattolo ristampar colle sue pellegrine aggiunte, e correzioni, dedicollo a Ferdinando I. di Aragona. Or in questa dedica egli fu il primo a fare onorata memoria de' Letterati Napoleta i, teſſendone un ristretto Catalogo. Per eſſere carissimo il libro, non ha permeſſo la strettezza del tempo di poterlo aver sotto l' occhio, e trascriverne gli Autori, che annunzia con le meritate lodi.

(*b*) Del merito di questi tre raccoglitori delle ope-

tamente non più di me laborioſi, nè più avveduti.

Ciò detto, chiuſe la porta il buon Chioccarelli, e nel muovere i noſtri primi paſſi dal limitare, vediamo venirci di fronte Gaetano Argento, Aleſſandro Riccardi, e Coſtantino Grimaldi, i quali ſi avevano tolto in mezzo Monſignor Carlo Majello, con cui erano in familiari e ſollazzevoli ragionamenti. Non è facile ſpiegarvi, Sig. Marcheſe, il trasporto di allegrezza, che tutti e quattro moſtrarono nel vedermi, e appreſſarmiſi. Il primo di loro, che pigliò a dire, fu il Duca Argento: o Giannone, a braccia aperte, e a mani alzate esclamando, non tel diſs' io, che la tua Storia Civile ti avrebbe meſſa sul capo una corona? Ma ſovvengati, che, toſto ſoggiunſi, una corona però di ſpine, delle quali avreſte dovuto ſoſtenerne le aspre trafitture in tutto il tuo vivente. Proſeguir volevano a celiare il Grimaldi, e 'l Riccardi, quando io ruppi loro la parola in bocca: Amici miei, ripigliando ſubito, tanto ne va a chi tiene, quando a chi ſcorti-

---

opere, e degli Autori Napoletani ne dà il preciso e imparzial giudizio il Ch. Ab. Soria nelle Memorie Storico-Critiche agli articoli corrispondenti.

tica . Se io fui reo , Voi non foste affè innocenti . Se io avessi avuto in dosso una Toga ; se la mia ambizione fosse stata favorita da vento propizio ; forse , colla medesima condottta nello scrivere , sarei stato ampiamente premiato nel Mondo , o per lo meno non preseguitato , nè infelice . Ma come va , soggiunsi , che io veggo quì in vostra amichevole compagnia Mons. Majello ? Non è quel Majello , che fù il bersaglio di tutta la vostra stizza (*c*)?

Sor-

(*c*) Ci allontaneremmo enormemente dal nostro cammino , se accennar volessimo solamente le tante brighe insorte di tratto in tratto fra la Corte di Roma , e quella di Napoli ne' tempi più rimoti , e le quali non cesseranno d' insorgere , qualunque precauzione si prenda , fino a quando Roma , e Napoli saranno limitrofe . Ci atterremo dunque a quelle sole , che vide nascere , e morire il cadente secolo , come le più fresche a memoria di coloro , che per genio , per curiosità , per ispirito di partito , e per interesse entraron com' unque nella scena o da attori , o da spettatori , moltissimi de' quali possono per veduta aver conosciuti , o possono aver udito a coloro , che per veduta conobbero l' indicati soggetti , e più altri non meno riputati , e valorosi , che assiem con loro misero le mani in pasta . Esse formano tre epoche . La prima si svegliò nel

1708

Sorridendo all'ora ſtese la mano il dotto Arcivescovo, e disse: ancor Voi sarete nostro Amico, come siam fra di Noi, o di tutti gli abitanti di questa Regione, dove la verità trova finalmen-

---

1708 (della seconda, e terza se ne farà motto un poco più avanti), allorchè Carlo VI. con una prammatica stabilì la collazione de' beneficj Ecclesiastici a' soli Nazionali, il sequestro delle rendite de' Beneficiati Forestieri, e vietò l'estrazione della moneta, e tutti i cambj collo stato Ecclesiastico. Il primo a giustificar questo Sovrano Editto fu Francesco Amenta Avvocato Napoletano con una brevissima lettera de' 12 Aprile dell'anno medesimo indirizzata alla Città, dalla quale fu presentata al Vicerè Conte Dun. Comparvero nel tempo stesso il Presidente Gaetano Argento colla sua opera *de re beneficiaria*, Costantino Grimaldi colle sue *Considerazioni Teologico Politiche fatte a pro degli Editti di S. M. C. intorno alle rendite Ecclesiastiche nel Regno di Napoli*. Si vide ancora girare una scritturella di 24. pagine creduta di Alessandro Riccardi, che passò Fiscale del Supremo Consiglio in Vienna, e Prefetto della Biblioteca Imperiale col titolo seguente: *Ragioni del Regno di Napoli nella causa de' suoi beneficj Ecclesiastici, che si tratta nel Real Consiglio della Maestà del Re nuovamente a tale affare ordinato*.

Comparve all'ora il Canonico Majello, opponendo

mente il ſuo aſilo ſicuro. Quì non ha luogo nè timore, nè ſperanza, perchè la verità ſia tradita perſeguitata e punita, tre disgrazie, dalle quali non può affrancarſi nel Mondo qualunque volta ardiſce comparire nelle ſue naturali fattezze. Guardate, proſeguì Majello, ſtrignendo con una delle ſue mani la mia, e coll'altra additando-

---

alle annunziate ſcritture il ſuo libro: *Regni Neapolitani erga Petri Cathedram religio*. Ma poichè il Grimaldi uomo ardente e franco ſenza confini, ſi credette offeſo, venne di bel nuovo alla tenzone con un' altra opera. *Conſiderazioni ſopra il nuovo libro intitolato: Regni Neapolitani &c.*. Non è tolerabile la ſtizza da cui ſi lasciò menare il Grimaldi, impiegando contra il Majello non dico una ſtregghia aſpra e pungente, ma il più villano raſtrello, con dargli per lo capo ad ogni quattro verſi del mentitore, dell'ignorante, del calunniatore, del meſchino in Logica, del diſpreggiatore de' Santi ec.. E poichè ſospicò il Grimaldi, che nell' opera del Majello vi avessero avuta mano altri Personaggi per comporla, mettendoli tutti in un faſcio, li appella *nobile Masnada, ambubajarum collegia, pharmacopolae, mendici mimi, balatrones &c.*. Non si risette il Majello: ma con un' altr' opera intitolata: *Apologeticus Chriſtianus, quo anonymi conviciatoris error veritate, livor charitate diſpellitur*, fá al Grimaldi frequenti risciacquate sempre col ranno cocente, ma non mai senza sapone.

domi li quattro lati della spazioſiſſima Gallerìa ; in ogn' angolo de' quali lungo i cornicioni , ſi vedono ſcritte a caratteri cubitali queſte due parole PAX ET VERITAS.

Mentre immobile della perſona e incantato degli occhi ſtava leggendo , un piacevole ſcalpiccìo mi ſcuote , e veggo tra maraviglia e gioja ulciti dalle loro abitazioni venirmi di fronte il Monaco Paolo Diacono con in mano la ſua Storia de' Longobardi , ed il ſuo Continuatore Eremberto , e Lupo Protospada , e Alberico da Settefrati detto l' Anonimo , e Falcone Beneventano , e Pietro Diacono , e Leone Marſicano , e Goffredo Malaterra , e Guglielmo Pugliese , e Niccolò di Jamſilla , e Matteo Spinelli , e Triſtano Caracciolo , e Giambattiſta Carafa , e Angelo di Coſtanzo , e Tommaſo Coſto , e 'l P. Antonio Caracciolo , e Giulio Ceſare Capaccio , e Franceſco Capecelatro , e Gianantonio Summonte , e moltiſſimi altri in maggior numero , ma di minor grido , che mi avevano preceduto nella Storia de' fatti noſtri , Le feſte , e i corteſi uffizj , non quali ſimulati ſi praticano in queſto Mondo , ma ſinceriſſimi e cordiali , che meco praticarono quegl' Illuſtri Abitatori , meglio potranno da Voi immaginarſi , Sig. Marcheſe , che da me deſcriverſi.

Non mi fa maraviglia , ripigliò Egli , la gra-

grata accoglienza di que' valentuomini, i quali certamente dovettero riguardarvi come il banditore delle loro glorioſe fatiche roſe dalle tignuole nelle biblioteche, e già ite in dimenticanza. Mi fò carico, che dovettero ſapervi tutto il buon grado dell' onore Lor dato, chiamandoſi teſtimonj, e mallevadori della noſtra polizia civile, che ſotto la voſtra penna preſe quella fiſonomia regolare ordinata e virile, che indarno poteva aſpettarſi da altra mano. La curioſità però, Sig. Giannone, mi ſpinge a domandarvi, ſe venne da Eſſi approvato tutto quello, che ſul conto loro ci ſpacciaſte. Già l' avrei detto da me, Sig. Marcheſe, riſpoſi ſubito, ancorchè non me lo aveſte domandato. Senza arroſſire, e ſenza impallidire confeſſai loro ingenuamente le mille ſviſte, le negligenze, li abbagli, li errori, l' ingrandimenti, le diminuzioni, un pocolin d' impoſture, nn tantino di dettrazione, ne' quali cader mi fecero la dura neceſſità d' affrettar l' opera, e precipitarne la ſtampa, il mio natural temperamento acre e mordace, e lo ſpirito di partito, che mi ſtraſcinò a ſcrivere quello, che dovea tacere in oſſequio della decenza, e a tacer quello, che dovea ſcrivere in grazia della verità, e che tacqui ſul timore di favorire il Chericato. Sebbene nepppure vi fu biſogno di tanto; imperciocchè il Chioccarelli col

riſo

riſo in bocca mi aveva gentilmente ſcoperta la mia malizietta di ſopprimere il giovevole per li Eccleſiaſtici in tutto quello, che io aveva troppo ſervilmente ricopiato dal ſuo indice. Il buon Majello però pieno di gioja interruppe dicendo: non ne ſia più; bello è il non mai fallare, caro Giannone; ma chi tal mai di tutti gli abitatori del globo, tranne i ſoli autori iſpirati, può darſi queſto vanto? Ella è però glorioſiſſima impreſa ſaper riparare in tempo gli errori ſuoi. Al fallare ci porta colla ſua debolezza la natura, a cui danno la ſpinta verſo il precipizio le paſſioni, laddove il ritrattarſi coſta l' amaro ſacrifizio e della natura, e delle paſſioni. Voi foſte il modello dell' uno, e dell' altro; ma ſcommetto, che tra mille ſeguaci, che batteranno la prima voſtra ſtrada, nepppur troveraſſene un ſolo, che voglia tenervi dietro nella ſeconda in tempo, e con gloria. E' piacevoli coſa e faciliſſima rubacchiare dagli Autori tutto il maledico, il mordace, il frivolo, l' inſultante; ma è di ſomma pena e moleſtia peſcarviſi il vero, il ſolido, il forte, il ragionevole da' ſedicenati Letterati di queſto ſecolo ſuperficiale, e che va la chiuderſi corrottiſſimo, e ignorantiſſimo.

In fatti, Sig. Marcheſe, dopo la mia Storia Civile, ſi è veduta più fra di Voi altro lavoro di polſo eguale? Vi mancarono forſe delle oc-

occasioni ? Ma queste furono molte , e tutte opportune da potersi mettere in mostra di talenti grandi anche i mediocri a spese mie : voglio dire , che se si fossero applicati i nostri Letterati Napoletani a coltivare l' infiniti e diversi rami della ragion civile , e specialmente quei , che riguardano l' Ecclesiastica giurisdizione , pigliando a modello la mia Storia Civile ; avrebbero fatta la più luminosa figura nella Republica de' dotti , soltanto che ne avessero emendati li errori , raddrizzate le obliquità , illustrate le dubbiezze , e emiticato l' aspro , e 'l mordace.

Sovvengavi , Sig. Marchese , della briga insorta nel 1762. fra la Corte di Roma , e quella di Parma (*a*) . Se il Marchese Spiriti non fosse usci-

(*a*) Il Duca di Parma pubblicò un editto de' 25. Ottobre 1764. , col quale proibì agli Ecclesiastici , e Luoghi pii novelli acquisti . Con altro editto de' 13. Gennajo 1765. abolì l' immunità reale de' beni Ecclesiastici , e con un terzo de' 16. Gennajo 1768 vietò agli Ecclesiastici di portar le cause ne' Tribunali di Potenza straniera : di non poter ricorrere a Roma per ottener beneficj , pensioni , Commende &c. senza averne prima impetrato il consenso dal Principe : di non doversi conferire beneficj , anche Concistoriali , Badie , pensioni dignità , ufficj &c. salvo che alli Naxionali . Il Sommo

uſcito in campo colle sue *Oſſervazioni ſulla Corte di Roma*, e col ſuo *Dialogo de' Morti*; ogn' uno avrebbe creduto, che Napoli trovavaſi involta fra le denſe caligini de' ſecoli più tenebroſi. E pure lo ſteſſo Spiriti nell' arrivare a' Campi Elisj confeſsò di aver oltrepaſſati i limiti della criſtiana, civile, e filoſofica moderazione nella accennate opericciuole, delle quali egli medeſimo ne additò lo ſcarno, e il debole. Dopo ciò è inu-

C tile

---

mo Pontefice di quel tempo Clemente XIII. con un suo breve de' 30. Gennajo 1768. dichiarò caſſati annullati ed irriti gli accennati editti del Duca di Parma. Si svegliarono subito al fragore tutte le Corti Borboniche, ed altre ancora per opporsi alle prelensioni di Roma. Francia fu la prima con un arresto del Parlamento del dì 26. Febrajo 1768. consolidato dal voto di tutte le Camere adunate. Si capisce, senza dirlo. che fece lo stesso il Duca di Parma, come il principale interessato, i diritti del quale venivano intaccati dal Breve. Vi accorse il Re Cattolico con suo Editto de' 16. di Marzo 1768. Non mancò di affacciarsi il Re di Portogallo col suo Editto de' 30. Aprile 1768. Vi accorse pur anche la Serenissima Republica di Venezia, presentar facendo dal suo Ambasciatore al Papa una promemoria. Finalmente comparve il Re N.S. col suo Editto de' 4. Giugno 1768.

tile far parola degli altri ſcartafacci inſulſi oltraggioſi arroganti e miſerabili, che uſcirono in quella occaſione da' torchi di Napoli. E' vero che riscotſero le fiſchiate fin anche dalla plebe i loro Autori, ed andarono in eterna obblivione: ma non fu queſta certamente una condegna punizione del torto fatto alla Nazione. Sarebbe convenuto per comun decoro, che i Letterati veraci ne aveſſero decretata agli Autori con voti uniformi una perpetua infamia, e 'l Governo l' aveſſe ſottopoſti a ſevero caſtigo. Se queſto rigore ſi foſte praticato in quella emergenza, non ſi ſarebbe veduto sboccare uno ſciame importuno d' inſetti letterarj nella tanto famoſa briga della Chinea, ove ogni meſchino talento volle ſedere a ſcranna da maeſtrone.

Non fa d' uopo funeſtarci col diſcuoprire gli oſcuri Autori di tante svergognate coſacce, che ingombrarono le piazze, e tribunali, i caffè, e tutti gli angoli di queſta Capitale; perciocchè tutta la gente coſtumata e ſavia ne rimaſe ſtomacata. Il Marcheſe Caracciolo nel paſſar poco dopo ne' Campj Elisj portò ſeco un gran numero di eſemplari per darci un ſaggio del guſto depravato, e dello ſtato deplorabile in cui aveva laſciata la letteratura Napoletana. E a queſto propoſito vi accennerò, Sig. Marcheſe, quello, che accadde al primo momento del ſuo arrivo per far-

farvi ridere, e ſollevarvi un poco lo ſpirito. Avendo il Caracciolo buttato venti, o trenta di queſte ſcritturacce ſu di una panca: leggere diſſe, amici miei, invitando tutti gli aſtanti, le ſonore sciocchezze de' noſtri ſedicenti letterati, e chi prendendone una, e chi un'altra, cadde nelle mani dell' Abate Malarbì un libriccino di 22. pagine col ſeguente titolo. *Onde sulla Storia della politica Pontificia - Opera poſtuma del celebre P. Rocco, con un proſeguimento di D. Onofrio Galeota*. Il grave Malarbì ſi poſe ſubito a ſvolgerla, e volendo mettere un poco in feſta la brivata, volſe gli occhi, e indirizzò la parola al P. Rocco, che incappucciato e ſerio ſtavaſi in crocchio, e sì gli diſſe: vi è anche per voi P. Rocco: mi rallegro, che avete laſciato il Nome di Poeta: appreſſatevi, e udite le voſtre coſe.

Madre di rea diſcordia
Religion divenne:
Volle ſedotti i Popoli,
E l'ignoranza ottenne.

Senza farlo paſſar più avanti nel leggere, ineſpata la fronte e ſpalancati quegli occhiacci turchini il P. Rocco, mordendo le labbra, e tutto scuotendoſi della perſona, colla ſolita rauca voce alzò un grido dicendo: chi è coteſto empio che così parla? Adagio, P. Rocco, ripigliò il Malarbì

bì, non siamo ancora al più bello udite; il resto: *Voi siete riputato il più dotto di qualunque letterato, perchè sapeste maneggiare a vostro talento mezzo milione d'uomini. Il genere umano, che quasi per una cosmologica moral legge vive sempre schiavo dell'opinione, è debitore della sua felicità a que' grandi ingegni, sanno dirigere bene la sua tirannia: E che sebbene non nudriste sentimenti così liberi riguardo alla Corte di Roma, come quelli, che si trovano scritti in quest'ode; perciocchè le vostre prediche furon sempre di un tuono differente; pure si sa, che questo è l'uso de' Sacri Concionatori e Missionarj, di oprar sempre, e pensare al contrario di cio, che Essi declamando inculcano da sopra il pergamo. Oltre ciò essendo voi un gran Politico, vi adattaste alle circostanze del tempo, predicando all'ora quello che si voleva predicato, e non quel, che si doveva, e che voi avreste voluto predicare. Siccome venti anni a dietro se si fusse scritta la centesima parte di quel, che si è scritto in questo anno sul proposito della Chinea contro la Curia Romana; i Scrittori in Napoli sarebbero stati lapidati, e vi avrebbe potuto succedere ancora qualche religiosa rivoluzione. Or col volger degli anni si sono cambiate le opinioni, e se Voi tornaste in vita, mutareste totalmente linguaggio, e con mezzi, e con prediche differenti disporreste ancor, come pri-*

prima, di un mezzo milione in circa di abitanti.

Tanto peggio, ripigliò il P. Rocco: se prima domandai, chi è cotesto empio, ora soggiungo, chi è cotesto sciagurato? Un uomo, che ha impiegati sessant'anni della sua lunga vita al publico servizio spirituale e temporale, d'onde ne ha tratti infiniti vantaggi lo Stato, e tutti esistenti e visibili: un uomo, che non mai ha domandata, nè mai ottenuta una pensione, che non ha mendicato mai una mitra, che non ha arricchito un nipote, un parente, un amico: un uomo per le cui mani sono passate centinaja di migliaja di scudi tutti fedelmente impiegati in opere publiche a difesa del pudore, a ricovero della miseria: un uomo in fine, che mille volte si ha levato il pan dalla bocca per alimentare il famelico, e spesso spesso si è spogliato degli abiti, e svaligiata la sua stanza per ricoprirne la nudità vergognosa; quest'uomo appunto si spaccia con impudenza aver predicata la subordinazione per fomentare il dispotismo, e la tirannia? E chi altro mai nelle occorrenze ebbe il coraggio di presentarsi a' nostri umanissimi Sovrani Padre, e Figlio, e rappresentar loro le indigenze del popolo, e le soperchierie de' prepotenti, e impetrarne il sollecito e bramato sollievo? Come? Il P. Rocco per politica predicò quel, che si vo-

leva predicato, non quello, ſi doveva predicare? Mentiſce per la gola chi così parla. Io predicai Criſto Crocefiſſo, predicai il vangelo, predicai la morale, e 'l buon coſtume, ſenza del quale divenendo ſelvaggi i popoli, non mai è in ſicurezza lo ſtato: predicai contro i ſaccentuzzi, i miſcredenti, gli ſpiriti forti, e ſe tornaſſi al Mondo con più ardore farei lo ſteſſo, perchè oggi, più che mai, cominciando dallo Scrittore di coteſta infame Satira contra di me, e del Governo . . . . . Non imbruſchite P. Rocco, ripigliò interrompendolo il Marcheſe Tanucci. Chi così ha ſcritto di Voi, oltre alle maſſime di un empio, dà ben anche a conoſcere, che poſſiede a maraviglia tutta la logica di D. Onofrio Galeota, Ricordatevi della giuſtizia, che vi fecero in vita tutte le Corti di Europa, ed io ne ſono il teſtimonio: ma maggiori aſpettatene dalla poſterità. Pnò baſtarvi per colmo di gloria, che il ſolo voſtro buſto fu richieſto dall' Inghilterra, e paſsò in Londra, dove le prediche del diſpotismo, e della tirannia ſon fuori di ſtaggione da un ſecolo e mezzo.

Proſeguir voleva il Tanucci, quando appressandoſi al P. Rocco, e preſolo, per la mano, così gli diſſe il Caracciolo: ripigliamo il noſtro buon umore, amico; perciocche ho ancor io quì la parte mia, Mettere al paragone la voſtra ſup-

po-

posta Ode col magnifico elogio fatto a me da que-sti Signori, i quali mi onorarono di un Epitafio appiccandolo dopo morte alla mia tomba, e poi decidete, se furono più inconcludenti nello spacciarvi per predicatore della subordinazione per sostenere il dispotismo e la tirannia, di quel che furono nel dir di me ch' io sia stato un Papista, ed un superstizioso. Terziario de' Frati. E pur così va la faccenda. Io ve ne mostro il documento, e que' Signori ebbero l' attenzione di spedirmi subito col' passaggio d' un Frate graduato mio amico, che poche ore dopo la mia partenza passo passo mi ha seguito, raggiunto, e lo mi ha consegnato. Eccolo.

Dominico Marchioni Caracciolo
Papicolæ Delatores, & Epicuri
Grex omnis
Moerentes Posuerunt
At at alacri animo estote
Quod de Caraccioli ingenio
Adhuc multi supersunt.

Immaginatevi, Sig. Marchese, come scoppiò dalle risa tutta la brigata a questo improviso complimento, ogn' uno della quale bramava di averlo in mano, e sotto l' occhio a fin di rileggerlo, osservando come saporitissimamente se ne deliziava lo stesso Caracciolo. Senonchè il Marchese Tanucci ripigliando colla sua solita gravità il ragionamento,

to, lasciamo da banda, disse, le offese, i torti, e gl' interessi personali: osserviamo più tosto che cosa di raro e pregevole contengono queste Opere, di quali novelle scoperte arricchirono il tesoro della Repubblica Letteraria in fatto di storia, di politica, di dogma, di disciplina, di polizia ecclesiastica, di diritti regali, o di sacra e profana erudizione, e quindi qual gran servizio prestarono al Sovrano nelle brighe vegliante, qual lustro accrebbero alla gloria della Nazione, qual vantaggio arrecarono alla Religione, e allo Stato. Subito, ripigliò il Marchese Caracciolo. Ho quì meco l' Indice stampato. Basta leggerne i titoli per farne giudizio. Fattosi dunque silenzio così egli il lesse a tutti.

Raccolta di varie Chinee, che si vendono da Salvatore Palermo nel corridojo del S. R. C., nel vicolo nuovo rimpetto al Palazzo del Principe della Riccia a S. Biagio de' Libraj, e sotto il Teatro di S. Carlo.

1 *Discorso sulla Chinea pretesa da Roma.*
2 *Memoria sulla Chinea*
3 *Allocuzione del Cardinale N. N. al Papa.*
4 *Epitome Istorica di Ciro Econdalla sul censo Napolitano.*
5 *Lettera d' un Amico di Napoli ad un Amico di Roma su la pretesa Chinea, e la Consegrazione de' Vescovi.*

6. Ve-

6 *Vescovi Consegrati indipendentemente da Roma.*

7 *Lettera a Monsignor Borgia, nella quale gli si propongono alcuni dubbj su di alcuni punti della sua breve Istoria.*

8 *Al Papa il Re.* Discorso in versi.

9 *La Nuova forma della Chinea, che dà idea grande de' veri fatti e non capriccioſi, come quelli appoſti nell' altre ſtampate, e colla nuova Allocuzione del Cardinale N. N. al Papa Pio VI., e con nuova lettera del Sommo Pontefice (a).*

10 *Lunga rispoſta di 14. pagine alla breve ſtoria di 558. pagine ſcritta da Monſignor Borgia contro l' Ab. Ceſtari.*

11 *Il Concordato.*

12 *Il Viaggio dell' Internunzio, o ſia Memoria su lo ſcioglimento di un Matrimonio.*

13

(a) Questo scartafaccio di cinque pagine porta stampato nel frontispizio il ritratto della Chinea, o sia un cavallo sfrenato, avente sulla parte di fuori della coscia l' Impresa Papale, cioè a dire il Camauro con due chiavi a' fianchi, e nel campo due S.S. majuscole, Neppure Lutero in Vittemberga avrebbe commesso simile baroneria.

13 *Risposta del Papa all' Allocuzione del Cardinale N. N.*

14 *Discorso storico-politico dell' origine, progresso, e decadenza del poter de' Chierici.*

15 *Schiarimento storico-critico*

16 *La Dottrina pacifica.*

17 *Memoriale di un Cattolico alla Santità di Pio VI.*

18 *Ragionamento dell' autorità degli Arcivescovi e Vescovi del Regno di Napoli.*

19 *Storia politica sul Matrimonio.*

20 *Riflessioni sul discorso storico-politico del Cardinale N. N. al Papa.*

21 *Nullum jus Pontificis maximi in Regno Neapolitano.*

22 *Riflessioni sulla Corte Romana.*

23 *Lettera venuta in questa Capitale da Roma, e diretta ad un Amico suo corrispondente colla data della passata settimana.*

24 *Dialogo tra S. Lino Pontefice Romano, e S. Aspreno primo Vescovo Napoletano sopra l' Allocuzione del Pontefice Pio VI.*

25 *Il Pallone Volante, e l' Asino, ed il Cavallo, Apologi Borgiani.*

Alto, alto, mettendosi ambe le mani al viso, gridò Tanucci. Non se ne può più. Ed è tollerabile, che anche gli Uomini di lettere in materie gravi e importantissime, quali sono le

pre-

preſenti controverſie tra il Re, e il Papa, ſi laſcino trasportare dallo spirito di buffoneria, creduto a ragione carattere nazionale del Regno di Napoli, non ſolamente da tutta l' Europa, ma da tutto il Mondo intelligente ancora? In darno ho predicato loro per cinquant' anni: ſerietà, ſerietà: no, non è poſſibile: ogni ſalmo a gloria torna: finchè ſi ſaprà ſcrivere, ſaranno eterne in Napoli le ſcurrilità, le scempiaggini, le pulcinellate. Che ha che fare il pallone volante, il cavallo, e l' aſino? Che impertinenza irreligioſa mettere in dialogo il Pontefice S. Lino, e 'l Vescovo S. Aspreno nella Chinea! In ſomma in Napoli ſi ſta ſempre al largo del Caſtello per trattullarſi e ridere a' giuochi de' fantocci, e burattini? Alla buon' ora iſtruiteci, Sig. Caracciolo, di che ſi tratta. Furono forſe incaricati dalla Corte tanti Soggettoni a ſcrivere ſulla Chinea. E Voi, ch' eravate alla teſta del governo.....

Già me l' aspettava, ripigliò Caracciolo. Che governo, che incarico. Pare, che vi ſiate dimenticato, caro Tanucci, della smania, che agita, e infiamma li Saccentuzzi a ſcrivere inezie, e balordaggini. Mi fareſte un torto credendomi d' intelligenza con tali ſcioperati, e non dovete caricarmi di negligenza per non averne impedita la ſtampa, e lo ſpaccio; imperciocchè

chè l' ingordigia degli Stampatori spiantati, e la boria degli Scrittori vanerelli l' accoccarono anche a Voi più volte ad onta della voſtra occhiuta vigilanza. Ma mettiam da banda queſte rifleſſioni inutili ſulle coſe accadute, e che non è in poter noſtro ripararle: udite più toſto la ſeria e religioſa condotta tenuta dalla noſtra Corte per mezzo mio, e poi trovate à riprendermi. Chiamato io dal Viceregnato di Sicilia a primo Miniſtro di Stato, ſubito che giunſi in Napoli nel principio del 1786., e mi vidi alla teſta degli affari, il primo obbietto, che propoſi al Re da promuoverſi, e portarſi avanti fu l' accommodamento con Roma.

Oh! che mi ricordate, Sig. Giannone, interruppe dicendo il Sig. Marcheſe Segretario. Voi certamente narrate un pezzo del Vangelo. Or ora mi par di eſſere in Sicilia col Marcheſe Caracciolo, e udirlo proteſtar le mille volte, che la prima impreſa del ſuo Miniſtero ſarebbe ſtata la concordia delle due Corti. Tanto è ciò vero, Sig. Marcheſe, ripigliai io, che non paſſaron due meſi dall' arrivo del Caracciolo in Napoli, che ſi vide ſubito meſſa in movimento l' acqua, ſiccome il medeſimo Caracciolo, proſeguendo la ſua narrativa, ci aſſicurò con dire, che avendo trovati preparati gli animi de' buoni Napoletani, e de' Romani bramoſi dell' acco-

mo-

modamento sia per religione, sia per interesse; per mezzo d' un libro contemporaneamente uscito alla luce, e il qual facea strepito, fu agevole muover l' animo religiosissimo del nostro Sovrano disposto altronde alla pace per intavolare il trattato. In fatti si cominciò da Noi, proseguì Caracciolo, il carteggio, e se ne vide il fruttato sollecitissimamente; imperciocchè comparve subbito un Incaricato Pontificio qual fu Monsignor Caleppi in Napoli, dove dimorò due anni, impiegando maneggi, talenti, e viaggi per ultimare il tanto bramato accomodamento. E quì, Sig. Marchese Segretario, passo sotto silenzio quel moltissimo, che a parte a parte narrò il Caracciolo all' Assemblea, e principalmente al Tanucci di tutti gli alti e bassi che menarono a lungo l' affare, e finalmente il fecero svanire; cosicchè tornatosene infruttuosamente il Pontificio Incaricato in Roma, erano con lui sloggiate le speranze della concordia. Dunque, per farla corta, mi ristringo a dire, che negatasi dal nostro Sovrano la solennità e la pompa della Chinea, ma non già la solita annua offerta, non mancò il S. P. Pio VI. di farne le sue alte doglianze col nostro Padrone, il quale pieno di filial rispetto, e di magnanima moderazione si affrettò di giustificar la sua ponderata condotta. Ed in così dire, tirò di tasca le lettere de' due Sovra-

vrani, che con patetica voce leſſe all' adunanza.

A ragion veduta le ho meco recate, Sig. Marcheſe, sul dubbio, che non le aveſte preſſo di Voi; ſebbene ne abbiate comunque confuſa memoria, conviene nondimeno rileggerle ambedue, per indi al paragone rilevare il merito delle indicate Operacce de' noſtri sfacciati Scrittorelli. Forſe in queſta guiſa sperimenterete maggior piacere ad aſcoltare le ſenſate rifleſſioni fatte dagl' imparziali noſtri Letterati de' Campi Elisj allorchè miſero in confronto queſte due graviſſime lettere con le insultanti e ſciagurate ſcritture di queſta romoroſa ciurmaglia della Repubblica Letteraria. Anzi debbo prevenirvi, che queſte due lettere del Papa, e del Re furono appunto quelle, che appiccarono un fuoco ineſtinguibile ne' cuori di tutta l' Aſſemblea a spedirmi a Voi, e queſte medeſime mi diedero la spinta a venire, ſiccome oſſerverete or ora, che ve ne farò la fedele narrazione. Ben fatto, e tutto a propoſito, Sig. Giannone, rispose colla maggior buona grazia il Sig. March. Segretario. I pacifici ſentimenti del noſtro religioſiſſimo Sovrano verſo il ſupremo Paſtor della Chieſa renduti pubblici, formar debbono l' inappellabile giudizio del merito, e della condannagione di coloro, che ſcriſſero per privato intereſſe, o capriccio, a miſura che ſaranno a quelli uniformi o contrarj.

Be-

Bene ſta dunque che ſi rileggano. Avendo egli così detto, cominciai da quella del Sommo Pontefice.

PIUS PP. VI.

Cariſſ. in Chriſto Fil. noſt. Ferd. IV. ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

SArà preſente a V. M. la lettera, che le ſcrivemmo nell' Agoſto dell' anno 1786, allorchè l' irruenza della Giunta tenutaſi a' 30. Luglio ci aveva convinto di quanto farebbero li nemici della pace per attraverſare una negoziazione, alla quale ci eravamo preſtati col maggior deſiderio, e colle più oneſte diſpoſizioni. Se d' allora in poi non l' abbiamo più incomodata, n' è ſtata cagione il ſuo ſilenzio, con cui ci ha fatto comprendere di non eſſerle punto grata la confidenziale noſtra corriſpondenza. Intanto colla ſproporzione, e variazione de' fogli paſſati di mano in mano a Monſignor Caleppi, ſempre più manifeſtavaſi l' allontanamento d' ogni conchiuſione, e non ſi deſiſteva dal proſeguimento più aſpro delle innovazioni contrarie alla pratica delle negoziazioni pendenti, non che alla Santità de' Trattati, a' Canoni della Chieſa, ed a' diritti di queſta Apoſtolica Sede. Tutto ciò non oſtante avrà la M. V.

V. veduto, che per parte noſtra ſiulla ſi è omeſſo per venire ad uno accomodamento, che portava un cumulo di ſacrificj per Noi, cioè, modificazioni ad un ſolenne Trattato ſtabilito, ed oſſervato dal glorioſo ſuo Genitore: ceſſioni di diritti le più chiare: concessioni le più eſteſe: abbandono degl' interessi di queſta noſtra Curia; ſi è offerto tutto, che quando ſia valutato dal meno affezionato eſtimatore, niuno ſaprà negarci quanto ſia ſtato l'eccesso del noſtro amore per la concordia; quanto moderate le noſtre maſſime, e quale attaccamento alla ſua Regal Perſona. Dopo che pel quaſi totale ſcioglimento della trattativa nell' anno ſcorſo avevamo colla maniera più delicata richiamato quì il noſtro Commiſſionato, appena che V. M. ſi determinò di farle riſorgere, l' imponeſſimo il di lui ſollecito ritorno; che prontamente eſeguì; ed eſſendo poſcia ſtato replicatamente eccitato a portarſi coſtà il Cardinale noſtro Segretario di Stato, non ci opponeſſimo alla di lui venuta, per dare una più ſolenne teſtimonianza del noſtro deſiderio di terminare con ſoddisfazione della M. V. le veglianti conteſtazioni. Ma pur anche in queſta inuſitata, non lieve, e molto oſſervata dimoſtrazione, unita alle nuove facilitazioni, che egli recava in noſtro nome, e che ci facevano ſperare dell' utilità del ſuo viaggio, ne reſtaſſimo delusi. Da quanto ſucceſſivamente ab-

abbiamo detto, e che potremo ad altra opportunità esporre in dettaglio, altro conforto non abbiamo, che quello di assicurare, e sodisfare noi stessi presso Dio, e presso gli uomini di aver fatto quanto potevasi per conseguire la bramata tranquillità. Bensì non potevamo mai imaginare, che i mal' intenzionati sfigurando tutto agli occhi di V. M. abbian saputo sorprendere la sua Religione, e la sua Giustizia con aggiungere colpi a colpi contro la nostra dignità, e codtro i diritti di ogni genere di questa S. Sede, con averla persuasa a fare improvisamente sospendere nella scaduta solennità del Principe degli Apostoli la prestazione della Chinea, del che ne abbiamo dovuto informare il Collegio de' Cardinali, ed il Pubblico; ma congiuntamente ad una fiducia di veder ben presto ripristinato colle consuete formalità un' atto canonizzato dal possesso di tanti secoli, garentito da' vincoli più sacrosanti, desiderato da' suoi Maggiori, e giurato, e riconosciuto dall' istessa M. V. coll' osservanza pacifica di più lustri, confidiamo nel Signore, che consultando V. M. il dettame della propria coscienza, e della giustizia, rimarginerà da se stesso uno squarcio fatto egualmente alla sua delicatezza, che al nostro decoro, e compenserà un' offesa tanto più grave, quanto meno meritata. Porgiamo voti all' Altissimo, in di cui mani è il

cuore de' Regnanti, che muova quello della M. V. a non recare alla Cattedra di S. Pietro questa nuova ferita, nè aggiungere a Noi, che immeritamente vi sediamo, questa sensibile amarezza. E quì finiamo con dare alla M. V., ed a tutta la Regal sua Famiglia colla maggiore effusione del nostro Cuore la Paterna Apostolica Benedizione. *Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die* 3. *Julii* 1788. *Pontificatus Nostri anno XIV.*

Sebbene senza altra chiosa si capisse subito dalla nostra Assemblea la natura dell' affare; nondimeno mostraron tutti un ardentissimo desiderio di sentir la risposta del Re nostro al Pontefice per comprendere pienamente l'origine, il cammino, e lo stato attual delle cose. A soddisfar l' impaziente loro curiosità, prese tosto a leggerlo il Caracciolo; ed è la sequente, che forza è di ascoltare, Sig. Marchese; perciocchè questa deve farmi strada a quello che debbo esporvi per parte de' miei Cometitori.

SANTISSIMO PADRE

„ IL Veneratissimo foglio, che V. S. mi ha fat-
„ to l'onore di scrivermi in data de' 3. del
„ corrente, merita che io ne la' ringrazj, come
„ fo col maggiore ossequio, per le amorevoli
„ espressioni, di cui è ripieno: e che le rispon-

da

„ da per sempre più contestarle il mio filiale ri-
„ spetto, e la purità delle mie intenzioni. Mi
„ permetterà dunque la S. V. che secondo l' or-
„ dine tenuto nel suo foglio, in cui prima si
„ parla dal trattato di accomodamento sulle con-
„ troversie giurisdizionali, e poi dell' annua of-
„ ferta del danaro, e della Chinea, io risponda
„ all' una e all' altra parte.

„ Riguardo al Trattato di accomodamento
„ non ancora conchiuso, come V. S. ha annun-
„ ziato al Pubblico, per un solo capo di differen-
„ za che non concerne punto l' interesse spiri-
„ tuale dell' Anime, nè i diritti proprj e nativi
„ della S. Sede, io mi sono rallegrato di veder-
„ la ancora desiderosa della concordia, che ho
„ sempre desiderata e promossa. Ma perdoni V. S.
„ se sono costretto a dirle che la S. V. ha ingiusta-
„ mente esposto, parlando in pubblico e nel foglio,
„ che tutto il ritardo e l' impedimento frapposto
„ al trattato sia da me provvenuto, quasi avessi io
„ voluto preferire la dissenzione alla pace. Ora
„ priego V. S. a richiamare alla sua memoria
„ come io fui il primo, che dal mio Segretario
„ di Stato fece scrivere al Segretario di Stato di
„ V. S. per trattare amichevolmente l' accomoda-
„ mento fra le due Corti. La S. V. si prestò vo-
„ lentieri alle mie premure, e stimò di mandare
„ espressamente in Napoli Monsignor Caleppi,

„ che da me fu ben accolto, com' egli ſteſſo le
„ avrà riferito. Il trattato s' incominciò, pre-
„ mettendo, che ſarebbero rimaſte illeſe le rega-
„ lie, e le nomine ſpecialmente de' Veſcovati
„ ſarebbero ſtate mie, come lo ſono degli altri
„ Sovrani Cattolici. Con queſte premeſſe ſi pro-
„ cedè, sebben lentamente per la ſcrupoloſità e
„ ritenutezza del Commiſſionato Pontificio, a
„ concordare i principali articoli delle differen-
„ ze: ed avendomi V. S. onorato di una ſua let-
„ tera confidenziale in Agoſto del 1786., e me
„ ricorda l' ultimo ſuo foglio, ſcrivendomi, che
„ l' era diſpiaciuta la riſoluzione preſa dalla Giun-
„ ta quì eſiſtente per gli Abuſi; la ſua lettera fu
„ di tanto peſo preſſo di me, che non ſolamente
„ ordinai, durante il trattato, la ſoſpenſione di
„ queſta riſoluzione, uniforme per altro alla pra-
„ tica degli altri Stati cattolici, ma la ſoſpenſio-
„ ne inoltre di quanto era ſtato già introdotto,
„ e ſtabilito ne' regj Tribunali riguardo all' eſter-
„ na polizia, e diſciplina eccleſiaſtica, di cui il
„ Commiſſionato di V. S. non ſi dimoſtrava con-
„ tento. Con queſta diſpoſizione, e volontà ef-
„ ficaciſſima per la pace, oltre ad aver rispetta-
„ ti, come farò ſempre, e conſervati in tutto il
„ trattato i diritti proprj della S. Sede, e del
„ Supremo Paſtor della Chieſa, fui liberale col-
„ la Curia Romana, forſe anche più del dovere;

e vo-

„ e volli fin' anche ſtabilire in Napoli un nuovo
„ Tribunale di Prelati Eccleſiaſtici, il quale colle
„ facultà rispettive delle due Poteſtà conoſceſſe
„ privatamente le cauſe degli Eccleſiaſtici rego-
„ lari, e ſecolari, e molte altre fin' ora contro-
„ vertite. In ſomma non vi fu facilitazione, non
„ fu coſa, che da me dipendeſſe, a cui non
„ mi preſtaſſi volentieri per il deſiderio di veder
„ terminata ogni controverſia, e rimoſſo ogni
„ motivo di diſguſto fra le due Corti. Ma per le
„ difficultà, e nuove pretenſioni, che di tempo
„ in tempo ſi affacciavano dal Commiſſionato
„ Pontificio, non ancora ſi era potuto convenire
„ ſopra tutti gli articoli, allorchè ſi preſentò
„ quì il Cardinale Segretario di ſtato di V. S. da
„ me certamente nè aspettato, nè richieſto, ma ri-
„ cevuto ed accolto con molto piacere dell' ani-
„ mo mio, come l' Angiolo della pace. Spera-
„ va ch' egli ſi foſſe moſſo, per recare a nome
„ della V. S. l'ultima conchiuſione dell' affare;
„ ma ciò non ſeguì, poicchè venne a proporre
„ nuovi ſiſtami, per rifondere, com' egli diceva,
„ tutta la negoziazione, rinnovando più efficace-
„ mente le pretenſioni ſulle Badie, e Prelature del
„ Regno, per le quali avrei dovuto ſpogliarmi
„ di ogni diritto di Padronato. Perciò dunque il
„ Trattato non potè conchiuderſi; ed io feci con-
„ ſegnare al Cardinale, sempreppiù in ſiſtendo

„ per la concordia, il mio progetto, non in altro
„ discordante dal suo (oltre a qualche altra pic-
„ ciolissima difficultà) che in due Articoli di
„ qualche importanza, e quelli pur riconosciuti
„ da V. S. per cose di non molto momento, che
„ sebbene volessi io sostenerle per decoro della
„ Regal Corona, non interessavano certamente la
„ dignità, e i diritti proprj della S. Sede. Il
„ Cardinale partì con questo foglio, al quale non
„ essendo piaciuto a V. S. di aderire, feci dare
„ a Monsignor Caleppi l'ultimo mio progetto,
„ contenendo anche maggiori facilitazioni, e feci
„ insinuargli di recarlo a V. S. di persona, con-
„ fidando, che colla viva voce l'avrebbe incli-
„ nata ad accettarlo. Ma la mia speranza fu
„ vana anche in questo, perchè avendo fatto scri-
„ vere dal mio Segretario di Stato al suo per la
„ finale risoluzione, V. S. (sebbene con qualche
„ apertura mi desse speranza riguardo alla con-
„ ferma delle Comende Costantiniane) negò pe-
„ rò assolutamente di rendermi ragione sopra i
„ regj Padronati delle Badìe, quantunque per
„ amor della pace le avessi offerto un compenso
„ nè picciolo, nè incerto, nè vano, ma reale
„ e sicuro, e a disposizione della S. V. Laonde
„ vedendomi quasi privo di ogni speranza di ac-
„ comodamento, mi restrinsi a pregarla per la
„ provista di tante Chiese vacanti in questo Re-

gno

„ gno, facendole preſente, che circa due milioni
„ d'anime, le quali cercano il pane ſpirituale,
„ e non hanno chi loro lo ſomminiſtri, reſtando
„ così abbandonate con iſcandalo di tutta la co-
„ munanza de' buoni, han diritto di eſſere prov-
„ vedute dal primo e Sommo Paſtore indipenden-
„ temente de ogni affare, e queſtione temporale:
„ V. S. mi fece rispondere con maniera alquan-
„ to aliena dal ſuo pietoſo, ed amorevol carat-
„ tere, che non voleva aderirvi, facendomi in-
„ dicare dal Cardinal Segretario di Stato con cer-
„ ta circonlocuzione di parole, che non avrebbe
„ mai dati Veſcovi al Regno, ſe non ſi foſſe,
„ conchiuſo il Tratto, cioè a dire, ſe io non
„ mi foſſi privato dei diritti inalienabili di mia
„ Sovranità, e Padronato sulla Badìe, e Prela-
„ ture, poicchè altra controverſia non rimaneva
„ ad ultimare il totale accomodamento. Così è
„ rimaſto l' affare, perchè non avendo io che
„ rispondere all' eſclusiva formale di un diritto,
„ da cui non poſſo recedere, ſarebbe ſtato inuti-
„ le, e indecoroſo il tener vivo più a lungo un
„ carteggio ſenza la probabilità di proſſimo buon
„ ſucceſſo. Dunque eſſendo queſta la vera
„ e ſincera ſtoria de' fatti, prego l' equità,
„ e la giuſtizia della S. V. ad oſſervate, ſe
„ dopo tanta premura da me dimoſtrata a conci-
„ liare le più importanti differenze, dopo tanta

„ veneraZione, e rispetto avuto per la somma
„ Potestà della Chiesa, dopo tanta facilità usata
„ alla Curia romana in cose di suo interesse ben-
„ sì, ma non di propria ragione, dopo tanta pre-
„ dilezione agli Ecclesiastici, e dopo tanto disin-
„ teresse in tutto ciò, che mi poteva permettere
„ il potere inviolabile della Sovranità, e l' ono-
„ re e il diritto della Nazione, su cui Iddio mi
„ ha posto a regnare, io doveva essere incolpato
„ di poco impegno a procurar la pace fra le due
„ Potestà, e con ciò la tranquillità de' miei Po-
„ poli per mezzo di un' opera così utile, e ne-
„ cessaria.

„ L'altra parte del veneratissimo foglio ri-
„ guarda l' annua offerta del danaro, e della Chi-
„ nea alla S. Sede. Io non voglio qui entrare
„ ad esaminare la giustizia, e l' origine di questa
„ prestazione. Si sa dall' Istoria, come cominciò
„ la S. Sede ad esiggerla, senza aver mai posse-
„ duto questo Regno, ne averne alcuna ragio-
„ ne ad investirne i suoi Sovrani; dopo che per
„ diritto di conquista già da loro si possedeva.
„ Si sà, come passando questa Sovranità di gen-
„ te in gente, o per diritto di successione, o per
„ valor militare, la S. Sede volle affettare di
„ concederla in Feudo, e di riservarsene il di-
„ retto dominio senza esserne mai stata Padrona,
„ esigendo l' annuo censo per un foglio di carta,

che

„ che dava a coloro, che dal diritto delle Genti
„ n' erano già riconoſciuti per legittimi, e propri
„ Sovrani. Si ſa finalmente, come ſimili preten-
„ ſioni ebbe una volta la S. Sede, e l' eſercitò
„ pure sulla Sicilia, sulla Sardegna, sull' Ara-
„ gona, sull' Inghilterra, sulla Scozia, sull' iſteſ-
„ ſo Impero Romano-Germanico, e come quelle
„ poi svanirono da ſe ſteſſe, ed or non più ſi
„ ricordano: E la S. V. piena di equità, e di
„ candore converrà meco, che per quante pro-
„ meſſe i Sovrani di queſto Regno abbian mai
„ fatto di tempo in tempo di pagarne il cenſo
„ alla S. Sede, e di tener da lei ciò che in fatti
„ da lei non avean ricevuto, che in parole, non
„ furon quelle promeſſe, che ſemplici fatti chia-
„ mati dalla Legge *ſine cauſa*, i quali ſe niuna
„ obbligazione producono fra i Privati, mol-
„ to meno poſſono obbligare i Principi, e le Na-
„ zioni, che ſoggiaccion ſolo al diritto delle Gen-
„ ti, ed all' equità naturale, la qual' eſige per la
„ validità di ogni contratto la reciproca effettiva
„ preſtazione de' Contraenti. Nè giova ricorrere
„ a poſſeſſo, e preſcrizione, quando manca il
„ giuſto titolo, e ſe ne fa il principio vizioſo;
„ e molto meno quando ſi tratta fra Sovrani,
„ eſſendo le preſcrizioni ſemplici modi indotti
„ dalla Legge Civile meramente per conſervare
„ la tranquillità de' Privati.

„ Ma, come ho detto, non intendo esaminare
„ quì la cosa da' suoi principj; ne un tal esame
„ sarebbe a proposito del caso presente, in cui
„ io ho già fatto recare a V. S. dal mio incari-
„ cato d' affari in Roma la solita annua offerta,
„ che per mia divozione ai glorioſi Principi de-
„ gli Apostoli ho voluto anche far quest' anno in
„ 7175. ducati d' oro di stampa a tenor dell' uso
„ da molti anni introdotto, che in vece di 7000.
„ duc. d' oro, e un cavallo bianco, si è mandata la
„ sudetta somma, in cui è compreso il compe-
„ tente valore del cavallo. A V. S. non è pia-
„ ciuto di ricevere l' offerta senza la solenne
„ pompa dell' ambasceria, e della cavalcata; ed
„ io l' ho fatta depositare in Roma a disposizio-
„ ne di V. S. facendonela partecipe per mezzo
„ del mio Incaricato di affari. Nè a V. S., nè
„ a chiunque altro giusto estimatore delle cose
„ deve far maraviglia, se perſistendo ancor io
„ nella solita prestazione dell' annua offerta alla
„ S. Sede, abbia in quest' anno lasciata la solen-
„ nità della cavalcata, e ambasceria, poicchè non
„ solamente le più antiche Bolle della pretesa
„ investitura non hanno mai parlato di un tale
„ solenne pompa, ma le Bolle istesse di Giulio
„ II., e di Leon X. da V. S. rammentate con
„ molta forza in quest' occasione, quasi per fon-
„ damento delle pretensioni dalle S. Sede su que-

sto

„ ſto aſſunto, niuna menzione han fatta di ſo-
„ lennità, nè i Principi l'han mai promeſſa,
„ come avrebber dovuto espreſſamente con chia-
„ rezza, e con preciſione in un Articolo di
„ tanta importanza. Che ſe un tal' uſo di amba-
„ ſceria, e di cavalcata s' introduſſe ſenz' alcun
„ principio d' obbligazione a poco a poco, ne ſi
„ sà come, nel ſecolo paſſato, ma forſe per ce-
„ rimonia, ed oſtentazione, come ſuol ſuccedere
„ in caſi ſimili, e poi ſi è mantenuta nel ſecol
„ noſtro; anzi ſe io ſteſſo negli anni ſcorſi l'ho
„ fatta oſſervare per convenienza, non credo
„ perciò di aver contratta obbligazione alcuna a
„ doverlo continuare, come atto facoltativo, che
„ non può per propria natura obbligar alcuno
„ alla ſua oſſervanza. Conchiudo dunque, che
„ volendo anche ſtare alla Bolla di Leon X., la
„ la quale in queſto ha regolare tutte le altre
„ ſeguenti, niuna ſolennità è richieſta nell' annua
„ offerta del danaro, e della Chinea, che niun
„ Principe vi ſi è obbligato, come ſarebbe ſtato
„ neceſſario per eſpreſſo chiariſſimo patto, anzi
„ con qualche titolo legitimo, che valeſſe ad in-
„ durre alterazione, e novità ſoſtanziale nella
„ forma della Bolla di Leon X. copiata riguardo
„ all' annua preſtazione in tutte le Bolle ſeguen-
„ ti: che una, o due parole gittate per inciden-
„ za nella Bolla diretta all' Imperator Carlo VI.,

e nell'

„ e nell' altra data al mio auguſtiſſimo Genitore ;
„ dove appena ſi nomina *ſollennità* , non poſſa
„ tirarſi a niuna conſeguenza , perchè non può
„ crederſi , che non ciò ſi voleſſe alterare l' an-
„ tico patto , che a tal' effetto avrebbe avuto bi-
„ ſogno di giuſta cauſa , e di nuova eſpreſſa con-
„ venzione ; e molto meno che io vi ſia rimaſto
„ obbligato , il quale non ho mai promeſſo nè
„ tacitamente , nè eſpreſſamente , nè mai dalla
„ Sede Apoſtolica ho ricevuto Bolla , che con-
„ tenga alcun patto di ſollennità nell' offerta .

„ A tutte queſte ragioni ſi acquieta l' animo
„ mio , e ſpero ſi aquieterà anche la S. V. po-
„ tendo ben riconoſcere per coſtante e inalte-
„ rabile in me quel filiale ſinceriſſimo oſſequio ,
„ che proteſto alla Sede Apoſtolica , ed alla S. V.
„ come Capo viſibile della Chieſa , pel di cui
„ ſpirituale vantaggio prego Dio , che conſervi
„ lungamente la Sacratiſſima di lei Perſona , nell'
„ atto , che baciandole il piede imploro l' Apo-
„ ſtolica Benedizione ſopra di me , ſopra la Re-
„ gal mia Famiglia , e ſopra queſti miei Regni .

Napoli 20 Luglio 1788.

Umiliſſ. Figlio di Voſtra Santità
FERDINANDO

Don

Dopo la lettura di queſte due lettere, il primo che preſe a parlare fu Tanucci. Poffar il Mondo! Con qual coraggio a fronte di queſte lettere rendute pubbliche, tanti Scrittori ſi hanno affibbiata la giornea di Avvocati Primarj del Re e della Nazione? Chi ſono coſtoro, domandò a Caracciolo, quale il loro carattere, quale il meſtiere? Tutto s' ignora, egli riſpoſe, i meſtieri, i nomi, i caratteri; perciocchè o tutti anonimi, o pſeudonimi. Ma perchè naſconderſi ripigliò Tanucci in una cauſa così grave, così intereſſante, così ſtrepitoſa? Io ſon ſicuro che non furono incaricati di queſto onorifico peſo di Avvocaria nè dal Re, nè da Voi, nè dalla Nazione: imperciocchè non è credibile che lo avrebbero taciuto, e ſi ſarebbero naſcoſti in queſta così glorioſa deſtinazione; che anzi ne avrebbero fatta vaniſſima pomba fin alla noja, e ne avrebbero menato feſte puerili fino al diſprezzo de' goffi. Or io rifletto, cari Amici: un Avvocato, che ſpontaneamente prende a muover lite, o a fomentarla fra due privati nell' atto che ſono amichevolmente in trattato di accomodamento, e di tranſazione su i loro intereſſi, ed ardiſce colle ſtampe chiamar in giudizio al Tribunal del Pubblico l' una delle parti contendenti, e ſentenziarla con decreto inappellabile d' ingiuſtizia, e di ſoperchieria; non è egli, queſto Avvocato un pertubatore della

la Società, un cavillatore, un incendiario, e per conseguenza punibile del suo temerario attentato! Potrebbe esserne contenta la parte opposta, e maltrattata? Ma che dico la parte opposta: potrebbe esserne contenta ancor la parte, della quale ha intrapresa la spontanea difesa? Certo che nò: imperciocchè sarebbe impossibile sgombrar dalla testa della parte maltrattata l'idea di segreta intelligenza tra il volontario Avvocato, e 'l suo competitore, il quale si affaticarebbe invano a persuader l'amico contendente della sua buona fede, e di non aver avuto influsso alla temeraria impertinenza dello spontaneo Avvocato; e molto più crescerebbe il sospetto, anzi diverrebbe giudizio certo, se non già un solo Avvocato, ma quindeci, venti, trenta scappassero fuori a piateggiare graziosamente i suoi interessi: non essendosi mai inteso al Mondo, che venti e trenta Avvocati tutti in una volta si buttino nel pericoloso Tribunal del Pubblico a prendere la difesa di una causa senza l'espresso incarico, o almeno senza la tacita connivenza del principale interessato, il quale giustamente verrebbe tacciato di simulato, e di doppio.

Già sò che potrebbero opporre, che trattandosi di causa pubblica, ogni membro della Società ha il diritto di accorrere alla difesa. Sia pur così per un momento, lasciando per ora qualunque

que rifleſſione su queſto amore patriotico, che fa e ſarà ſempre il coperchio per naſcondere la ſegreta ſmania, che rode e lacera i cuori degli ambizioſi, de' fazioſi, e di tutti gli affannoni, de' quali n' ho ben' io per lunghezza d' anni ſcienza, ed eſperienza. Domando ſoltanto; prima di metterſi a ſcrivere, non conveniva a queſti Signori informarſi delle riſoluzioni Sovrane, e dello ſtato, in cui ſi ritrovava il trattato di accomodamento fra le due Corti? E quì ripigliai io, è degno di oſſervazione, che dal dì 29. Giugno, in cui da queſta Corte fu tolta in Roma la ſolennità, e la pompa dell' ambaſceria, e della cavalcata, fino alla Rimoſtranza fatta dal S. Padre al Re noſtro, non paſſarono che quattro giorni, portando quella lettera pontificia la data de' tre di Luglio; e da queſto giorno fino a' 20. del medeſimo meſe, nel quale è ſegnata l' obbligante riſpoſta dal Re noſtro al Papa, non ne ſcorſero più che quattordeci, coſicchè in venti giorni fu di tutto appieno informata non ſolamente queſta capitale, ma il Regno ancora, l' Italia, l' Europa, e tutte quelle parti del Mondo, ove ſi sa leggere, e ſi guſtano le Gazzette.

Tanto peggio, ripigliò Tanucci; ſe le lettere del Papa, e del Re erano rendute pubbliche colle ſtampe ed a tutti note; può crederſi che queſti Scrittori foſſero ſtati i ſoli ad ignorarle? E quando pure

dir

dir si voleſſe, che foſſero ſtato ſcelti espreſſamente dalla Corte per Avvocati della cauſa vegliante, non doveano oltrepaſſare limiti della commiſſione. E poichè queſta era chiariſſimamente espreſſa nella lettera del Re noſtro al Pontefice; quella servir dovea loro per eſemplare a degnamente maneggiar l' aſſunto. Or il Re apertamente ſi proteſta di non voler' entrare nell' eſame della giuſtizia, e della origine di queſta preſtazione, come quello che non era al propoſito nel caſo ch' egli avea già fatta preſentar privatamente dal ſuo Incaricato di affari in Roma l' annua offerta di 7175. ducati d' oro di ſtampa, compreſovi ben' anche nel ſoprappiù de' ſoliti 7000. il competente valor del Cavallo; ed aver ſoltanto laſciata la ſollenne pomba dell' ambaſceria, e della cavalcata, come atti di ſupererogazione, e non già obbligatorj; perchè non mentovati espreſſamente nelle medeſime Bolle di Giulio II., e di Leone X. Che dunque pretendevano queſti Signori Avvocatoni? Forſe d' indurre il Re a romperla ſolennemente col Papa, negandogli l' offerta, il rispetto filiale, la ſpirituale obbedienza, il primato in tutta la Chieſa, il patriarcato, inſomma il carattere fino del batteſimo?

Pretendevano? Riſpoſe il Cappellano Maggiore Monſignor Galiani, a cui era caduto in mano un libricciuolo di diciotto pagine in 8. col ti-

titolo. *Il Concordato*. Lo dicono spiattellamente e con coraggio. Ulive che ſta quì ſcritto pag. 10. *Il Concordato altro non è che una ſpecie di tranſazione: ciaſcuna delle due parti cede alcuno de' ſuoi diritti e ſi equilibrano in modo le pretenſioni dell' una e dell' altra, che finalmente colla mira alla pubblica tranquillità, e al buon ordine delle coſe, ſi ſtabiliſce un ſiſtema di vicendevole armonia &c.* indi pag. 15. ſcrive così. *I Concordati, le tranſazioni poſſono aver luogo allora ſoltanto, che vi ha dubbio ragionevole ſulla eſtenzione de' diritti reciprochi: nè alcuno ha penſato giammai di tranſiggerſi su delle coſe, che non appartengono, che ad eſſo ſolo, e ſenza contraſto, Intanto ſi oſſerva, che la Corte di Roma ha una ſmania ſtupenda di entrare in concordato. Non ſe ne deve reſtare ſorpreſi; poicchè le perſone che aſpirano all' impero dell' univerſo, riguarderanno ſempre aſſai vantaggioſa qualunque convenzione, che getta almeno il pubblico nell' incertezza ſopra di un diritto, che eſſe non hanno, e che conoſcono bene di non avere. Ecco il motivo, pel quale i Sovrani dovrebbero teſtificare al Mondo la maggiore oppoſizione, e il maggior diſprezzo per ſimili convenzioni.* E per invogliare i Principj Cattolici, e principalmente il Re noſtro nelle attuali emergenze ad appigliarſi a queſto ſuo clamoroſo progetto, ſe ne appella all' eſempio del

Santo Re di Francia Luigi IX. il quale non ſolamente rifiutò il Breve Pontificio, con cui gli ſi dava *il potere di creare, e d' istituire i Prelati del ſuo Regno, conſegnandolo coraggioſamente alle fiamme*, ma ſtabilì inoltre colla ſua celebre Pramatica Sanzione, che *agli ordinarj Collatori de' Benefizj ſi ſerbaſſe intatto l' intiero diritto, e il pieno potere delle Collazioni: che le Cattedrali del Regno liberamente eleggeſſero alle Prelature delle perſone, che più credeſſero opportune al biſogno, e che tali elezioni aveſſero intieramente il loro effetto: che le promozioni a qualunque eccleſiastica dignità non ſi ordinaſſero, che a norma del dritto comune, de' ſacri ordini de' Concilj, e delle antiche istituzioni de' SS. Padri*.

Alla lezione di queſto ſpiritoſo diſcorſo ſcoppiando a ridere il vero cuore l' Abate Genoveſe, ſi conoſce, diſſe, che la mia Logica fa miracoli in Napoli; e che coteſto Scrittore ſia il più nobile allievo, che abbia fatto maggior onore alla mia ſcuola. Oſſervate, Amici, quale ordinato ligamento d' idee. Il Concordato è una ſpecie di transazione, in cui ciaſcuna delle due parti cede alcuno de' ſuoi diritti. La Corte di Roma ha la ſmania di entrare in Concordati, perchè non ha diritti, e conoſce di non averne. Dunque i Sovrani debbono diſprezzare ſimili convenzioni, e negare i concordati, ſiccome praticò

cò S. Luigi IX. Applicando queſto ragionamento all'attuale emergenza tra Napoli, e Roma, qual ne ſarebbe la conchiuſione? Eccola liscia liscia, Il Santo Re Luigi profitar non volle di un privilegio, di un indulto, di una grazia, che il Papa gli offeriva, conoſcendo di non avere alcun diritto alla ſcelta, ed elezione de' Veſcovi, ed alle Collazioni de' benefizj; e quindi colla Prammatica Sanzione riportò le coſe al diritto comune, ed alle ordinazioni de' Concilj. Dunque il Re di Napoli negando al Papa il Concordato per la ſcelta de' Veſcovi, e per la collazione de' benefizj, dovrebbe ad eſempio di S. Luigi riportarſi all'antica diſciplina, e rimetterne l'elezione alle Cattedrali, ed agli ordinarj Collatori. E tanto ſarebbe più coſtretto a farlo in coſcienza, quanto che prima di S. Luigi ſi trova diſteſo il ſolenne Concordato tra Innocenzo III. e Federico II. riguardo alla elezione de' Veſcovi di diritto privativo delle Cattedrali. L'ingiuria dunque che vuol farſi a Roma su la smania del concordato ricade egualmente a piombo sul Re noſtro, imperciocchè riſpetto all'aſſunto della ſcelta de' Veſcovi i diritti di ambe le parti ſarebbero eguali, reclamando contra l'uno, e contra l'altro i loro diritti le Cattedrali, le quali dimoſtrativamente gli convincerebbero dello spoglio lor fatto, moſtrando il teſtè detto Concordato tra Innocenzo, e

Federico. Sta a vedere che coſtui vorrebbe perſuadere i Principi a far valere i diritti della Pirateria, e la morale degli aſſaſſini, quali dopo di avere svaligiati lungo la pubblica ſtrada una truppa di ricchi mercatanti, quando ſono alla diviſione della preda, la prima proteſta, che eſce dalla bocca di ognuno è queſta; Amici quì ſi ſta per la coſcienza; la giuſtizia aver deve il ſuo luogo, ſenza frode, ſenza mala fede ſi dividano le ſomme .... Ma ſe poteſſero riſpondere i mercatanti rubati? .... Rispondono però le Cattedrali, e dicono: L'elezione de' Veſcovi era noſtra nel ſecolo XII. Queſto diritto ci fu confermato dal ſolenne Concordato d'Innocenzo III., e di Federico II. Queſti avvenimenti ſono notiſſimi a Napoli, e a Roma. Dunque non eſſendo maggiore la condizion dell'uno, che dell'altro, o concordato, o reſtituzione *in integrum* de' noſtri diritti.

Ma non vedete, ripigliò Monſignor Galiani, che quì ſi finge dir una coſa per l'altra, a fin di gittar la polvere agli occhi del Pubblico. Il vero ſentimento è queſto, di voler dare la legge al Re di non accomodarſi col Papa, e voi già ne capite i motivi: ma la povertà di buona logica ha laſciata ſcoperta la conſeguenza ſpallata, che ſi è manifeſtata da ſe medeſima. E quale ſcolaretto in Napo-

poli ignorava al tempo mio, che la noſtra Monarchia riconoſce la ſua culla per dir così da' Concordati? Anzi potrei dire, che anche prima di naſcere la Monarchia ebbero luogo le convenzioni tra i Pontefici, e i Conquiſtatori; come ſarebbe il concordato tra S. Leone IX., e i Normanni nel 1053., ſecondo rapporta il Malaterra autore, e teſtimonio. Volendone accennare i più ſolenni, dovrebbero eſſer noti fino agli Artigiani il concordato di Adriano IV. con Guglielmo I. Normanno nel 1156., il concordato d' Innocenzo III. coll' Imperator Federico II. nel 1211.: il concordato di Clemente IV. con Carlo I. d' Angiò circa il 1267.: il concordato di Onorio IV. con Carlo II. nel 1285.: il concordato di Urbano III. con Carlo di Durazzo nel 1380.: il concordato di Eugenio IV. con Alfonſo di Aragona nel 1445.: il concordato d' Innocenzo VIII. con Ferdinando il Cattolico nel 1486.: il concordato di Clemente VII. con Carlo V. nel 1529.: e finalmente il concordato, che paſsò per le mie mani di Benedetto XIV. con Carlo III. di glorioſa memoria Auguſtiſſimo Genitore del noſtro Sovrano.

Oltre a che giova riflettere, che tutti generalmente coteſti Scrittori del tempo impiegano ad arte per isfuggire i mali paſſi la vieta e rancida diſtinzione tra la S. Sede, e la Corte di Ro-

ma ; convenendo tutti *che colla S. Sede non ſi può venire a trattati* , *perchè i ſuoi diritti ſono intieramente ſpirituali* , *e celesti comunicatigli da Gesù Cristo* , *e tramandatigli da S. Pietro* , *che fu il primo ad eſſere rivestito della Somma autorità* , *e precedenza nella Chieſa* : e quindi accordano di buon grado , che i *diritti di questa Suprema Cattedra non poſſono comunicarſi* , *o cederſi in minima parte a' Principj ſecolari* , dal che conchiudono , che *i Concordati de' Principi col Sommo Pontefice appartengono alla Claſſe di quegli affari* , *che trattanſi tra la Corte degli uni* , *e quella dell' altro* . Se dunque l' affare della Chinea non riguarda i dritti della S. Sede , ma sì bene la Corte del Papa come Sovrano , per qual ragione non può cader ſulla medeſima il Concordato ? Qual novella Logica ſtudiarono coſtoro , ed oggi ancor dura in Napoli ?

Più altre cose avrebbe detto Monſignor Galiani , ſe non foſſe ſtato interrotto dal Cav. Rogadeo , il quale a me rivolto , diſſe : non vorrei che paſſaſſe inoſſervato l' articolo delle Inveſtiture . Voi ben ſapete che queſto è il perno , ſopra cui poggiano i diritti in queſtione tra Napoli , e Roma : e quaſi tutti coteſti Scrittori vi ſi ſono ſpaziati , deliziati , e addottorati . Come và dunque che voi non maneggiaſte nella conveniente maniera un articolo così intereſſante nella voſtra

Sto-

Storia Civile, nella quale il principale obbietto era quello di esaminare l'origine de' diritti temporali della Corte di Roma sul Regno di Napoli? Vi confesso, caro Giannone, che dopo aver trascorso da capo a fondo tutta l'opera vostra, non ho saputo mai pescarvi se la Corte di Roma abbia il dritto di alto dominio su questa Monarchia; imperciocchè narrando voi la Storia delle Investiture, sebbene smorsicata e a squarci, non altro fate, che mettere in derisione, e in disprezzo questo preteso diritto, ma senz'additarne ragione alcuna, o per dir meglio senza derivar dalle premesse una illazione opportuna, ligata, e concludente; cosicchè ho durato sempre grandissima fatica, ma indarno, per determinarmi più tosto a un sentimento, che all'altro. Ed io scommetto che chiunque, dopo di avere riandata tutta la vostra storia civile, volesse decidere cosa alcuna su la qualità del Regno, se sia limitato o assoluto, se patrimoniale o ereditario, si troverà più esitante di prima, e confesserà di avere sprecato inutilmente tempo, e travaglio.

A questo ragionamento Sig. Marchese, risposi con ingenuità: Amico è più che vero quanto dite: ma non vi sono ignote le circostanze, che render possono scusabile la mia negligenza, della quale per buona sorte trovo quì presente il mallevadore, additando Gioviniano Pontano, ch'

era cogli altri in cerchio e a me vicino, e così parlandogli. A voi spetta di rispondere per me, caro Pontano. Come và che ancor voi nella celebratissima Opera *de Bello Neapolitano*, dove descriveste le guerre insorte dopo la morte di Alfonso di Aragona tra Ferdinando di lui figliuolo bastardo e Carlo d'Angiò, ci lasciaste in terreno asciutto sull'assunto delle Investiture? L'idea, e il disegno dell'Opera vostra di necessità richiedea che ci deste un saggio della natura e del sistema del Regno, e delle legittime fonti, d'onde attigner possono, ed affacciare i loro diritti quelli, che al dominio del medesimo aspirano. Dovevate sapere, e farci sapere qual diritto pretendeva avere la Corte di Roma su questo Regno; imperciocchè ne' tempi di Ferdinando, di cui foste Segretario, insorsero molte contese, e voi pur foste il testimonio, e il Consigliere dei maneggi, che impiegar dovette quel Principe dopo la morte del Re Alfonso per procurarsi a grandissimi stenti l'Investitura; non ostante che il vostro Padrone era stato già riconosciuto solennemente per Sovrano dalle Corti di questo Regno nel tempo stesso, e contemporaneamente che n'era stato riconosciuto il Re Alfonzo. E qual più bella occasione di questa per istruire la posterità di cose solide e ragionate sull'origine e il valore delle Investiture? Perchè non ci additaste almeno quale

idea

idea fi avea nel Regno ai giorni voſtri su queſto diritto eſercitato col fatto dalla Corte Romana, di cui ne faceſte frequente rimembranza nel Libro IV., ove riferiſte l'Orazione del Papa intorno alla tregua? E tanto più mi ſembrate ineſcuſabile, quanto che traſcuraſte di farne motto in un luogo opportuniſſimo, ove deſcriveſte le contese di Napoli con Roma sul pagamento del Cenſo.

Bel dire avete voi, amato Giannone, riſpoſe freddamente il Pontano. Bello è, piacevole e facile il cenſuare quando ſi è sciolto dall'obbligo, e dal peſo di emendare, e far meglio. Voi ve ne ſiete dispenſato per una ragione, ed io per l'altra; ma voi più riprenſibilmente di me. Mettetevi nel mio luogo, e a quella ſtagione: entrate ancor voi nella mia Accademia, che fu pareggiata al cavallo Trojano; ma non perdete di viſta la condizione de' ſtudj di que' tempi del tutto rivolti alle cognizioni delle antichità Greche, e Romane, nelle cui ricerche erano tutti i Letterati di allora interamente aſſorti, e preſſo a poco infatuati, coſicchè o disprezzavano, o poco curavano le antichità ſtoriche, politiche, economiche, e qualunque altro oggetto della Ragion Pubblica di quelle medeſime Regioni, nelle quali vivevano a' giorni loro. Ma io inoltre me ne appello al voſtro giudizio. Quanti ſudori, ſten-

ſtenti, e vigilie, e quanta malagevoliſſima diligenza richieggono le diſamine de' punti di tal natura? Se non ignorate che a quel tempo queſti articoli erano ingombri di tenebre, e i monumenti, e le memorie ſtavano ſepolte nelle Biblioteche a combattere colle tignuole e colla polvere, e neppur ſi ſapeva (coſa incredibile, ma vera) ove giaceſſero; converrete di buona fede, che merito più indulgenza di Voi, e da Voi, e dalla poſterità, che vorrà leggermi.

Io non trovo a ridire, rivoltomi al Cav. Rogodeo gli diſſi, su quanto a ſua giuſtificazione ha espoſto il Pontano, col quale ſono contento accomunare i biaſimi, e le lodi, che suila di lui opera, e la mia Storia Civile avete voi sparſe, e dar vorranno i Letterati preſenti, e futuri. Ma ſarebbe indegno del voſtro valore, anzi calzarebbero a voi più toſto i rimproveri di negligenza e traſcuratezza date a noi, ſe meſſo nelle circoſtanze più propizie de' monumenti già ſcavati e pronti, aveſte ancor voi risparmiato il nobile travaglio di ſupplire le noſtre mancanze, e di riempirne il gran vuoto da noi laſciato su le Inveſtiture. Oh ſe l'ho fatto? Ripigliò il Cav. Rodageo. Baſta leggere il mio *Saggio del Diritto pubblico, e Politico del Regno di Napoli* per ricredervi voi, e ricrederſi tutti i Letterari, che non ho laſciata intatta la più piccola rifleſſione

ne

ne appartenente alle brighe in queſtione, col diſegno, che svegliandoſi un giorno (ſiccome ſi svegglieranno ſpeſſo, e ſempre, nè mai dormiranno in guiſa da non ſentirſene un zitto) poteſſero i noſtri valerſi delle mie fatiche con decoro, e vantaggio della Nazione: anzi porto opinione, che ſarò cenſurato per troppo minuto nell'effermi diſteſo oltre al biſogno sull' indagnazione delle medeſime. Io ho deſcritta a parte a parte ordinatamente l' origine di queſta Monarchia. Ho eſaminato ſe i Normanni potevano fare legittimi acquiſti: ho eſaminato ſe gli atti di que' Sovrani, che non ebbero giuſto titolo a queſto Regno debbano reputarſi legittimi: ho eſaminato quali Principi aver ſi debbano in conto di legittimi, e ſe gli atti di Tancredi ſi debbano mettere in queſto numero, ovvero rigettarſi come atti di un tiranno, a cui mancavano i diritti e le ragioni su queſto Regno; pel qual motivo fu annoverato fra gl' illegitimi da Federico II., o almeno non compreſo nel numero de' leggittimi: ho eſaminato ſe gli atti di Arrigo VI. ſenza la ſottoſcrizione di Coſtanza, e ſenza la ſuſſeguente opprovazione di lei ſi debbano avere per valevoli; ſiccome altresì qual valore abbiano gli atti dello ſteſſo Federico II. dopo la ſua depoſizione: io ho eſaminato alla diſteſa il grande articolo della indipendenza di queſto Regno, che ſi vuole feudata-

rio

rio dalla Sede Apoſtolica : ho squittinato a lungo, ſe i Romani Pontefici prima della venuta de' Normanni aveſſero avuto alcun diritto su queſte Regioni, o su di alcuna di eſſe in particolare : ho diſcuſſa ampiamente l' origine del dominio temporale della Sede Apoſtolica su gli Stati di ſua ragione : ho vagliate diligentemente tutte le Inveſtiture ſpedite a' Principi Normanni, e ho eſaminato ſe portan ſeco alcun vincolo di Feudo : ho disputato con calore ſe poſſa dirſi alterata la natura del Regno coll' Inveſtitura data a Carlo I. d' Angiò : ho crivellati i celebri Capitoli di Papa Onorio, ed ho librato il valore, che hanno avuto fra di noi, ſiccome altreſi ho bilanciato il vigore che ebbero durante la ſtirpe degli Angioini, e degli Durazzeschi ; e finalmente gli ho peſati alla disdegnoſa bilancia del diritto pubblico per far vedere, ſe debbano riputarſi come leggi fondamentali di queſta Monarchia, ovvero come convenzioni ben toſto ſpente. Non ho tralaſciato d' inveſtigare, ſe le Inveſtiture date agli Angioini potevano creare alcun diritto ad Alfonzo, nella di cui perſona concorrevano i diritti di Coſtanza figliuola di Manfredi, e moglie del Re Pietro di Aragona : ho ponderate tutte le ragioni, colle quali ſi pretende feudale queſto Regno verſo la Sede Apoſtolica : ho eſaminata la queſtione, ſe l' uſo e la conſue-

ſuetudine di ſpedire le Inveſtitute ſia ſtata una mera ſolennità vota di effetto . Non ho traſcurato di ventilare il grande Articolo , ſe i noſtri Principi ſieno tenuti al pagamento del cenſo in vigore di convenzioni , e trattati fatti co' medeſimi Romani Pontefici ; ho maneggiato con egual forza i diritti di Padronato . . . .

Or guardate che intollerabile sfacciataggine interruppe queſta lunga diceria Tanucci , scuotendo il capo , e battendo la terra co' piedi ; il Re non ha voluto , e non ha creduto dover entrare nella diſamina de' titoli ; il Pontano se n'è uscito pel rotto della cuffia ; Giannone è ito brancolando per non ſapere dove afferrarſi con ſicurezza , e decoro ; il Rogadeo , che ſarebbe ſtato il ſolo a poter ſomminiſtrare i materiali opportuni al biſogno , per tratto della mia ſospettoſa politica , dovette ſospendere l'edizione delle ſue ricerche e fatiche (*a*), e frattanto un branco di ſaputelli infa-

ri-

(*a*) Le opposizioni fatte al primo tomo del *Diritto Pubblico e Politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità , all' Economia del governo , ed agli ordini Civili , diviso in tre parti* uscito dalle stampe di Vincenzo Orsini nel 1769. fecero capir al Cav. Rogadeo , che maggiori , e più insormontabili ne avrebbe incontrate

ne'

rinati, ma tutti in aria di Cospettoni, ſono montati sul tripode ad intendimento di ſputare oracoli co' loro miſerabili ſcartafacci, perſuaſiſſimi di avere avuta la Paſqua in Domenica, e ſoddisfattiſſimi di loro ſteſſi nella folle perſuaſione di aver riscoſſo dal Pubblico approvazione ed elogj, ſe non per altro motivo, almeno per i bizzarri e spiritoſi titoli, onde hanno fregiato le loro Opere di diſcorſi in proſa, di Parlate in verſi, di Memorie, di Allocuzioni, di Epitomi Iſtoriche, di Lettere, di Riſpoſte luughe di quattordeci pagine, di Viaggi, di Monarchie Univerſali, di diſcorſi Storico-Politici, di Schiarimenti Storico-Critici, di Dottrine Pacifiche, di Memoriali Cattolici, di Ragionamenti, di Storie Politiche, di Rifleſſioni, di Dia-

---

ne' seguenti tomi dell' Opera: e quindi si appigliò al prudente consigliò di seppellire il resto de'suoi travagli negli Scrigni domestici, aspettando miglior vento. Ma troncate avendo le sue speranze la morte, è agevole il credere, che le carte siano cadute fra le mani de' suoi illustri Congionti, i quali avranno avuta la diligenza di mettere in salvo tanti preziosi monumenti raccolti co' sudori, e colle vigilie di tanti anni. Nell' ultima lettera si dirà sotto quali condizioni potrebbe mettersi alle stampe l' Opera intera affine di farne ritrarre dal Pubblico Letterato un sicuro vantaggio.

Dialoghi, di Palloni volanti, di Apologhi .... Oh miſericordia!

Mi rallegro queſta volta ancora con voi, o amabile Orazio, (rivolto al Venoſino Poeta, che alla tiritera de' citati ambolloſi titoli sgangheratamente rideva, gli diſſe Tanucci) avete pur la bella ragion di ridere nel vedere il prodigioſo profitto fatto da' voſtri nazionali della giudizioſa maſſima, che ormai ſono due mila anni loro inſegnaſte, ed inculcaſte.

Sumite materiam, veſtram, qui ſcribitis, aequam
Viribus, & verſate diu quid ferre recuſent,
Quid valeant humeri ....

Interrogate coteſti Signori che vi dican di buona fede, ſe la ſoma era per gli omeri loro: ſe ne' libricciuoli, ſcartafacci, e cartucce di 50. 20. 15., e fino di 5. pagine potea maneggiarſi un affare così intralciato e confuſo, e porre ſeſto ad una machina così complicata e vaſta? Domandate a coteſti Avvocatoni, ſe ſi difendono in cotal guiſa le cauſe pubbliche?

Ma a che far tanto fuoco, Sig. Tanucci', interrompendolo, preſe a parlare Giuſeppe Cirillo gran conoſcitore del Diritto Pubblico: a che tempeſtar tanto, e con pace voſtra così male a propoſito e fuor di ſtagione? Voi vi ſiete fitto in teſta le rancide maſſime de' giorni noſtri, e

non

non volete perſuadervi, che come ridicole ſono già ite in disprezzo, e in dimenticanza. Voi, io, e tutti noi quì radunati eravamo nella perſuaſione, che il Regno noſtro aver ſi dovea in conto di Monarchia. Ma ſiam viſſuti ingannati nel crederla Monarchia aſſoluta, ſottopoſta a un ſolo, il quale la governaſſe per mezzo de' ſuoi Miniſtri, ſiccome lo foſte voi per cinquant' anni, e che tutti i Popoli foſſero tenuti ad obbedire alle leggi e al Re. Ecco il noſtro abbaglio. Si è ſcoperto al preſente, che la Sovranità appartiene originariamente, ed eſſenzialmente alla Nazione, che comunica i ſuoi diritti legislativi, imperativi, ed eſecutivi al Sovrano, il quale non deve più intitolarſi *Re per la Grazia di Dio*; ma per la buona Grazia, *e per la ſommiſſione de' Popoli*: oggi ſi ſono già diſegnati e ſtabiliti i confini al diritto de' Sovrani, ed a que' de' Popoli: *oggi i Sovrani ſono i rappreſentanti, i depoſitarj, e gli eſecutori del diritto de' Popoli*. Se mai vi prendeſſe vaghezza di domandare, *perchè oggi Ferdinando IV. è Re di Napoli*; badate a non recitare la ſolita canzone di riportarvi alla conquiſta, o alla ſucceſſione, poichè ſareſte meſſo in ridicolo; ma rispondete netto netto, che è Re per la ſommiſſione de' Popoli, da' quali è riconoſciuto per tale; imperciocchè *la volontà de' medeſimi elegge, e coſtituiſce la Sovra-*

gi-

nità, poggiata sul fermo piedeſtallo *del patto ſociale, che può ben diſcioglierſi da coloro medeſimi, che l' hanno formato, qualunque volta non ſi ſtia a' patti, o ſiavi alterazione nel governo.* In breve: la maſſima del tempo corrente riguardo alla Monarchia è queſta: *verum jus imperandi a voluntate ſubditorum pendet*; coſicchè il Monarca *tanto può, e deve fare, quanta facoltà, e poteſtà ne riceve da' ſuoi commettitori*, de' quali eſſo non è che il *rappreſentante, e il funzionario.* E pare che la ragione ſia robuſta; imperciocchè *i Regni conquiſtati ed occupati, non ſono in dominio del Sovrano Conquiſtatore, ma delle forze, colle quali gli conquiſtò, e de' Popoli, che l' occuparono, e popolarono; e quindi impropriamente diconſi i Regni ereditarj, perchè la natura del Regno è incoerente colla qualità ereditaria, per eſſere una qualità ſcientifica* (udiſte mai eſpreſſione più elevata di queſta, e ne capite il ſignificato?), *e una facultà perſonale*. In ſomma la *Sovranità non può eſſere poſſeduta in dominio, e i Sovrani, e i Popoli ſono ſempre tra loro nello Stato mero naturale*.

Da queſte pellegrine, e preziose dottrine ne inferiſcono eſſi medeſimi e ne aſſicurano le conſeguenze; cioè che *in materia di confederazioni, e di accordi, neceſſaria coſa è, tutto quanto s' intende di farſi, farlo noto e manifeſto al Pubblico*

co , il quale ha il diritto di eſſere iſtruito ed illuminato nella cauſa pubblica : che le confederazioni fatte da' Rappreſentanti delle Nazioni , non obbligano il popolo , quando ſiano pregiudiziali alla nazione : anzi ſono ſoggette ad eſſer rotte ed abbolite tantoſto che la nazione ſi avvede del torto che contengono , ed è nel potere di ſottrarſene : finalmente che ſono ridicoli e nulli i contratti , e i giuramenti de' Principi , malgrado la fede de' contratti , e la religione de' giuramenti fatti in pregiudizio della Sovranità , ch' e quanto dire de' popoli . In ſeguela di queſte dottrine di novello conio , vedete bene che non hanno più luogo le voſtre maraviglie . I popoli non vogliono Concordati ; e ſe il Re di Napoli ſi arrischia ad effettuarlo col Papa ſenza domandarne prima , ed ottenerne il conſenſo de' Popoli , il dichiareranno invalido e nullo con un decreto Sovrano , e inappellabile del loro Club .

E perchè dunque , ripigliò Tanucci , ſi ſono tanto affaticati ad eſaminare i titoli , su' quali crede la Corte di Roma poggiate , e ſtabilite le pretenſioni della Chinea , e ne hanno sporcate tante carte ? Baſtava dirlo in poche parole , anzi uſcir ſe ne potevano con due *Nihil fiat* . Il Re di Napoli non può , e non deve fare l' accomodamento con Roma , perchè il Regno , di cui

egli

egli è il rappreſentante, e il funzionario, non vuole.

Capperi! La ſtiracchiate troppo, riſpoſe Cirillo. Queſto linguaggio ſarebbe ſtato apertamente ſedizioſo, avrebbe tradito il ſegreto degli autori, i quali non ſono poi così sbrigliati, e imprudenti da urtar di fronte la Sovranità del Re, da cui mendicano penſioni, e temono caſtighi. Baſta loro per ora ſcagliarſi contro del Papa. Ammaeſtrati dall'eſempio della ſpiritoſa Nazione, che oggi è in teatro, conoſcono bene, che non vuol portarſi avanti con tanta sfacciataggine una novità nel governo (che in buon linguaggio ſi direbbe rivoluzione.) ſe prima non ſi dispongan i Popoli a cambiar le idee antiche colle nuove, e non ſi iſtruiſcano appieno intorno a' di loro diritti, e doveri. Or voi non ignorate, che da lunga ſerie di anni i noſtri Napoletani hanno preſo a far l' umiliante meſtiere delle ſcimie, cioè di ricopiar dalle altre nazioni, e ricopiano di fatti fino alla ſmania; e al furore, non ſolamente le mode, i coſtumi, e i guſti, nelle abitazioni, ne' pranzi, negli abiti, ne' mobili ne' divertimenti, nelle malattie, nelle medicine; ma ben' anche ſpoſano le idee de' foraſtieri, la maniera di penſare, lo ſtile nello ſcrivere, e principalmente le maſſime politiche ſu la natura, e ſiſtema del governo. Intanto da una parte ba-

sta a questi Signori di aver vivi e freschi gli esempj della più famosa Monarchia di Europa, dove è ridotto il Sovrano alla invidiabile elevatezza di essere il rappresentante, e il primo funzionario: per l'altra parte questi Signori non vogliono compromettere la lor quiete, e forse qualche altra cosa di maggiore importanza con predicar pubblicamente *eguaglianza e libertà*: e solamente si contentano per mettersi al coperto, che il Catechismo dell'Abbate Mably *de' Diritti, e de' Doveri del Cittadino*, il quale libro è già fra le mani di moltissimi, faccia il suo cammino, sebben lentamente; sono paghi che l'esempio, e molto più il benefizio del tempo, supplischino alla loro industria, nella dolce speranza di vederne i bramati frutti. E forse non debbono disperare di riuscirvi felicemente; poicchè in questo solo sono conseguenti e stanno bene a logica; sapendosi per esperienza, che dove si trovano, o si mettono le medesime cagioni, ivi si producono gli stessi effetti.

Sì, è troppo vero, rispose dopo un profondo sospiro il Sig. Marchese Segretario. Il popolo, quando non si voglia dire una bestia feroce, è un poledro sfrenato, impaziente, stordito, capace de' più enormi misfatti, quando è ebro di stizza, o di allegrezza, due passioni che portano sempre all'eccesso: è troppo vero, che le

idee

idee di Sovranità, quando pur foſſero vere, e plauſibili, ſono ſempre perniciosiſſime nelle teſte de' popoli. Or ſe il popolo è cieco, ripigliai io proſeguendo, ſe è diſſennato, balordo, e imbecille, vi farei un torto, Sig. Marcheſe, ſe voleſſi ſpiegarvi le mire di coteſti Signori nel mettere fra le mani del popolo la Sovranità. Si luſingano ben eſſi, che avendo il popolo biſogno di guide, conſultori, e conduttori, non dotrebbero ſcegliere Demagoghi più abili, più amorevoli, e più impegnati per ſoſtenere i di loro creduti diritti, ſe non queſti medeſimi Maeſtroni, che ſi luſingano di eſſere i ſoli a meritarſi la pubblica confidenza. Ecco il gran perchè coteſti Signori, facendo viſo di ſpaſimare per l' umanità oppreſſa, vogliono ſpogliare i Principi del lor dominio, e impero, dichiarando altamente, che la Sovranità appartiene a' popoli; imperciocchè da' popoli verrà poi infallibilmente depoſta fra le mani de' medeſimi, non tanto per gratitudine, quanto per neceſſità.

E quì, Sig. Marcheſe, per non annojarvi di vantaggio, tralaſcio alcune amichevoli ripaſſate fatte così dal Cirillo, come da tutti gli altri Profeſſori del diritto pubblico all' Ab. Genoveſe, che fu il primo a ſvegliare imprudentiſſimamente il guſto democratico fra di noi: e ſebbene ſi aveſſe fatto ſulle prime pochi e timidi proſeliti; non-

dimeno col correre degli anni la ſemenza è felicemente sviluppata, ed è già ligata in frutto. Le lodi, e la prelazione, ch' egli diede alla Democrazia ſopra l' Ariſtocrazia, e ſopra la Monarchia, ripetendole da una imaginaria virtù, ch' egli ſoſtener volle maſchia e vigoroſa nella prima, menomata e ſcema nella ſeconda, infiacchita, e quaſi del tutto perduta nella terza; queſte lodi, torno a dire, ancor egli il Genoveſe confeſsò, che un giorno divenir potevano maſſime; e tali ſono oggi divenute, volendoſi ſtabilita la Democrazia come il ſolo governo fatto per uomini tutti *eguali*, e tutti *liberi*. Ed aggiungo che in queſta occaſione vi fu anche una coſerella pel Cav. Filangieri, al quale appreſſatoſi il Cirillo, gli zufolò all' orecchio in più ripreſe certe parolette, che lo fecero un poco roſſo della faccia.

Proſeguir voleva il mio ragionamento, quando fu inteſo picchiar l' uſcio del gabinetto; la qual coſa mi fece avvertito della notte aſſai inoltrata. Il perchè mi affrettai a domandar cominiato al Sig. Marcheſe Segretario, pregandolo di differire ad altro congreſſo il rimanente della narrativa: al che egli peeno della ſua ſolita umanità ſi preſtò di buon' animo, mettendomi in libertà di ritornar da lui col maggior mio comodo.

Di Napoli 25. Ottobre 1791.

LET-

LETTERA TERZA

Continuazione del medeſimo argomento propoſto nella lettera antecedente.

IL gran mondo di gente, che in queſt' anno più che ne' paſſati è corſo a villeggiare nel delizioſo Real Sito di Portici, di San-Jorio, e de' luoghi adjacenti, non fu jerſera di oſtacolo, Amici amatiſſimi, al corteſe acceſſo indettomi dal Sig. March. Segretario; il quale al vedermi entrare nella galleria, levatoſi da ſedere, ſenza far motto alla nobile brigata, che gli era intorno, prevenne il mio incontro, mi accolſe di buon viſo, e menatomi nel ſolito gabinetto, Sig. Giannone, mi diſſe: Io ho freſche alla memoria le amichevoli risciacquate fatte dal Cirillo al Genoveſi: ma la curioſita mi sprona a domandarvi, come terminò il colloquio fra l' eloquente Cirillo, e 'l ſentenzioſo Tanucci. Non vi fu luogo, Signore, a conchiudere, riſpoſi, per una bizzarra ſcappata fatta inaſpettatamente dal ſaporito burlone Niccolò Capaſſo, e la quale vi narrerò, Sig. Marcheſe; perciocche la medeſima ci me-

na a diritto nel noſtro argomento. Mentre erano nel maggior bollore i dialoghetti, ficcome vi accennai, fra Tanucci, e Cirillo; dal centro della numeroſa aſſemblea ſcoppiò all' improviſo una ſtridula voce che diſſe: Amici aſcoltatemi. La curioſità avendo tirati gli sguardi di tutti là, donde era uſcita la parola, ficcome naturalmente addivenir ſuole, ci avvedemmo che dal Capaſſo ſi era intimato l' aſcolto. Fattoſi dunque largo, e ſilenzio da tutti, così egli con una ſimulata ſerietà cominciò a parlare. Avendo fin ora profondamente riflettuto sulle novelle dottrine, che pure s' inſegnano in Napoli intorno alla Sovranità, mi pare che gli affari della Chinea, e del Concordato abbiano mutato faccia: ed ardiſco dire, che tutti coteſti Scrittori hanno sprecato infruttuoſamente tempo, inchioſtro, e carta; imperciocchè ragionano *de ſubjecto non ſupponente*, come avrebbe detto un rancido ſcolaſtico de' giorni noſtri: ed eccovene la dimoſtrazione. A giudizio di coteſti ſaccentoni, la Sovranità è de' popoli, che affidano i loro diritti alle mani del Re, il quale non è altro, che il loro depoſitario, il rappreſentante, e il primo *funzionario*. Or egli è certo, nè eſſi il negano, che il Papa, indipendentemente dal primato di Giurisdizione conferitogli da Gesù Criſto, è altreſì un Principe temporale al pari del Re di

Na-

Napoli, e di qualunque altro Sovrano del Mondo; dunque il Papa ancora esser deve, ed è il depositario de' diritti de' Popoli Romani, il loro rappresentante, e il primo *funzionario*. Conseguenza innegabile, se pure cotesti odierni dottoroni non si hanno giuocato il senso comune, col volere privativi per la sola loro Nazione i diritti, che secondo la loro impreftata dottrina convengono all' uomo, e al cittadino in qualunque governo egli viva. Quando questo ragionamento ha luogo, forza è il dire, che tutti gli Scrittori per la Chinea sono i più incoerenti, i più contradittorj, i più storditi del Mondo, scagliandosi tutti, e rabbiosamente contra l' Allocuzione del Papa, come se con quella avesse sacrilegamente profanata la Basilica di S. Pietro, prostituita la dignità Papale, calpestata la Religione, e insulta la Divinità. Chi richiede da lui una Omelia di S. Gregorio; chi si aspetta un Sermone di S. Leone: uno ingrandisce la reità dell' Allocuzione dalle circostanze del luogo, del tempo, degli astanti, dell' Autore, e degli obbietti: l' altro vorrebbe svegliar S. Pietro, acciocchè alzasse il sacro capo dalla tomba per udire il suo Successore, che fa una predica di ligio omaggio, di censo, di cavallo, di solennità, di vassallaggio, di principato, di sovranità di alto dominio, un terzo rileva lo scandalo, che ne ripigliano i Set-

ta-

tarj, i quali per tali vergognoſi motivi ſempre più ſi allontanano dall' unità, e comunione cattolica: coſtui invita i fedeli a ſparger lagrime di dolore nel vedere lo ſtrapazzo, che fa delle coſe ſacre, ed anche del ſuo perſonal decoro il Vicario di Criſto: colui alza le mani al gran Pontefice Eterno, acciocchè ſcenda dal Cielo ad impedire, od a punire le profane voci del Vicario prevaricatore; tutti in ſomma pieni di timori, di puſillanimità, di ſpaventi per gl' intereſſi della noſtra Santa Religione, pregano, piangono, declamano, ſtrillano, ſcrivono .... Ma perchè tanto chiaſſo, e tanto paura, figliuoli miei? Perchè il Papa nelle prime velperi della feſtività di S. Pietro, e dentro la ſua auguſta Baſilica ha fatta la predica della Chinea .... Prediça della Chinea? *Nego ſuppoſitum*. E che? ſiete pazzi, o vorreſte farmi ammattire? Come? il Papa ha predicato, e preteſo il cenſo, la Chinea, e la cavalcata? Nò Signori. E' ſtato il Re di Roma, o ſia il Sovrano dello Stato Eccleſiaſtico. E che non ſi sà più leggere in Napoli, non più ſi legge, o non più ſi capiſce il latino? Manco male che Pio VI. ha avuta l' accortezza di aſſicurare la ſua pratita, e metterſi in ſalvo, diſtinguendo chiariſſimamente i caratteri di Papa, e di Re, e proteſtando che l' affare della Chinea riguardava i dirittti del Sovrano,

no, non già le prerogative del Pontefice. Pigliatevi in mano la sua Allocuzione, ed udite come si spiega su questo assunto. *Rispetto all' omaggio, e al Censo accompagnato dalle patteggiate, ed accordate solennità, che in quest anno ci ha negato il Re di Napoli, pensiamo di appellarne,* (come si usa fra' galantuomini) *alla di lui buona fede, e coscienza, mettendogli in considerazione, che questo debito* (*cioè il censo, e la Chinea imposto sul suo Regno*) *confermato da giuramento, e il qual sempre si è soddisfatto per lo passato, non deve confondersi cogli altri diritti sacri, ed assolutamente ecclesiastici, e innati della dignità Pontificia, i quali sono distintissimi, e di diverso genere* (a).

Pio VI. adunque sarebbe colpevole per aver fatto uso delle vostre dottrine, ed eseguito il prescritto da Voi. Egli come Papa, dopo recitate le vesperi de' SS. Apostoli in compagnia del suo Clero col

(a) *Quo ad homagium censumque una cum conventis solemnitatibus subtractum spectat, Regis Religionem excitabimus, ac ipsi pre oculis ponemus, temporalis Regni debitum Sacramento firmatum semperque prestitum, cum diversi generis juribus, nimirum sacris, ac prorsus ecclesiasticis, Pontificie insitis dignitati, non esse confundendum.*

col maggior fervore, e divozione, depoſto il ſacro contegno pontificio, ha ripigliato il carattere di Re dello Stato Romano: e perſuaſo, ſecondo la voſtra dottrina, che in qualità di Re è il depoſitario de' diritti de' popoli, il loro rappreſentante, e il primo *funzionario*, ha creduto *neceſſaria coſa tutto quello*, come voi ſcrivete, *s' intende di farſi* (e queſto è anche applicabile a quello che ſi è fatto, e molto più á quello che deve farſi) *farlo noto, e manifeſto al Pubblico, il quale ha il diritto di eſſere illuminato, e iſtruito nella cauſa pubblica*. Or negataſi la Chinea, e la ſolennità dell' ambaſceria dal Re di Napoli, i popoli di Roma ſi ſono creduti leſi ne' loro diritti, confidati a Pio VI., che in qualità di Sovrano è loro rappreſentante, e primo *funzionario*. Che coſa far doveva il Papa in tali circoſtanze? Imporre a' popoli un perpetuo ſilenzio? Opportuniſſimo il rimedio, ſe ſi foſſero contentati. Il fatto è però che i popoli Romani reclamano i loro antichi diritti, e dicono, (a) che il *Cenſo per il Regno delle Sicilie deveſi preſentar al Sommo Pontefice, ed alla Sede Apoſtolica* (cioè al Re di Roma) *nella feſtività de' SS. Apoſtoli, e queſt' atto deve*

far-

(a) Breve Istor. del Dom. temp. della Sed. Apost. Appendice n. XXIII. pag. 121.

farsi non già privatamente, ma colle solennità consuete, che dimostrano al pubblico l'omaggio dell' INCLITO VASSALLO, come Clemente V. chiamò il Re Carlo II. Queste solennità, la principale delle quali consiste nella splendida comparsa del Censo in publica cavalcata, hanno per se la prescrizione di più secoli. Fu antico patto d' investitura, che il nuovo Re dovesse prenderla in persona del Romano Pontefice (non ci dimentichiamo d' intenderlo per il Re di Roma) *e che lo stesso Re fosse tenuto di rinnovare personalmente il suo omaggio, e giuramento ad ogni nuovo Papa, in arbitrio del quale rimanesse, o di chiamare il Re a compire a questo rispettoso offizio, ovvero di mandare altro in sua vece a riceverne l' omaggio e il giuramento. Per fin da' primi tempi, cioè, dal secolo XI., talmente praticossi da' Duchi, e Principi investiti delle Terre delle Sicilie, e poi dopo INNALZATE DAL SOMMO PONTEFICE QUESTE TERRE IN REAME, lo stesso fecero i primi Re, sinchè Clemente IV. ne prescrisse stabilmente le regole nella investitura, che diede nel 1265. a Carlo I. In questa parlò anche dell' obbligo di far presentar il Censo delle otto mila oncie d' oro in ogni anno, e del cavallo bianco in ogni triennio alla sacra persona del Romano Pontefice* (inteso sempre come Re di Roma) *ubicumque Romanus Pontifex fuerit.....*

La

La rilevante circonſtanza (a) *di eſſere il Re tenuto di far preſentare il Cenſo alla ſteſſa perſona del Sommo Pontefice, eſiggeva, che la coſa ſi adempiſſe con quelle formalità, che corriſpondeſſero alla dignità di così grandi Perſonaggi..... E quindi* (b) *con ragione Innocenzo VIII. nell' inveſtitura, che diede nel* 1722. *a Carlo VI. parlò della conſuete ſolennità nella preſtazione del Cenſo, non già come un atto ſemplicemente facultativo, ma come di un atto FAMULATIVO ad un TITOLO POSITIVO, ſul quale dopo così lungo corſo di anni oltre la centenaria s' era acquiſtato ogni buon diritto.*

A queſte clamoroſe pretenſioni, quale riſoluzione conveniva prendere al Papa? In qual guiſa dovea condurſi co' popoli Romani, affollati in quel giorno nell' auguſta Baſilica di S. Pietro a intendimento d' informarſi appieno dello ſtato in cui erano gli affari del preteſo cenſo, e della Chinea, riguardati da eſſi così gravi, e importanti, come ſe dal proſpero, o dal funeſto eſito de' medeſimi dipendeſſe la felicità, e la ſalvezza, o la vergogna, e la ruina totale di tutto lo Stato Romano? Conveniva al Pontefice in tali critiche circoſtanze ſtar-

(a) *Ibid. pag.* 122.

(b) *Ibid. pag.* 24.

ſtarſene zitto ? Baſtava recitare un Omelia di S. Gregorio, predicar un ſermone di S. Leone ? Era prudenza intavolare un patetico diſcorſo, col quale eſponendo il generoſo diſprezzo di tutte le terrene cose, e di tutto il faſto mondano fatto da' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, come altresì l'eſercizio di tutte le più eroiche virtù, di tutti i conſigli evangelici praticati fino al glorioſo martirio da loro ſofferto, perſuadere a' Romani su gli accennati eſempj la non curanza e l'abbandono del cenſo, e della ſolenne cavalcata ? Fingete che il Papa aveſſe detto: figliuoli miei il Re di Napoli in queſt' anno ha rimeſſa la ſolita ſomma di quello che noi appelliamo *Cenſo*, ed egli chiama *divota offerta*, ma non ha voluto offerir cavallo, contentandoſi di rimetterne l'equivalente valore : E molto meno ha voluto ſpiegar pompa, e ſolennità colla ſolita ambaſceria, e cavalcata. Che farem dunque ? Invocharemo su queſt' articolo il patrocinio del valente Avvocato Pietro Giannone ? Ma egli da buon Criſtiano, e galantuomo lo fece robuſtamente ſono ormai ſettant' anni, ſebbene ſenza frutto ; e quello che più importa, ſenza eſſerne da noi richieſto, pregato, e pagato. Ed in così parlando, rivoltoſi a me, Signor Marcheſe, inchinandomi con ironica riverenza, e ſogghinando (permettetemi, caro amico, mi diſſe, che io ricordi qui qualcheduna delle tante

vo-

voſtre madornali, che ci laſciaſte nella Storia Civile: la qual coſa ſe fece ridere a cachinni tutti dell' Aſſemblea, è facile imaginarlo). Tornando al fingimento del diſcorſo, figuratevi, che così aveſſe proſeguito il Papa: Udite quello che diſſe Giannone (a): *Io parlerò ora de' Pontefici Romani, come Principi; ed io reputo trattar così meglio la loro cauſa in queſto ſoggetto dell' Investiture, che d' introdurgli in iſcena con quell' altro perſonaggio. I Principi del ſecolo ſe riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami e Monarchie, pochi potranno giuſtificargli con titoli legittimi. Eſſi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno uſurpazioni, e rapine; ma il lungo, e pacifico poſſeſſo di molti ſecoli gli forniſce di baſtante ragione, e fa ora, che giuſtamente ſi poſſeggano, ed ingiuſti ſaranno gl' Invaſori. Così riguardando i Pontefici Romani in queſta occaſione come Principi, i quali poſſedendo in Italia molti Stati, eranſi attaccati agl' intereſſi di quella, ancorche non poteſſero mostrar titolo baſtante, e legittimo di queſte Investiture, come quì a poco vedraſſi, nulladimanco l' eſſerſi per più ſecoli mantenuti in queſto poſſeſſo, fa che oggi non poſ-*

(a) *Gian. Ist. Civ. Lib. IX. cap. 3.*

poſſano reputarſi affatto ſpogliati di queſte ragioni, Ma all' incontro a' Vicarj di Criſto, ciò che a' Principi del ſecolo ſi reputa baſtare, forſe ciò non ſarà ſufficiente: Eſſi dovrebbero entrare in iſcrupolo, ed eſaminare non tanto il tempo, ed il lungo poſſeſſo, ma l'origine, e riguardar le cagioni, i titoli, ed i principj de' loro acquiſti.

Udiſte, figliuoli miei? Potea parlare più chiaro; argomentar potea più forte in noſtro vantaggio il valoroſo Giannone? Or io non dubito punto, che il piiſſimo Re di Napoli, che ha ſortita un' anima bella, e ricca di un fondo ſenza limiti di giuſtizia, di candore, e di religione, avrebbe eſitato un momento a ſoddisfare la puntual preſtazione del Cenſo e della Chinea a norma del ſolito, ſe la Nazione Napoletana gliel'o aveſſe permeſſo. Ah sì! la Nazione ſi è oppoſta, la Nazione ha impuntato, la Nazione non ha voluto. Dunque il religioſiſſimo Re di Napoli non ha potuto, Ed affinchè non crediate che io voglia tenervi a bada, ed infinocchiarvi con ſogni, e chimere da me inventate (ſoliti complimenti a tutte le coſe noſtre) vi farò ſentire le parole ſteſſe di colui, che ce ne aſſicura, eſſendo egli un inarrivabile letteratone Napoletano, giuriſta, iſtorico, critico, diplomatico, teologo, filoſofo, filologo, e tutto quello

che volete . Pregato egli (ſiccome è da crederſi) ſcongiurato , ed impegnato dalla Nazione in corpo di metterſi alla ſua teſta col carattere di Avvocato primario , particolarmente nella cauſa della Chinea , perorando come un Demoſtene , e argomentando meglio che un Ariſtotele , dietro all' eſempio degl' Ingleſi nel celebre fatto tra Giovanni Senza = Terra , e Innocenzo III. , così ſcrive : *Matteo Paris , Federico II. e gli altri Scrittori Ingleſi dicono , che il Regno d' Inghilterra pe'l fatto del Re era divenuto tributario della S. Sede , e non mai lo diſſero nè FEUDALE , nè FEUDO . Innocenzo III. diſſe ſempre ch' egli n' era divenuto il Signore Sovrano , e che il Regno eraſi cangiato in feudo patrimoniale della Romana Chieſa , perche Giovanni avea giurato l' omaggio , ed avea pagato il Cenſo . Dunque , io dico , come il Regno d' Inghilterra non potea divenir feudale pel ſolo Cenſo del Re , e la parola del Papa , così neppure lo potè il nostro . La Nazione Ingleſe vedendolo divenuto Tributario , riclamò all' ingiustizia , ed alla nullità degli atti : dunque molto più avrebbe riclamato credendolo feudale . La Nazione Ingleſe ebbe per nulli tutti gli atti del Re , perchè leſivi della ſua libertà , e della dignità nazionale . LE RAGIONI DEGL' INGLESI SONO LE RAGIONI DI TUTTE LE NAZIONI , dunque come allora la Nazione Ingleſe dichiarò nullo il fat-*

fatto del suo Re, così la nostra HA IL PIENO PIENISSIMO DIRITTO DI ANNULLARE il fatto di tutti i Re Normanni, Svevi, Angiojni, Aragonesi &c. . . . . Sia vera la prescrizione di sette secoli, che perciò? Sia vera la vostra Sovranità antichissima, ed incominci fino da' tempi di Costantino; quando il Re e la Nazione sono di accordo a non volerla più riconoscere, il vostro libro (cioè la breve Istoria) *resterà come una lagrimevole memoria della umana superstizione da una parte, e una smodata ambizione dall' altra.*

Amatissimi popoli miei, trovate a rispondere agl' invincibili argomenti di questo Cospettone? Che farem dunque? Quì non ci è mezzo: o convien bere, o affogare. Se mi domandate qual sia il mio sentimento, rispondo, come da me si suole.

Liberi sensi in semplici parole.

Riguardo a me, e a' miei personali interessi ci è poco da fare. Come Vicario di Cristo, e come Successore di S. Pietro ho già preso il partito di mettere a profitto il patetico sentimento di Giannone. Io già sono entrato in iscrupolo; e la mia coscienza mi fa risolvere a rinunziar tutto. Nè mi lascerò smuovere dalla benigna opinione de' medesimi Scrittori napoletani che senza avvedersene, hanno spiegato il carattere di indulgen-

(a) *Lett. a Monsig. Borgia pag. XXVII.*

ti Moraliſti a favor noſtro, cioè che *può la S. Sede acquiſtare diritto e poſſeſſo ſugli Stati, e i Regni .... quando le ſono donati, o le ſono venduti da chi poteva validamente, e lecitamente vendere* (a); imperciocchè il comando di Gesù Criſto in contrario è chiaro: *nolite poſſidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis veſtris: non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam.* Comando, che eſclude i mendicati titoli, ed eccezioni di donazione, o di compera. Or penſate ſe io voglia poi far valere que' diritti, che *eſtranei ſono* (b) *al potere Pontificio, incompatibili a queſta S. Sede, è in tutto alieni dalla Chieſa, come ſono i diritti di Ceſare, e di altri Principi, e che di Ceſare smembrano l' imperio, e che a me non appartengono, nè al mio Apoſtolico Miniſterio?* Queſti diritti, *ſe per lo paſſato i miei Anteceſſori a poco a poco col manto della religione gli anno carpiti, io non gli voglio, come coſa altrui, e pubblicamente loro gli reſtituiſco. Or* (c) *che alla verità mi richiama il gran Pontefice Eterno, e vuole ridonare a queſta Cattedra quel luſtro, che*

mal'

(a) *Riſſeſſ. pag.* 33.
(b) *Riſſeſſ. pag.* 27.
(c) *Memor. pag.* 94.

mal' improntò da' titoli terreni il Vicario del Regno de' Cieli , debbo ſecondare le mire della divina Provvidenza , rinunziando à titoli vani , e indegni di queſta Sede , anzi che avvilirla co' mendaci diritti , che mai non potè avere . E' ormai tempo di aſcoltare le zelanti querele de' buoni e Santi Criſtiani , i quali non laſciano di ricordarci , che *da che* (*a*) *il Pontefice Romano volle aſſumere il carattere di Re contro la forma preſcritta da Gesù Criſto ; e colla dottrina , e coll' eſempio , ſi confuſe . . . . . la voce di Pietro con quella di Ceſare , quella della Cattedra , con quella della Curia . . . .* E quindi (*b*) è del noſtro dovere di *togliere dalla Cattedra di Pietro queſta perſona di Pietro , e di Ceſare* . Sì ; ſono già riſoluto di conſolare il Criſtianeſimo , rinunziando a tutti i diritti temporali , a tutti i titoli , a tutte le donazioni , a tutte le dedizioni , a tutte le terrene prerogative . E per farvi conoſcere la ſtabilità della mia riſoluzione , farò ſubito cancellar dal Breviario Romano le ſcandaloſe parole dell' antifona *Tibi tradidit Deus omnia Regna Mundi* , e farò aggiugnere all' orazione la parola *Animas* : parole , che ſono ſtate la

(*a*) *Deſcors. pag.* 28.
(*b*) *Ibid. pag.* 34.

pietra d' inciampo alle anime più divote, e fedeli. Queſto è il mio dovere, e tanto eſeguirò ſenza eſitare. Riguardo a voi amatiſſimi figliuoli non ſaprei darvi altro miglior conſiglio, che di appigliarvi ad una criſtiana raſſegnazione, mettere in pratica sul mio eſempio i conſigli evangelici, e rinunziare ancor voi a voſtri diritti.

Or ſe quanto ſi è ſcarabbocchiato dagli Scrittori della Chinea, anzichè un fingimento, foſſe un puro, e pretto avvenimento verificatoſi in Roma nella vigilia di S. Pietro; che avrebbero detto queſti illuminati, e zelantiſſimi politici Criſtiani? Oh che ſant' uomo è Pio VI.! che Eroe! che Papa da paragonarſi a S. Pietro! Ma biſogna ſentire che coſa avrebbero riſpoſto al Papa i popoli Romani. Credete che avrebbero pigliate le ſue parole come precetti della Chieſa, come oracoli del Vaticano, come deciſioni de' Concilj? Dio ne guardi al Papa ſe aveſſe uſato queſto linguaggio. Oh che beſtiale parapiglia avrebbe annebbiato, e meſſo a ſoqquadro quel vaſtiſſimo Tempio! Oh le grida, gli ſchiamazzi, gli urli da far tremare le smiſurate colonne di quella Baſilica, da roveſciar dalle loro nicchie le ſtatue coloſſali, e ſcrollar da cima in fondo la prodigioſa ſua cupola! Dio ne guardi, torno a dire. Io conoſco troppo i Romani, e ſo per eſperienza, che è pericoloſa fac-

cen-

cenda il bezzicargli, ſebben per iſcherzo (*a*): Ma aſſai meglio di me gli conoſce il noſtro buon amico Gianvincenzo Gravina, che gl' iſtruì a miracolo nella conoſcenza de' diritti primitivi dell' uomo, e del Cittadino. Egli (*b*) vi formò, e vi la-

(*a*) Allude il Capasso al suo componimento latino maccaronico intitolato *De curiositatibus Rome. Strangulapreticon*.

(*b*) Affinchè gli ammiratori della libertà francese, che oggi richiama a se gli occhi non solo dell' Europa, ma di tutto il Mondo conosciuto, non vadano in estasi, credendola invenzione di novello conio, diamo qui quello, che ne scrisse Gian Vincenzo Gravina nella sua Opera *de Origine Juris*, e lo diamo colle parole del Sig. Marchese Scipione Maffei nel *Ristretto*, ch' egli fece dell' Opera del Gravina per maggior comodo de' Lettori. Così dunque egli scrive (pag. 202.) *Il governo degli uomini da due facoltà vien diretto, naturale, e civile. La Naturale è quella, che seguendo l' istinto della cupidità, misura il suo gius dalla forza; e questa fu la prima, che cadesse in mente agli uomini per la colpa del primo padre corrotti. Ma vedendo, che secondo essa tutto si faceva pieno di pericoli, o di violenze, sostituirono l' altra, per la quale elessero d' ubbidire alle Leggi, e di servire più tosto con sicurezza, che di ritener con pericolo una libertà sregolata. Questa fu*

laſciò degli ſcolari, che furono, e ſono i maeſtri di dieci Mably, e di tutti gli eroi dell' Aſſemblea Nazionale. Or un di queſti indubitatamente così

ſu che si chiamò Città, o sia società civile; la quale si turba e di nuovo si discioglie, allorchè gli uomini vogliono valersi ancora del natural potere. Ma la potestà civile, che nasce dalla moltitudine, non può risedere, che in alcune persone determinate, o in un solo, nel quale si trasferisca o tutto, o parte del poter comune. Resterà da vedere, se nel Romano Imperadore passasse tutta, o in parte l' autorità del popolo: poicchè ella non venne dalla volontà di esso, ma più tosto dalla facoltà naturale col mezzo dell' armi. PERDETTERO I ROMANI LA LIBERTA' PER LA STESSA AVIDITA' DI CONSERVARLA; PERCHE' TEMENDO I PLEBEI, CH' ELLA NON FOSSE DA' PATRIZJ OPPRESSA, VOLLERO PARTECIPARE DE' SOMMI ONORI: con che fatti essi i più forti, caddero poi nella servitù di coloro, che MOSTRANDO DI FAVORIRLI, SI FECERO LORO CAPI. Venne allora a tripartirsi la potestà, nel Senato, nella Plebe, e nella Milizia, con la quale i Principi perpetuarono l' oppressione: ma tutti e tre questi Ordini erano in certo modo rappresentati dall' Imperadore con la dignità, che assumeva, ingannando con gli antichi nomi de' Magistrati la ferocia Romana.

sì avrebbe aringato, imponendo silenzio, e pigliando a nome di tutti la parola; Beatissimo Padre, Dio lo vi perdoni; ch'è quello che avete detto? Date uno sguardo alli due sublimi caratteri, che fregiano la vostra augusta persona. Voi siete il Supremo Pastore di tutta la Cristianità *per sa sola grazia di Dio*, perciocchè immediatamente costituito da Gesù Cristo in qualità di suo Vicario con tutte quelle inalienabili prerogative, che piacque a lui di accoppiare alla Carica vostra. Ma siete altresì il Re dello Stato Romano, così *per la grazia di Dio*, come ancora per *la sommissione de' popoli*, e siete Re di quei popoli, che furono conquistati, come fanno fino i ragazzi, dalle vittoriose armi de' Francesi, che gli sottrassero al dominio de' Longobardi, e gli sottoposero al Romano Pontefice. Se in qualità di Vicario di Gesù Cristo volete appigliarvi alla pratica de' consigli evangelici, portanto in pace, e sofferendo le ingiurie, le villanie, le calunnie, e i torti ricevuti da tanti scostumati Scrittori da dozzina; fatelo pure che ve ne loderemo; ma fatelo nel vostro gabinetto, a' piedi del Crocifisso, ovvero alla tomba del primo Papa S. Pietro. Non corre però la stessa regola, se ponete mente al sublime posto, che occupate, di nostro Re temporale. Non è più in vostra libertà di rinunciare a quei diritti, che secondo le dottrine corren-

renti, appartengono eſſenzialmente alla Nazione; della quale voi ſiete il depoſitario, il rappreſentante; e il primo *funzionario*. Or la Nazione ch' è la Sovrana, m' impone di farvi ſentir per la mia bocca, che non diate aſcolto agl' infiniti ſpropoſiti, e alle palpabili contradizioni, nelle quali queſti Scrittori ſi ſono più impacciati, che un pulcin nel ſtoppa. Che coſcienza, che ſcrupoli? Per ſerenar la voſtra coſcienza, e trarvi dall' anima ogni ſcrupolo, potremmo arrecarvi un ſentimento del miglior filoſofo, oratore, politico e moraliſta che abbia veduto il mondo, che fu la gloria immortal dell' Italia noſtra, che governò con decoro è maeſtà queſta Roma allora Sovrana del Mondo, e nella quale oggi Voi glorioſamente regnate. Egli è Cicerone che così lasciò ſcrito: *Se tutti i popoli, che hanno imperato, e ſe gli ſteſſi Romani che hanno avuto il poſſeſſo di tutto il mondo, ſeguir vogliono la giuſtizia, e reſtituire a ciaſcuno ciò che colla forza acquistarono e colle armi* (che avrebbe detto parlandoſi di acquiſti non fatti per forza e colle armi, ma o per dedizione ſpontanea, o per obblazioni volontarie, o per altri motivi di pietà, e di religione?) *ritorneranno alle primiere caſupole e alla povertà: il che ſe faceſſero, gli chiameremmo giusti bensì; ma anche ſi avrebbono e ſtimare ſciocchi, perchè per giovare*

agli

agli altri vogliono pregiudicare a ſeſteſſi. Ma queſto ſi abbia per non detto. A voi, S. P. baſta riflettere a quel medeſimo paſſo del Vangelo, che non finiſcono di rinfacciare a tutto l'ordine Eccleſiaſtico, ma principalmente al ſupremo Capo della Chieſa, e che non ſi ſtancano di ripetere fino alla nauſea: *Nolite poſſidere aurum, neque argentum, neque pecuniam*. Se eſſi ſono perſuaſi, ſiccome inſegnano e spacciano, che queſte parole di Gesù Criſto contengono con precetto, col quale ſono vietati agli Eccleſiaſtici, e molto più al Papa, gli acquiſti terreni, e li temporali dominj; in qual guiſa poi, per ſentimento loro, divenir poſſono legittimi, quantevolte ſi fanno per *donazione*, o per *compera*? Dunque gli acquiſti per donazione, e per compera non ſono oppoſti al precetto di Criſto? non ſono diſdicevoli al Chiericato, e molto meno al ſupremo ſuo Capo? non ſono contrarj allo ſpirito del Vangelo? Dunque ſe Nerone; o altro Ceſare Romano aveſſe donato a S. Pietro le Gallie, ovvero S. Pietro colle obblazioni de' fedeli aveſſe comperato le Alpi Cozzie, tali acquiſti ſarebbero ſtati legittimi? O dunque biſogna dire che non ſono vietati agli Eccleſiaſtici gli acquiſti, e i dominj, ma ſi bene la ſola maniera di fargli, ovvero che farvi in terra poteſtà creata, che poſſa diſpensare al precetto di Criſto.

Or

Or guardate quali spaliate conſeguenze ſono coſtretti dover tirare da' loro ſteſſi principj. Vedete ſe ne' loro ragionamenti ſi conducono da Criſtiani, da filoſofi, da ragionevoli. Fategli dunque gracchiare a modo loro, Beatiſſimo Padre, fategli deliziare nelle loro smargiaſſerie di volervi ſpogliare; fategli profanatamente buffoneggiare col chiamare in iſcena S. Pietro, il quale inſinui al Re di Napoli di attenerſi alla morale del dritto del più forte, e gli metta in bocca ſentimenti di corſaro: laſciategli bandir la croce addoſſo al Papa, e ſopratutto a' Romani; e frattanto portate avanti l' incominciato accomodamento col Sovrano delle Sicilie. Ora che abbiamo già avuto l'onore di vedere Ferdinando IV., di udirlo, e di trattarlo in queſta Citta noſtra, dir poſſiamo ſenz' adulazione, ch' egli è un religioſiſſimo Principe, un verace Napoletano, cordiale, affabile, aperto, e ſincero. Non vi ſgomentino dunque trenta, quaranta, e ſien pur cento Scrittori incendiarj, i quali certamente non impongono alla moltitudine; molto meno valgono qualche coſa su lo ſpirito di quel Re umaniſſimo; che anzi ed ha egli il religioſiſſimo Principe deteſtate tutte queſte ſedizioſe ſcritture; ed a lui hanno fatto eco non ſolamente i ſavj, ma generalmente ancora tutto il groſſo di quella pacifica, e feſtevole nazione. E quando pur eſſi ſi credeſſero da tanto, che loro riuſciſſe di mettere in capo a tutti i popoli Na-

po-

poletani il pericoloſo cimento di doverſi decidere colle armi alla mano le attuali vertenze, voi, Santo Padre, non avete a far altro, che, come amico del Re, portarvi in Napoli; ed ambedue da' balconi del Regal Palagio ſtarvi ad oſſervare, non già la ſanguinoſa tragedia di una guerra da eſeguirſi col ferro, e col fuoco; ma sì bene una comedia, che col ridicolo vendichi i torti fatti a voi, al Re, ed alle due Nazioni Napoletana, e Romana. Abbiamo già riſoluto. Spedirem ſubito una ſplendida deputazione all' Aſſemblea Nazionale di Parigi, rappreſentandole le veglianti noſtre brighe con Napoli, e ricordandole che intorno alle medeſime ci và del ſuo intereſſe, e decoro. Già ſanno tutti i Franceſi, ed eternamente ci buttano in faccia, che quanto poſſiede di temporale il Papa in Italia, tutto fu generoſo dono delle conquiſte fatte col ſangue de' loro maggiori. Or noi farem ſentir loro, per meglio invogliarli all' impreſa, che gli Scrittori di Napoli appoggiano ſpecchiatamente le pretenſioni de' Franceſi, inſegnando in queſta occaſione, che i *Regni conquiſtati non ſono in dominio del Sovrano conquiſtatore, ma delle forze, colle quali gli conquiſtò*. Tanto baſterà, perchè l' Aſſemblea nazionale conoſcendo il merito e la giuſtizia della cauſa, e vedendo chiari, e ſpecchiati i diritti ſuoi ſu lo Stato Pontificio, ci ſpediſca ſubito un ama-

mata di cinquanta mila arditi Franceſi di truppe nazionali con alla teſta il Marcheſe della Fayette : e frattanto metteremo ancora noi sulle armi altri cinquanta mila Romani ; e in tal guiſa uniti co' Franceſi , e formato un formidabile eſercito di cento mila ſoldati , ma tutti pedoni , piomberemo sul Regno di Napoli , annebbiando le Provincie e inoltrandoci nella Capitale , dove non faremo altre moſſe per piena vendetta della Chinea negata , che acchiappar tutti i cavalli (salva , e illeſa la ſola ſcuderia Reale) e tornarcene in Roma , laſciando in tutto il Regno , e nella Capitale gli Aſini ſolamente . . . .

Oh eterno Dio ! E ſempre colle barzellette giulività e facezie , amato Capaſſo ! Interruppe pieno di zelo , e di fuoco il Card. Pignatelli . Sarebbe un prodigio , ſe uſciſte una volta dal voſtro . Ben vedete , che l'affare preſente mal ſoffre le burle , le gajezze , li ſchierzi . A che brigarci noi , e perderci nella diſamina di diritti temporali , e d' intereſſi terreni , che risguardano la Chinea , il Cenſo , le inveſtiture , il dominio ; le quali coſe tutte ſi poſſono pacificamente accomodare tra il Re , e il Papa , ſiccome ſi accomoderanno felicissimamente , eſſendoſi già abboccati , e concedati da buoni amici , ſenza che le ſcioccherie , le impertinenze , e le balordaggini ſtampate da tanti ſcoſtumati , empj , e ſtorditi influiſcono nè molto

nè

nè poco ne' ſegreti maneggi de' gabinetti, e nelle riſoluzioni politiche delle due Corti. Abbiamo danni peggiori a deteſtare, in maggior numero, e tutti grandiſſimi, quali ſono gli aperti diſpregiamenti fatti a' dogmi della Fede, e i manifeſti inſulti a' Miniſtri della Religione. Sotto il preteſto della Chinea, e ſotto la maſchera delle regalie, ſi è ſtudiata naſconderſi l'idra velenoſa dell' empietà, e della irreligione; ma indarno: imperciocchè come l'aſino della favola, avendo naſcoſto il ſolo brutto ceffo dentro la macchia, non ha riflettuto, che il reſto del deforme corpo rimaſto ſcoperto, dava chiaro a conoſcere la ſpecie e l'indole della ſtupida beſtia. Neppur' una vi ha di tante cartacce, che non ſia piena zeppa di eſecrabili errori, e di orrende beſtemmie contra la Chieſa, contra i ſuoi Miniſtri, e contra il ſuo Capo. Vero veriſſimo, gridavan tutti confuſamente, Sig. Marcheſe; ma proſeguendo tuttavia a parlare l'Arciveſcovo Pignatelli: quello che mi fa ſtupire, diſſe, e mi fa traſecolare, ſono i rapidi progreſſi, che in pochiſſimo tempo ha fatti in Napoli la miſcredenza, la quale, ſe ſi laſcia correr sul medeſimo piede di libertà, e d' impunità, mancar non può di vederſi tra breve la noſtra cara patria, quella patria che un tempo fu ancora l'amatiſſima mia Spoſa, divenu-

ta

la in fatto di Religione più incredula, e più spicciata di Londra.

Ma fra tutti gli Eccleſiaſtici dell' Adunanza, Preti, e Frati, quello, che non poteva darſi pace, era il buon Card. Serſale, che ora incrocicchiando le mani, ora ſtropicciandoſi il capo, ora ſtrofinandoſi il mento; nò, non è poſſibile, diſſe, che in quindeci anni dopo la mia partenza da Napoli l' irreligione abbia tanto dilatate le ſue empie conquiſte: non poſſo indurmi a crederne tante e così pernicioſe: fatemi pur la finezza di darmene diſtinto ragguaglio, perchè vorrei ricredermi cogli occhi miei .... Bagattella, riſpoſe Capaſſo: e chi può aver la ſofferenza di evolgere tanti ſcartabellacci, raccapezzarne gli errori, le beſtemmie, le deriſioni e le beſtialità confuſamente ſparpagliate quà e là cominciando dal frontiſpizio de' titoli fino all' ultima pagina? Biſogna pur compatirgli. E che poteva e doveva ſcrivere un branco di pedanti, di ambizioſi, di letterati del tempo, e i quali tutti ſono così ignoranti di Teologia, così foreſtieri nel diritto Canonico, e così digiuni di Storia Eccleſiaſtica, da non ſaperne ſtraccio? Si ſono veduti nella dura neceſſità di ricopiarſi l' un l' altro; ma poi tutti hanno avuta la viltà, e la sfacciataggine di ricopiare, quanto mai ſi era ſcritto in tutti i ſecoli criſtiani d' ingiurioſo, di

ol-

oltraggiante, di calunnioso, e di empio da' più alzati nemici della Chiesa Cattolica. Luciferiani, Pelagiàni. Donatisti, Novaziani, Valdesi, Ussiti, Vicleffisti, Luterani, Calvinisti, Zuingliani, Anabattisti, Rimostranti &c. Or chi avrà il coraggio e l'abilità di dar forma, ed ordine a questo confuso, e mostruoso guazzabuglio di scrittacci inzavardati dagli errori, bestemmie, eresie, e imposture, che vomitarono dalle fetide bocche tanti fanatici, ambiziosi, ipocriti, sediziosi novatori antichi e moderni? Non vi date pena, rispose subito l'Abate Cavallaro. A risparmio di fatica per tutti voi altri Signori, ve ne darò io una precisa contezza, riducendo a capi principali le disperse e confuse stravaganze, che hanno inzeppate, ci vadano, o nò, ne' loro miserabili opuscoli: ma stravaganze empie, e perniciose alla Religione, e allo Stato, esecrate già da' savj, e fulminate dalla Chiesa. Eccovele come in un indice. Essi attaccano la Chiesa: i Concilj: la Gerarchia Ecclesiastica; la sua Polizia: i Vescovi cogli altri Ministri inferiori; il Primato: i Sagramenti; il Sacrifizio della Messa: i voti religiosi: le scommuniche: l'Autorità ecclesiastica: i beni del Clero: gli Ordini monastici.. .....

Basta, basta, interruppe il Capasso. Questa è una canzone antica, che fa noja oggi fino agli

ſcolaretti, che hanno appreſi i primi elementi della Teologia, e del diritto Canonico! Dateci più toſto un riſtretto delle coſe nuove, che dicono, e delle ragioni, colle quali puntellano queſti vecchi e rancidi errori. Ve ne dirò quello, ch' eſſi ne ſcrivono, riſpoſe Cavallaro. Eſſi hanno caratterizzata la Chieſa nella ſua parte eſterna per un *Collegio di fedeli*, e per un corpo morale ſoggetto alle leggi temporali, *e alla libera, e indipendente poteſtà civile, come tutti gli altri cittadini*; e nella parte interna la ſpacciano per un Collegio di miniſtri, e paſtori ſcelti, e ſurrogati da' fedeli, ma ſpogliati di autorità giudiziaria, o ſia di coſtringimento, e incaricati ſoltanto della ſpirituale ſollecitudine, vigilanza, e direzione. Eſſi riducono il *Concilio generale ad un Collegio univerſale di Chierici e Laici*, non d' altra autorità fornito, che *di chiarirci ſu gli articoli di noſtra credenza*; anzi portano opinione, che i Concilj generali ſieno ſtate le cagioni de' maggiori abuſi nella Chieſa, e ſpecificatamente oltraggiano il Concilio di Trento *per aver paſſati in canone i ſofiami, e le erronee conſeguenze de' Teologi, e de' Canoniſti*.

Riguardo all' Eccleſiaſtica Gerarchia eguagliano i Preti a' Veſcovi così nell' ordine, come nell' onore, accordando a' primi non ſolamente la facoltà di ordinare i Preti, ma di conſecrare altresì i medeſimi

simi Vescovi; non altro essendo alla perfine, per giudizio loro, il Vescovato, che *un officio*, *una carica di presedere come Capo fra eguali*; a quella guisa che presiede in un Tribunale, o in un Senato il primo de' ministri; e quindi coraggiosamente scrivono, che tutti gli altri Ordini inferiori nella Gerarchia non sono che ministerj temporali, e profani, come sarebbe per cagion d' esempio il Diacono, che l' antichità conobbe *per amministratore de' beni Ecclesiastici, e per ministro delle mense*. Sulla Polizia della Chiesa non si dimostrano più generosi. Le accordano l' autorità di far leggi, ma quelle leggi, che possano fare i Collegj, *volute*, *stabilite*, *ed amanate dal ceto di tutti i fedeli*, *i quali godono il diritto collegiale di fulminar la scommunica contra de' Vescovi ancora*, *se scandalosi*, *ed erranti*. Del Primato Pontificio Divino non occorre far molte parole. Quando gli si accorda una superiorità, una vigilanza, una ispezione gerarchica sulla Chiesa universale, come Vescovo della prima Sede, ma senza facoltà alcuna giudiziaria, e coattiva, gli si dà anche troppo.

Per ciò che spetta a' Sacramenti, il Matrimonio è quello, che molti di loro hanno preso a limare. Il vogliono un affare puramente politico, spogliato di qualunque rapporto religioso, lasciato in arbitrio de' Cristiani il volerlo santificare colla benedizio-

ne ſacerdotale per riceverne le grazie promeſſe da Giesù Criſto nel Sacramento ; ſenza che per queſta omiſſione volontaria , i fedeli , che ſe ne diſpenſano , debbano incorrere nelle pene ſpirituali contra de' traſgreſſori dalla Chieſa preſcritte . E ragionando ſull' eſſenza , ſulla forma , ſugl' impedimenti , e ſu i divorzj intrepidamente aſſeriſcono , che quanto mai ha determinato la Chieſa intorno al matrimonio , cominciando da Coſtantino fino alla diſtruzione dell' Impero , altro non è che un *colice il più assurdo , e il più mostruoso di legislazione . . . . . legislazione la più indegna de' popoli , che non hanno mai avuta idea di governo.* Nella ſpiegazione del Santo Sacrizio della Meſſa ſi oſſervano infinitamente più intralciati nelle loro idee . Se la sbagliano nell' indovinare il fine , per cui fu iſtituito , che per ſentimento di alcuno di loro altro non è che *la partecipazione degli assistenti* ; imaginatevi che debbano dire di obbligante , di religioſo , e di criſtiano verſo gli obblatori , verſo i celebranti ; imaginatevi ſe riſparmiano le limoſine appellate da loro *profano commercio cooneſtato collo ſpecioſo nome di onorario* : immaginatevi che dir debbono dell' aſtuzia ſacrilega de' Preti, e de'Frati , che colle Meſſe mettono *a vendita il Paradiſo* , e della ſtupidezza ſuperſtizioſa de' fedeli , che ſi laſciano inzampognare da tali religioſe fandonie , Sul Sacro Patri-

mo-

monio de' Preti ſono aſſai brevi, qualificandolo per *una erronea conſeguenza de' falſi Canoniſti, ſtabilita per canone dal Tridentino*. Apparir vogliono ancora dotti, e maeſtri nella Liturgia, caratterizzando la recitazione del Divino Uffizio nelle Cattedrali per *un palliativo ſupplemento alla mancanza della cura delle anime, e una fariſaica maniera di adorare Dio*. Breviſſimi ancor ſono sù i voti religioſi, disbrigandoſene con due ſugoſe parole, come imprendimenti *temerarj, e come contrarj alla natura umana*. Alzano ſupremo Tribunale ſulle ſcommuniche, ſu gl' interdetti, e ſu gli anatemi, l' effetto de' quali non ad altro riducono, che a privare i fedeli dell' eſterna communione, e quindi a' giorni noſtri gli mettono nel mazzo de' mezzi ſuperſtioſi, e inutili. Riſpetto a' beni del Clero però ſi moſtrano aſſai più ſcrupoloſi, volendogli dell' intutto ſpogliati, o volendoli ſpogliare col divino oracolo di Gesù Criſto alla mano, il quale loro ſovranamente comanda di non poſſeder nulla, di vender tutto ciò che hanno, e di darlo a' poveri.

Ma l' articolo intorno a cui ſi moſtrano ſmanianti di carità e di zelo, è quello degli Ordini Monaſtici; proteſtandoſi ſempre che quanto eſſi dicono, tutto è per il loro meglio; e quindi ſono galanterie, ſono tratti gentili, e criſtiani il chiamargli diſſoluti, uſurpatori, calunniatori, in-

triganti, ipocriti, impoſtori, intereſſati, ignoranti, e ſuperſtizioſi. E quì ſpiegano le più belle e pellegrine rifleſſioni, che non avrebbe fatte Tacito ſulla Politica de' Papi, i quali per portare avanti l' impegno di una Monarchia univerſale, dovettero ſervirſi di così fatti uomini, e volergli così condizionati per promuovere i tre validi ſoſtegni della tirannia numerati da Ariſtotele, e i quali ſono altresì i tre compagni indiſſolubili del diſpotiſmo; cioè *abrutire l' ingegno*, *avvilire il coraggio*, e *impoverire i popoli*. E poichè vi riuſcirono felicemente queſti uomini a cappuccio; perciò la pontifical gratitudine *accreſcendo i loro privilegj*, *dichiarò guerra ad ogni letteratura*, e *incoraggì la ſcolastica*, *che dava termini in luogo di coſe*, *per più abrutire gli uomini*. Ed acciocchè non foſſero ſenza premj di qualche diſtinzione queſte glorioſe fatiche degli Ordini Monaſtici; *La Curia Romana* (a) *fu grata a tali ſervi-*

(a) *Orig. progress. &c. pag.* 40. in nota. Questo Autore nell' *Anedoto Storico* di questa citata Scrittura, fingendo di dare relazione di una Città delle Terre Australi, così scrive: *Il governo è Monarchico. Il Monarca, li Grandi, le milizie Pretoriane sono tutti Eunuchi, e basta esser tale per giungere al Trono. Si diviene Gran-*

vizj, poichè diede a' PP. Benedettini il privilegio di tener le Concubine, privilegio, che ſi vollero conſervare fino al Concilio di Trento . . . . . O bipedum ſvergognatiſſime! .. O frontem cornuti . . . . . Mentis, bismentis, arciquementis (*b*), rizzatosi sulla punta de' piedi, così alle ultime parole dell'Abate Cavallaro gridò l'ardente Capaſſo con un fragoſo tuono di voce da far tremare tutto il gran Salone dell'Aſſemblea. Che tanti ſcioperati Scrittori, ſeguendo a dire, non ſi fieno

---

Grande o colla profusione delle proprie sostanze, o col fanatismo, Pensando questi a rifarsi, ecco lo spoglio dello Stato, che và a colare nelle loro Famiglie. I Candidati sono Popolo infinito, aggregato per accidente, o per esercitarvi la misteriosa pirateria. La forza dello Stato è la opinione, e con questa si mantiene l' edifizio della sua grandezza, piantato sul voto. Suoi difensori sono milioni di milizie armate di sillogismi, che da per tutto disperse, non potendosi mantenere dallo Stato, vivono a spese de' semplici. Ogni Classe ha i suoi Generali, che stanno nella Capitale, come ostaggi della fede de' Corpi. Le miniere dello Stato sono sugello, carta, e calamajo. Il popolo di tutti li Regni del continente ci porta a sacchi l'oro per comprare quello, che non si ha, nè si può avere.

(*b*) Così aveva scritto il medesimo Capasso contra Riccardi nella Satira *De Vera Pedanteria*.

arrossiti di regalarci come ſcoperte pellegrine le mille infamie, bestemmie, e ſciocchezze fritte, e rifritte dagli eretici di tutti i tempi, ma sbattute, e ribattute da' Padri, da' Teologi, da' Canoniſti, e dagli Apologiſti della Religione; pur pure: come però può ſoffrirſi queſt' ultima oltraggioſa calunnia, che lacera ſanguinoſamente la ſtima, e deturpa l'onore antico del primo, e più degno Ordine monaſtico di tutto l' Occidente, il quale fino da' più rabbioſi nemici de' Chioſtri è ſtato predicato il più giovevole alla ſocietà; ed offende altresì la Santità, e diſcredata la morale di tutta la Chieſa Cattolica? Che ſi hanno meſſi in teſta coteſti Signori? Capiſcono quello che ſcrivono, dove ſcrivono, a chi ſcrivono? Si ſovvengono che ſcrivono in Napoli, che ſono Cattolici, e che ſcrivono al Papa, o del Papa? Così ſi riſpetta il Pubblico? Sanno eſſi medeſimi di che ſi tratta al preſente? Sanno qual' è l' obbjetto, che gli ha moſſi a ſcrivere? La cauſa della Chinea riguarda i diritti del Re, e della Nazione, ovvero i perſonali intereſſi loro, cioè di poterſi ſcapricciare impunemente, e vomitare tutta la collera, lo sdegno, e la ſtizza contra l' Ordine Eccleſiaſtico? Ove finger ſi voglia, che il Re, e la Nazione aveſſero implorato il loro patrocinio: ſtava bene ad eſſi d' impiegare oltraggi, beſſe, villanie, inſulti, e calunnie nelle difeſa? E chi non sa, che chiunque

que uſa queſte arme ſole, ha il più gran torto del mondo, rovina la cauſa, e diſcredita il ſuo cliente? Già eſſi ſi ſono con chiarezza ſpiegati, che il Re di Napoli fa bene a non dar la Chinea, perchè non ſolamente crede di non doverla dare; ma perchè la Nazione non vuole, ed ha forte ragione di non dover volere. Dunque dir doveano in due parole: non ſi dia la Chinea, ed è finita. Ma chi imprende a giuſtificare in faccia al mondo qualche diritto, che crede e dice di avere, dee poggiarlo ſopra fatti, e ragioni, non già ſopra invettive, impertinenze, e ingiurie; non già ſopra la violenza, e la forza, e molto meno ſopra motivi diſparati, e lontaniſſimi dall' aſſunto. Che ha che fare la cauſa della Chinea col Primato del Papa, colla Gerarchia Eccleſiaſtica, coll' autorità della Chieſa, colla diſſolutezza de' Monaci, col valore, e dignità de' Sacramenti &c. In ſomma vorrei vedere un minuzzolo, una ſcheggia, un ritaglio, un pezzolino di qualche coſa o bella, o buona, o nuova in queſte tante ſcritture ſporcate più d' improperj, che d' inchioſtro: ma nulla vi ravviſo io, e ſon ſicuro, che neppur rieſca a voi, dottiſſimi amici, di vedervene alcun veſtigio. Non diritto pubblico, non diritto *patrio*, non diritto canonico, non iſtoria, non teologia, non logica, non rettorica; ma in vece ſi ſono affardellate le in-

ingiurie, le maldicenze, gl' improperj, le villanie, e poi buttate a ribocco, non ſolamente sù i Frati, sù i Preti, sù i Veſcovi, ma ben anche in faccia al Papa .... Io non poſſo più reggere. Oſſervate, amabiliſſimi amici, la lettera, che il Re di Napoli ha ſcritto al Papa: può deſiderarſi, ed ammirarſi maggior decenza, proprietà, riſpetto, oſſequio, ed umiltà criſtiana in un Sovrano Cattolico, il quale animato dallo ſpirito della Religione ſi fa a baciare il piede al ſupremo Paſtore? Mettetela in confronto di tutte queſte ſcritture: bilanciate l' arroganza, il disprezzo, il diſpetto, e l'oltraggioſa amarezza, che ſpiegano arrogantemente in faccia al Pontefice .... Sì, torno a dire, io non più reggo: e quindi permettetemi, amatiſſimo Riccardi, che io replichi, applicando ad ognuno di queſti Scrittori, quello che una volta diſſi contra di voi in conſimile circoſtanza, ſebbene non l' aveſte tanto meritato (a).

Non

(a) Se mai quest' Operetta uscisse dal Regno di Napoli, dove forse solamente sono noti, ma in verità più graditi, e meglio gustati i lavori poetici, e satirici in istile latino maccaronico di Niccolò Capasso, e capitasse sotto l' occhio di alcun Letterato Italiano, cui va a sangue la sola pura e pretta lingua Toscana

stia

. . . . Non est tristus in Orbe,
Cui malorata magis dici convicia possint,
Quam jacit ille Papae . . . . .

E quindi conven che io dica ad ognun di coſtoro

Sco-

---

stia nell' intelligenza, che le accennate focose esclamazioni sono tirate da una Satira intitolata *de Vera Pedanteria* fatta dal Capasso a difesa del celebre Carlo Majelli contra Alessandro Riccardi, nella occasione appunto di una consimile briga tra la Corte di Roma, e quella di Napoli, che accennamo pag. 26. nella nota. Quindi si sono messe in bocca del medesimo Autore, come applicabilissime alle stesse simili, e forse eguali circostanze.

E qui vengon pregati i Cortesi Lettori di mostrarsi indulgenti verso di un errore sostanziale occorso nella stampa alla medesima nota pag. 28., dove in iscambio di *Riccardi* vi è scritto ben quattro volte *Grimaldi*. Non è stato svarione, nè ignoranza, ma svista nella correzione. Si sa che in quella contesa de' Benefizi tra la Corte di Roma, e quella di Napoli si distinsero molti valentuomi nello scrivere a prò dell'una, e dell'altra. Tra que' del partito Regale due soli, cioè *Gaetano Argento* nel suo libro *de Re Beneficiaria*, e *Costantino Grimaldi* nelle sue *Considerazioni Teologico-Politiche* furono moderati nel difendere i diritti del Sovrano, e

so-

Scommunicate, procax, temulente, catharma popelli.
Laicorum ſozzura, lutum, Clerique rifiutum,
Carcinoma meæ Sirenis, & horrida peſtis.
Tunc Deum, Sanctos, Paſtoremque Urbis & Orbis,
Cui Reges addenocchiant, & baſta ſcarpis
Dant, dozzinalem nec penſant eſſe favorem,
Ore feris impuro, & porci carpis ad occhium (b)?

A queſt'

---

sostener la causa della Nazione, senza offendere, come conviene a buon cattolico, la suprema dignità del Capo visibile della Chiesa. Non si portò così Alessandro Riccardi, che nella sua prima Scrittura *Ragioni del Regno &c.* non serbò il dovuto rispetto, e la conveniente urbanità letteraria verso il supremo Pastore; dal che si mosse Carlo Majello per decoro della Nazione a dar fuori la prima sua opera *Regni Neapolitani &c.*. E poicchè il Riccardi si vide in essa punzecchiato, attaccò l'Opera del Majello colle sue *Considerazioni sopra il nuovo libro intitolato Regni Neapolitani &c.*, dove rompendo tutti gli argini della modestia cristiana, e filosofica, si credette averlo messo in croce, ed aver trionfato di lui. Allora fu che Niccolò Capasso scappò fuori coll'accennata satira pungente, e mordace contra il Riccardi, dipingendolo per vero pedante in tutta l'ampiezza de' difetti, e de' vizj della pedanteria.

(b) Il Popolaccio napoletano volendo esprimere

il

A queſt' aspriſſima apoſtroſe del Capaſſo non potette ſoſtenere la ſua connatural ſerietà il Sig. Marcheſe Segretario, il quale avendo da giovinetto conoſciuto, e trattato l'autore, guſtata la ſatira, e conſervandone ancor freſca la memoria; nell' udirla applicare a queſti ſcoſtumati ſcrittori, ebbe a ſcompiſcar dalle riſa, interrotte da replicate eſclamazioni: oh il griazioſo Capaſſo! *O feſtiviſſimum caput*! Ma ditemi (ſoggunſe dopo aver ripigliato il ſerio) come mai da que' valentuomini fu accordata franchigia al focoſo, e mordace Erasmo Geſualdo, che per comun giudizio vien creduto il Gonfaloniere di tutti gli odierni Scrittori colle ſue *oſſervazioni critiche ſopra la ſtoria della Via Appia di Franceſco Pratilli*?

Oh ſe fu riſaparmiato riſpoſe Giannone! E come mancar poteva di praticarſi queſta parte in quell' auguſto luogo, ch' è l' aſilo della verità, e della pace? Il Capaſſo medeſimo, che ſi era così acceſo contra gli odierni Scrittori Napoletani, ripigliando il ſangue freddo, così diſſe al Gesualdo: ricordatevi, che fin da quando ebbi l' onore di avervi a diſcepolo, conobbi il voſtro fondo, e ve ne pre-

co-

---

il suo sentimento sopra tutto ciò, che da altra si fà, o si dice balordamente, si serve di questa espressione: E' cosa detta o fatta *ad occhio di porco*.

conizzai la riuſcita . Mi compiacqui ſempre de' voſtri talenti , che coltivai con particolar diligenza , augurandomi la buona ſorte di dare alla repubblica delle noſtre lettere un' allievo degno delle mie fatiche , e capace di ſoſtenere il decoro della Nazione . Il voſtro acre giudizio , lo ſpirito penetrante , la varia e continuata lettura , la prodigioſa memoria , e la ſomma facilità nel combinare , avrebbero aſſicurata la riuſcita corrispondente a capello , quale io l'aspettava , ſe non vi foſte laſciato trasportare dall' intemperato ardore di cimentarvi non ſolamente col Canonico Pratilli , da cui male a propoſito vi credeſte offeſo ; ma ben' ancora con altri valentuomini , e tutti benemeriti della noſtra letteratura . Voleſte azzuffarvi co' ſoggetti di gran nome , Cluverio , Ortellio , Olſtennio , Grutero , Baronio , Ughelli , Muratori , Middleton , e con tutti i compilatori della Storia univerſale , non d' altro rei preſſo di voi , che per eſſere ſtati allegati dal Pratilli . Tentaſte di abbattere da disperato tutti gli antichi monnmenti , ed innalzarne in loro vece de' nuovi ; cancellar le vecchie iſcrizioni , e ſurrogarvi non sò quali bizzarre e moderne . Inventaſte nuove etimologie , ed aſſegnaſte altri ſiti alla topografia della ſtrada Appia . V' inteſtaſte ad addirizzar la cronologia in varj punti obbliqui , e intralciati , e di riformar la ſtoria de' baſſi tempi ; aveſte per

ba-

bagatelle il mettere nel numero delle favole i dialoghi di S. Gregorio, e in quello delle finzioni, e de' ſogni le Tavole Arundelliane. In ſomma ſe non la perdonaſte al bravo Cicerone, ſoſtenendo per autentica l' orazione di Catilina contro di lui, non era credibile, che ſcappaſſero alla voſtra collera gli Storici, e Cronologi di Monte Caſino, mettendogli tutti in un faſcio come impoſtori, e romanzieri, cominciando dall' Oſtienſe fino all' Abate Gattola, e qualificando quel riſpettabile Archivio per la ſtanza incantata de' ſogni, e delle chimere.

Ma da tutto ciò che ne è avvenuto? Quello che naturalmente avvenir doveane. Gli odierni Scrittori vi hanno ricopiato nell' ardire, nell' audacia, nell' arroganza, ma niente più. A che hanno giovato le voſtre ſcuſe fatte nell' avviſo a' Lettori premeſſo all' opera voſtra? Tornava conto a queſti Signori di leggerlo, e di profittarne? Il loro impegno è quello di raggruzzolar le voſtre sperticate opinioni, veſtite delle più pungenti impertinenze quà e là ſparſe nel voſtro libro, impaſtarne i loro ſcartafacci in fretta in fretta; e formatone così un paſticcio, mandarlo al forno. Eſſi vogliono teſſere, e teſſono disperatamente, ma ſempre colla teſta nel ſacco, afferrando il peggiore del voſtro filato; che poi il drappo venga a

drit-

dritto, o a roveſcio, ſcreziato o ſemplice, per nulla lor cale.

Anzi che offenderſi il Geſualdo a queſta ſinceriſſima ripaſſata, aggiunſe ancora altre rifleſſioni, ſebbene svantagioſe all' opera ſua, ed a' ſuoi ſingolari talenti: debbo confeſſare, dicendo al Capaſſo, che le moltiſſime impertinenze, e villanie, colle quali ho imbrodolata la mia Critica, allontanano gli oneſti, e coſtumati leggitori dal guſtarla; e con ciò ſi reca grandiſſimo pregiudizio a molte verità, che col travaglio di tanti anni e colla meditazione raccolſi, ed allogai in quel libro.

E' così vero quello che dite, interruppe Franceſco Serao, che un bravo Letterato mio Amico ancor vivente in Napoli, ſcorrendo un giorno le voſtre *Oſſervazioni Critiche*, e imbattutoſi a leggere queſto complimento, che faceſte a Matteo Egizio, ſcrivendo di lui (pag. 13.): *Matteo Egizio non era giunto in ſua vita a diſcernere le coſe favoloſe dalla vera Storia; vale a dire, che mancavagli quel neceſſario requiſito per eſſer taluno riputato dotto, critico, ed erudito*; tanta ſtizza gli corſe sul naſo, che buttato il libro dispettosamente a terra, e calpeſtandolo co' piedi, ſi miſe a taroccare, dicendo; o coſtui è una beſtia impertinente, o un invidioſo ſuperbo, o l'uno e l'altro. Io non il leggerò mai più

in

in vita mia . E fu così puntuale ſoſten'tore della parola , che in tutte le converſazioni de' Letterati replicava ſempre la medeſima canzone , a fine di rendere odioſo ed eſecrabile il nome , non che l'opera di Erasmo Geſualdo . E pur voi dovevate ſapere , interruppe freddamente lo ſteſſo Egizio rivoltoſi al Geſualdo , che quel valente letterato Franceſe Egly nel primo tomo della ſua ſtoria *Des Rois des deux Siciles &c.* confeſſa ad onor mio , ed a decoro della Nazione Napoletana, che i tre primi volumi , erano ſtati da me riveduti, ed emendati nel tempo del mio ſoggiorno in Parigi ; e ch'egli avea preſo da me ſufficientiſſimi lumi per eſſer ſicuro, che la ſua ſtoria ſarebbe riuſcita più fornita di buon ſenſo fra quante furono lavorate da' Franceſi intorno alle coſe noſtre . Se non lo credete a me ; caro Geſualdo , domandatelo al Cav. Rogadeo , il qual vi dirà , che la ſtoria di Egly ſeriamente eſaminata da lui , è ſcritta con *eſattezza , e giudizio.*

Mentre così parlottavano l'Egizio , e 'l Geſualdo , ſcappò iſſofatto Gio: Battiſta Vico a far da interlocutore per la prima volta , così dicendo: Signori miei, pare a me, che facciamo troppo i caſoſi riguardo a certe bagattelle , che non richieggono altri rimedj, fuorche i diſpreggiamenti . Disdice agli abitatori de' Campi Eliſj cadere nel comun vizio de' mortali, qual'è quello di por-

tar le cose agli estremi. La repubblica letterata rassomigliandosi a' corpi politici, aver dee di necessità la diversità de' gradi in coloro, che la compongono (checchè si dicano i Francesi sulla pretesa eguaglianza civile, che non conoscono, nè conoscer vogliono come il maggior nemico della lor consistenza, e che forse sarà lo spietato distruggitore della loro esistenza). Se dunque nel regno delle scienze vi sono i soggetti del primo ordine, conviene altresì che vi sieno gradatamente d' inferior condizione, e calando sempre più colla proporzion medesima, si perverrà alla plebe, al popolaccio, alla schiazzamaglia de' Letterati. Or questi ultimi hanno formato, e formeranno sempre il maggior popolo, come si ravvisa in tutte le società incivilite, nelle quali il ceto de' plebei è sempre più numeroso de' Signori, de' nobili, e ancor de' mediocri.

Ma per decoro delle Nazioni, e de' secoli è forza altresì di differenziare i tempi e le circostanze delle lettere. E' tutt' altro il letterato del meschino secolo VII. fino al XIII., che quello de' seguenti secoli fino al presente. E che altro s' intende, allorchè diciamo di qualche letterato; questo fu il più dotto uomo del suo tempo? In piedi di queste verità innegabili io vi domando, Amici: questi laboriosissimi Monaci che ci conservarono ne' loro chiostri le lettere, che rac-

col-

tolsero, e passarono alla posterità le notizie più interessati intorno a' nostri affari, ed ancora a quelli degli stranieri, con quale giustizia, con quale umanità verranno spogliati del meritato onore dovuto a' valentuomini del tempo loro? Interrogate il P. Caracciolo, che fu il primo a mettere in vista uniti insieme i quattro primi Cronologi; perchè non si prese la briga di emendare i Codici, che trovò certamente molto guasti dal tempo, e pieni di lacune? Egli l'ha protestato al pubblico, che si astenne di dar tal passo sullo scrupolo ragionevole di poter dire, o doverci dare una cosa per l'altra; ma non mai sospicando in quelli o ignoranza, o mala fede. E' quì presente l'istancabile Camillo Pellegrino, che volle cimentarsi, e ben ne avea le forze, in tutto il corso della sua vita a raccorre, ad emendare, ed a illustrare gli onorati lavori non solamente degli accennati quattro Cronologi, ma di tutti ancora coloro, che, comunque, scrissero delle cose nostre, facendone una collezione più tosto, che una storia. E certamente, amico Pellegrino, le vostre gloriose fatiche avrebbero sparso il più gran lume sopra i fatti nostri, se quel funesto momento atrabilare, che vi sorprese in mal punto (e di cui tanto arrossiste, e ne piangeste) non vi avesse turbato il senno in modo da farvi ordinare alla vostra fantesca di bruciarle; e se costei ben grossa

di pasta, per servirvi a dovere e con prestezza, non le avesse cacciate spietatamente in un forno.

Tutto altro giudizio però deve farsi di voi, P. Cattola, e voi stesso dar lo potrete a questa Adunanza. Io il vi darò ben volentieri; rispose Gattola, e sarò breve e sincero. A conto fatto impiegai 36. anni a rovigliar da cima in fondo tutto l'archivio di Monte Casino, a squadernare i Codici, a spolverare i diplomi e le bolle, a disotterrare i monumenti, ma tutti autorizzati da soscrizioni, suggelli, ed altri ragionevoli indizj suggeritimi dalla riflessione: in somma non tralasciai di razzolar le più neglette cartucce, esaminandole, accozzandole, ordinandole, e supplendovi que' difetti, che non credetti superiori a' miei lumi, e alle mie forze. Per tutta mia giustificazione vi nomino i moltissimi letterati dentro, e fuori l'Italia (buona parte de' quali mi onorarono ancora di presenza in quell'antico Archivio), che mi richiesero documenti, e notizie, e che io lor diedi, e rimisi, quali furono il Ven. Card. Tommasi, il Card. Noris, il Card. Quirini, Mons. Ciampini, Mons. Bianchini, e Mabillon, e Muratori, e Montfaucon, e Ruinart, e Bacchini, e più altri, che tralascio di nominare. Io mantenni il carteggio colli accennati Valentuomini, e le di loro lettere furon da me lasciate in buon'ordine in quell'Archivio,

Chiun-

Chiunque le desidera può vederle, indirizzandosi a quel bravo Archivista P. D. Placido Federici, Religioso corto nelle cirimonie, ma di grandissimo cuore, e lealissimo. Già sò, che i Dotti, quali siete Voi tutti, desideraste, che io in alcuni luoghi avessi portato un tatto più fino; ma non ignorate, che col correr degli anni; colla lettura più estesa, e colla riflessione più seria avvedutomi delle cose, che vi erano a correggere, ebbi tutto l'impegno colla maggior sincerità, e dirittura di emendarvi tutti sconci; ma non potendo portarvi su la spugna colla mia mano, per vedermi a fianco la morte, pregai il dotto P. D. Andrea di Palma a farvi quelle emendazioni, e addizioni, che io aveva già a tale intendimento schiccherate, e preparate.

Restiamo intesi, P. Gattola, proseguendo il discorso disse Gio: Battista Vico. Tutto è già dimostrato quanto asserite. Dico solamente, che stimo troppo a proposito essersi accennate queste cose, non mica per un verbigrazia, o per una digressione a mal tempo e slogata, ma a fin di metterci in grado di giudicare, che non resta poi tanto screditata la letteratura Napoletana, quanto noi temiamo, dalla folla di tanti inetti, che hanno scarabbocchiate le loro carte a occhio e croce. Voglio, che ci restringhiamo a' soli valorosi soggetti, che vide questo secolo, il quale

va a chiuderſi. Noi ci conoſcemmo quaſi tutti là ſul globo: e ognun di noi, qual prima, qual dopo ha rappreſentata la ſua onorifica ſcena nel mondo letterario. Quì non può mettere, nè fermare il piede profano l'invidia, o l'adolazione: dunque temer non debbo di eſſer da voi ſmentito, nè tacciato di aſſentatore. Ecco il noſtro Mazzocchi, che dall'Accademia di Parigi per mezzo del ſuo Segretario Carlo le Beau fu appellato *totius Europae litterariae miraculum*. Ecco Matteo Egizio il primo luminare nell'Archeologia, e al quale poſſono accoppiarſi con decoro comune Gio' Battiſta Panagìa, Nicolò Forloſìa, e Giacomo Martorelli per quello, che riguarda tutta la Grecità. La Logica e la Metafiſica cader non potevano in mani più degne di quelle dell'Abbate Genoveſi. Le Fiſiche, e Matematiche fecero vantaggioſi progreſſi ſotto la ſcorta de' Fratelli Pietro, e Nicolò Martino, e di Mario Lama. La ragion civile; come diritto privativo della noſtra Napoli, non potè eſſer meglio maneggiata, che dal Capaſſo e dal Cirillo. E' noto il luſtro, in cui è ſtato meſſo il diritto Canonico da Cavallaro. Si sà con qual decenza, e gravità furono trattate le divine coſe da Monſignor Milante. Colla Poeſia Drammatica dilettando, ed incantando l'Italia, ci fece grandiſſimo onore Domenico Lalli. Le belle lettere, e le lingue orientali ebbero ri-

co-

covero, coltura, e ingrandimento presso Domenico Aulisio, il quale è ben contento di mettersi a man diritta l'ameniſſimo Giuſeppe Aurelio di Gennaro nella ſomma facilità, dilicatezza, e ſpirito de' ſuoi verſi latini. Se la ſtoria delle coſe noſtre abbia avute penne migliori di Pietro Giannone, e del Cav. Rogadeo voi già lo ſapete. Poſſo finalmante dire ancora di me, ſenza taccia di vanità, che l'arte oratoria non rimaſe ſcontenta delle mie cure, e diligenze, perchè l'aveſſi fatta comparir cencioſa, o in diſpregevole affetto.

Credo dovermi diſpenſare di ſcorrere la Magiſtratura, e di entrare ne' Tribunali; perciocchè volendone ſolamente recitare i nomi, riuſcirebbe lunghiſſima la liſta di tanti celebri Miniſtri, che onorarono la Toga, e di tanti valenti Avvocati, che illuſtrarono il Foro. Quì ſono Gaetano Argento, il Preſidente Ventura, il Reggente d' Ippolito, il Reggente Santoro, il Delegato Fraggianni, il Marcheſe Vargas Macciucca ..... Quì ſono gli Avvocati famoſi in gran numero, Franceſco d' Andrea, Niccolò d' Afflitto, Domenico Caravita, Carlo Franchi, Andrea Vignes, Giuſeppe Cirillo .... e tanti altri nomi immortali, che hanno confermato in faccia all' Europa quel vanto di prelazione nel diritto civile accordato da tanti ſecoli a' Napoletani. La volete più rara, e più bella? Noi abbiam quì Antonio Bulifon, e

Domenic' Antonio Parrini, che ſebben non foſſero nella lor origine, che ambedue ſtampatori, ambedue libraj, ambedue gazzettieri; ciò nulla oſtante ambedue ſpiegarono il carattere di Letterati, e certamente lo furono più rivalità, e nimicizia irreconciliabile fra di loro per quanto fu lunga la vita, che per onor delle lettere, e della Nazione. Dopo ciò, voi ben vedete, che per non farla lunca, taccio i rispettabili nomi di voi altri Signori, tutti egualmente benemeriti delle lettere, e non già per farvi un torto: tanto maggiormente, che non eſſendovi quì più luogo a speranze, e a premj, l'onor noſtro è ormai divenuto comune, e indiviſibile; ricadendo tutto e intiero ſopra tutti, e ciaſcuno.

Mettiamoci ora al paragone co' noſtri ſucceſſori, che lasciammo in Napoli, che ci seguirono nel cammino delle lettere, ed oggi diſimpegnano glorioſamente le noſtre parti nella Capitale. Noi con infinita compiacenza aſcoltiamo da coloro, che di giorno in giorno quì capitano, le vantaggiose relazioni de' valentuomini, che cuoprono con decoro le Cariche de' Tribunali, che aringano valorosamente nel Foro, e che moderano con gloria le Cattedre della Univerſità in tutti i ſuoi rami ſcientifici. Se queſte coſe ſono vere, come ſono veriſſime, di che temer dee la letteratura Napoletana, da venti o trenta inſetti letterarj, che hanno meſſo fuori nelle loro ſcritture il po-

ve-

veriſſimo capitale de' talenti, che hanno ereditato, ed hanno meſſo in moſtra il ſolo ricco fondo del mal coſtume, e dell' ignoranza, in cui nuotano dal piè alla teſta? Vi è, o vi fu mai nel Mondo sulluare alcun corpo animato, che non abbia i ſuoi eſecrementi? Anzi dallo ſcolo di queſti ſi conſerva, e ſi ſoſtiene vigoroſa e robuſta la ſalute. Lo ſteſſo giudizio far deeſi de' corpi morali, e principalmente de' Letterati. Stiam dunque di buon' animo, perciocchè l' apologia del decoro della Nazione, ſiccome la difeſa altresì della Religione, la fanno eſſi ſteſſi. Il diritto miſura, e regola il torto. Chiunque ſi darà la pena, ed avrà la pazienza di leggergli; ſe ſarà mezzanamente erudito, avrà in diſprezzo gli Scrittori; ſe ſaprà il ſuo catechismo, maledirà l' empietà loro; e ſe ſarà oneſto, ſi caccerà ſotto i piedi le loro impertinenze. In queſta occaſione mi pare che non può aver luogo il ſavio conſiglio dato dall' Ab. Trublet Archidiacono di S. Malò alla Repubblica Letterata; cioè di doverſi trovare un valentuomo, il quale componga un' opera con queſto titolo: *Libri che non ſi leggono*. No, non vi è biſogno di tanto. Le cartacce ſcritte nella occaſione della Chinea, non poſſono dirſi, e non ſono libri; perciocchè mancano di principio, di mezzo, e di fine: mancano d' ordine, di regolarità, di ſimmetria, di oneſtà, di decenza: e

quel

quel che giù importa, mancano tutti di Logica, e fino di Grammatica. In somma non sono libri, e per conseguenza non si leggono. Di fatti scomparvero al momento, e sono rimasti nell' oscurità le carte, e gli Autori. Ma questi Autori debbono oggimai esser contenti di aver conseguito il lor fine. Cosa mai pretesero esir scrivendo tanto sulla Chinea? Non altro che di far rumore? Or bene: il rumore fu fatto: ma sanno essi che per far rumore non si richieggono gli uomini ragionevoli, onesti, e savj, ma vi bisognano i pettoruti, gli sciocchi, e gl' impertinenti? Se fecero rumore, restano dunque ben compensati delle loro fatiche: oggi non s' ignora più la loro esistenza, perciocchè a somiglianza degl' insetti col loro importuno brulichio ne hanno renduta avvertita la Repubblica letterata, ed anche la mezzana gente.

A questo discorso del Vico, pareva, Sig. Marchese, che tutti dell' Assemblea si fossero arresi, e facessero plauso col loro silenzio, quando così pigliò a parlare il Cav. Rogadeo. Vi domando scusa, dottissimo Amico, se non mi sosscrivo alla vostra opinione, che questa augusta Adunanza sembra menarlavi buona. Detta la prudenza, che non sono da disprezzarsi i mali fisici, e morali, benche piccioli, se sono molti, successivi, frequenti, ed uniti. Vestono allora il pernicioso carattere di male grande, ed anche pericolosissimo per ra-

gion del numero, e della ſpeſſezza, quantunque non ſiano tali nella loro ſpecie, e nella triſtizia. Applichiamo queſta teoria al concreto. Io ho aperto il Libricciuolo, che ho in mano, e vi leggo queſto titolo *Rifleſſioni ſulla Corte Romana*. Volgo la pagina, e trovo *l' Avvertimento*; che mi dice: *La ſtoria de' Papi dovrebbe occupare ciaſcuno sì per la bizzarria, di cui è sparſa, che pe' vantaggi, che potrebbono riſultarne. Ma la infinità, e la mole de' libri, ov' ella è deſcritta, ſpaventa o per lo meno ſtanca la più parte de' leggitori, i quali voleſſero per propria utilità o per ſemplice divertimento istruirſene. Forſe il preſente opuſcolo ſodisfarà in parte la curioſità di oostoro; poicchè ci ſi rilevano con eſattezza, e ſi preſentano rapidamente le opinioni che hanno influito ſulla Corte Romana, mostrandoſene contemporamente* (contemporaneamente) *l' intreccio e il chimerico ſenza adulazione, e ſenza amarezza. Almeno questo è il fine, che à perſuaſo l' Autore a distenderlo, e che à indotto l' editore a pubblicarlo in Italia*. Svolgo la pagina ſeguente, e trovo l' Indice di 24. paragrafi, che m' iſtruiſce dell' origine, dell' aumento, della elevazione, e della decadenza della Corte Romana. Paſſo di ſalto all' ultima carta, e veggo che il libretto non è più voluminoſo di 72. pagine in ottavo; e che ogni pagina non contiene più di 22. verſi in ca-

rat-

ratteri più che mezzani ; coſicchè detratti i larghiſſimi ſpazj , che per vaghezza dell'edizione vi ſi ſono laſciati tra 'l fine di un paragrafo , e il principio dell'altro , ſi può ridurre tutto il volumetto alla comoda lettura di un'ora . Or fingiamo , che io come uomo di mezzana intelligenza , e di poche cognizioni , mi foſſi trovato in Napoli , dove mi foſſe accaduto queſto ſteſſo qual' effetto credete voi , che avrebbe in me prodotto il libro ? E' naturale , che così avrei dovuto ragionar tra me medeſimo : debbo ſupporre cattolico Romano queſt' autore che ſcrive e ſtampa in Nadoli . Egli mi dice che *la ſtoria de' Papi deve occupare ciaſcuno* , e ne promette de' *vantaggi* . Egli mi aſſicura di ſcrivere con *eſattezza* , ſenza *adulazione* , e ſenza *amarezza* . Egli per non farmi *ſpaventare* , o *ſtancare* dalla gran mole de' Libri ſu queſto aſſunto , ſi ha data la generoſa pena per amor mio di reſtrignere tutte le ſue vaſtiſſime idee in queſto libricciuolo , dove mi dà il carattere della primitiva Chieſa , i calcoli locali , e perſonali a vantaggio del ſuo primo Paſtore : l'abuſo de' medeſimi : la vile condiſcendenza de' Veſcovi a fargli valere : una nuova , ed aſſurda Teologia per ſoſtenergli colle ſcommuniche , indulgenze , carte apocrife , crociate , inquiſizione , ricompenze , e onori : la debolezza de' Principi di paſſar ſopra a' preteſti , e titoli capricciosi de'

Pa-

Papi ; e finalmente svegliandomi dal mio letargo, mi fà vedere la sua decadenza , e mi fa sperare *per onore dell' umanità , che la totale caduta di questa non venga succeduta , e come riparata dal risorgimento , o piuttosto dalla riconfermazione di qualche altra ugualmente perniciosa : perciocchè le idee , e le cognizioni , che diffonde la filosofia , e che l' uomo và in se medesimo riconoscendo , ci prenunciano la distruzione universale dell' errore e della oppressione ; ed in loro luogo l' arrivo ed il trionfo della verità , e della pace .* Che ve ne pare ? Sarò dunque io così balordo di non leggere, e di non profittare di questo prezioso librettino , che mi promette tanti vantaggi ? Trascurerò di addottorarmi in poco più di un' ora sopra le vicende così strepitose , confuse , e intralciate di XVIII. Secoli ? Nò , non sarò così da poco . Lo leggo adunque , e dopo averlo riletto , così debbo conchiudere : *Se quanto questo autore ha asserito nel suo libretto intorno all' ingrandimento della Corte Romana fosse visibilmente falso ; pare a voi , che avrebbe avuto la sfacciataggine di scriverlo con tanta franchezza e asseveranza ?* Or questo medesimo discorso terranno tutti gli altri lettori provveduti di talenti mediocri , perciocchè la medesima impressione far dee alle teste del medesimo calibro . Che se vogliamo aggiugnere , come convien farlo , le altre scritture lavorate su 'l medesimo torno , ed abbellite per soprappiù

da

da ſtomachevoli buffonerie, da intollerabili ſarcasmi, da pungentiſſimi motteggi, che ſono i mezzi più propri per uſcire d' imbarazzo, e che tanto allettano gli ſciocchi, voi ben vedrete, che queſti Signori, non ſi hanno giocato il ſenno nello ſcrivere, e ſpacciare calunnie e impoſture, per così trappolare i lettori a ſcapito della Religione, e danneggiamento della Società. Eſſi ſi fanno queſto conto, e la diſcorrono in tal guiſa: chiunque sà far faccia toſta, ſi fa più agevolmente padrone dell' altrui credenza: ſcriviam dunque quello che ci detta l' intereſſe, il capriccio, e la collerr: a noi baſta di premettere proteſte di Religione, di ſincerità, di pace, e di amore per il bene della Società; è certo, che troveremo due lettori, e tre ancora, che conoſceranno, che noi, o ci ſiamo ingannati, o (il ch' è più vero) vogliamo ingannare: ma è certiſſimo altresì, che ſi troveranno mille sciocconi, uomini da bene, e balocchi, che ci daranno fede. Dunque allora vi ſaranno mille uomini da bene che gridano alla ſuperſtizione, all' intereſſe, all' impoſtura; e in tal guiſa noi avremo fatto il noſtro negozio. Se così non corre la biſogna, amici miei, io ſon pronto a ritrattarmi.

E ben mi pare, che dobbiate ritrattarvi, riſpoſe Capaſſo: imperciocchè, ſe intendete parlar del librettino delle *rifleſſioni sù la Corte di Roma*, che

che avete in mano, non è da paventar nulla per lo discapito della Letteratura Nazionale, sapendosi già da tutti, che il suo Autore,

Est doctor de librettis, quos Gallia sfornat. (a).

come dissi una volta ad onta del nostro comune amico Riccardi. Se poi la volete con tutti gli altri del partito, i quali si sono segretamente indettati, di pigliarsi in mezzo non solo la Nazione, ma il governo ancora, ardisco dirvi, che vi sarebbe luogo a temere, s' essi medesimi non si fossero smascherati e fatti conoscere nella condotta dell' esequimento; imperciocchè in vece di cominciare a farla da ingegnieri, come si usa da' prudenti ed accorti Generali nelle guerre, esaminando prima con occhio attento le fortificazioni, per divisarne i crepacci, e conoscerne le parti sfiancate e deboli, onde attaccarle e scrollarle a colpi sicuri; hanno creduto far più breve e più corto, e quindi più glorioso per essi, di cacciarsi intrepidi a piè del castello da bombardieri, battendolo giù e sù, avanti e dietro, a destra e a sinistra, dovunque gli menava la cieca ventura: dal che n' è seguito, che al fracasso usciti dalla guerniggione i soldati a difesa, e accorso il popolo per curiosità allo spettacolo; sieno stati costretti di abbandonare

(a) *Capass. de ver. Pedant.*

re il posto con vergognosa fuga, inseguiti da fischiate, e da sassate.

Ma per dileguare intieramente dagli animi vostri qualunque timore, voglio, che riflettiate al fierissimo colpo di accetta, che ha dato ai piedi di tutti uno de' loro caporioni. Egli con somma imprudenza, o a dir più giusto con una sfacciatissima impudenza, non ha avuto ribrezzo di scrivere senza figura, e senza cerimonie, ma netto netto: *Trecenti conjuravimus .... Caeteri .... suo quisque tempore aderunt* (*a*). Egli adunque ha tradito il segreto manifestando la congiura. Ha ignorato il poverino, o per lo meno non gli si è presentato a un bel bisogno il giudizioso sentimento di Scaligero, il quale insegna, che ancora la maldicenza, la calunnia, e la finzione è un arte, che cammina colle sue regole, e co' suoi precetti: *est ars maledicendi*. Si è avuta l'intenzione malvagia di dir male, e si è detto, ma senz'arte; anzi si è detto con una balorda sincerità, e specchiatamente *Trecenti conjuravimus*. Or ci vuol' altro perchè non vi sia male da temersi, e da seguirne? Il forte stava a scuoprir la congiura: ma questa è stata già svelata dal medesimo con quell'imprudentissimo

mo

(*a*) Lett. a Mons. Borg. pag. XXVII.

mo *conjuravimus*. Dunque basterà dire, e replicare: *è congiura*, *è congiura*; e in tal guisa dare per rovinata, e finita la causa loro. Chi svela tutto il suo cuore fuori delle circostanze di luogo, di tempo, e di persone, che il ricchieggono, non solamente si mostra indegno del dono più prezioso, che gli ha fatto la natura in darglielo imperscrutabile, ma danneggia altresì i proprj interessi, facendo comuni tutte le sue armi all' avversario, *Trecenti conjuravimus*! Che imprudenza! Per verità non tutti i trecento saranno poi rimasi contenti di questa guasconata: giacchè sebben fosse vera la congiura; ella è però spappolata menfogna la cosa de' trecento congiurati a scrivere empietà, sciocchezze, e impertinenze contra Dio, e contra gli uomini in questa Capitale *trecenti conjuravimus*! Spaccata da Tagliacantoni!

Ed or quì mi verrebbe in taglio, Sig. Marchese, di narrarvi un' altra graziosa parlatina fatta dal motteggevole Capasso a' suoi due grandi amici Gio: Battista Vico, e Matteo Egizio, se il ragionevole timore di riuscirvi importuno, non mi obbligasse a pregarvi del congedo. Veggo bene, che non debbo abusare della vostra umanità, e sofferenza col rubarvi il sonno agli occhi, e il riposo al corpo, Se vi contentate, verrò posdomane a proseguire il racconto. Sono ben contento, rispose il Sig. Marchese, ed ascrivo sempre

a ſommo onore la voſtra compagnia . Se gradiſte la Muſica, vi pregherei di anticipar la venuta per domani a ſera in queſta medeſima abitazione , dove vi ſarà un' Accademia non dispregevole coll' intervento di molta Nobiltà , che trovaſi in queſti contorni a profittar della villeggiatura . Ho tenuto l'invito , e dopo un profondo inchino me ne ſon tornato condìo nella Locanda , dove ho diſteſa queſta lettera che vi ricapiterò per Monſignor Nicola d' Ambroſio Veſcovo di Filomedia , e degno Vicario Generale di queſto zelantiſſimo Cardinale Arciveſcovo Capece Zurlo , eſſendomi pervenuto ſicuro avviſo , che Egli è in procinto di viaggiare per coteſta Regione . Egli dunque come benemerito della noſtra Letteratura Nazionale al pari di Bernardo d' Ambroſio di lui fratello , che inſegnò con decoro il Diritto in queſta Univerſità , ſarà il renditore della preſente .

Di Napoli 26. Ottobre 1791.

LET-

LETTERA QUARTA

Si discuotono i motivi, onde si sono indotti a scrivere sulla controversia della Cinea tanti ignoti ed ignobili autori. Si rimonta alle sorgenti, dalle quali attinsero le velenose dottrine. Si dimostra con invincibili argomenti, che essi si sono tacitamente indettati a scuotere i fondamenti dello Stato, e della Religione.

NOn è da negarsi, carissimi amici, che il lusso solleticando, e raffinando il gusto, meni le belle arti sien liberali, sien meccaniche, come per mano, al loro miglioramento e perfezione con maggior celerità e fortuna. Mi parve trovar avverato questo sentimento jersera nell' Accademia di musica, a cui intervenni nel Casino del Sig. Marchese in San Jorio. Vi ravvisai un divario notabile dalla musica de' giorni nostri, che non era giunta a quella spiritosa elevatezza, e a quel dilicato misto di melodia e di armonia, che rapisce e incanta lo spirito, ed a cui l' ha portata il nostro celebre Paisiello con tanto decoro della Nazione. Fu questo il tema, diciam così, del quale si servì il Sig. Marchese Segretario

nel condurmi, dopo che fu sciolta l' Accademia, al suo gabinetto, per proseguire l' interrotto ragionamento di jersera. Non mi farete il carattere di uomo a divertimenti, Sig. Giannone (cominciò egli a dire nel metterci a sedere) se a tanto a tanto interrompo le scene laboriose, che formano gli atti della mia commedia, coll' intermezzo della musica, della qual mi compiacqui fino dalla mia prima giovanezza, ed or porterei con pena il farne senza. Voi pur sapete, che essa formò un tempo la parte più nobile della filosofia, e fra i popoli colti fu considerata come il principale elemento della costituzion politica delle Repubbliche meglio governate, nelle quali era indispensabile lo studio della musica, che andar dovea del pari con quello delle leggi. Con somma savieza, gli risposi, Voi ne parlate al vostro solito, Sig. Marchese: e bramerei soltanto, che ancor oggi cagionasse quei medesimi effetti, ch' è destinata a produrre: vale a dire, portasse a buon fine quello d' ingentilire i costumi, e di mettere in calma, e in ordine le scapigliate e tumultuarie passioni degli Scrittori stizzosi. Oggi non altro si sente dalla bocca di tutti, che *sensibilità*, *umanità*, *sentimento*: parole, che indicano doversi riguardare tutti gli abitanti del globo, come simili, soci, e fratelli di una medesima famiglia. Or l' odierna musica render dovrebbe questa fratellan-

za

za, queſta ſocietà più tenera, più ſenſibile, e più cordiale. Ma accader veggiamo il contrario. La muſica d'oggi par, che ſia quella di Antigenida, che accendeva gli ſpiriti guerrieri di Aleſſandro Magno, in modo da fargli laſciar il pranzo, e pigliar la ſpada. Foſſe almeno come quella del famoſo Timoteo, al quale ſe riuſcì d' infiammare il cuore del medeſimo guerriero, fino ad ammazzar uno de' convitati alla ſua tavola; ebbe altresì la deſtrezza, e il piacere di fargli ſubito cambiar ſentimento colla ſteſſa muſica non in altra guiſa, che paſſando dall' irritante, e colerico ſuono Frigio ad un altro più dolce, ed allettevole, col quale rammorbidì lo ſpirito marziale di quel focoſo conquiſtatore. Di queſta prodigioſa prerogativa vorrei, che foſſe ancora fornita la noſtra muſica, per poter in tal guiſa lenificare gli animi eſulcerati di tanti Scrittori, i quali come ſe da una muſica guerriera foſſero svegliati, e ſpinti ad azzuffarſi con tutto il genere umano, ſi ſono indettati a combattere, ma colla rovinoſa, e proditoria maniera d' una congiura, ſe foſſe vero quel *Trecenti conjuravimus*, da eſſoloro minacciato.

E per aprirmi il cammin diritto al noſtro tralaſciato aſſunto, ſono in primo luogo a sdebitarmi di quello, che promiſi narrarvi, accaduto tra il Capaſſo, e i ſuoi due amici Vico, ed Egi-

zio . Sapete Sig. Marcheſe , che il Vico fu ſcelto dal Rè Cattolico a ſuo Iſtoriografo ; e l' Egizio a Bibliotecario Regale . Or ſiccome accader ſuole agli uomini di onore e di ſpirito , che nel primo ingreſſo alle cariche decoroſe e importanti rivolgono le lor mire alle grandi impreſe ; queſti due Valentuomini concepirono di concerto il nobile diſegno , di dare un piano degno dei loro lumi , onde poterſi ſcrivere una Storia delle coſe noſtre , così compiuta e perfetta , da non invidiare quella di Erodoto , di Tucidide , di Senofonte , di Diodoro da Sicilia , di Livio , e di tutti i più riputati che ſucceſſivamente comparvero al mondo fino a noi . A tal' effetto vollero a parte del loro progetto il Capaſſo , del quale al Pubblico era manifeſto il carattere , che poi fu riſtretto in queſto verſo

Conſtans , acer , atrox , totus mens , totus acumen,

A lui moſtraron dunque l' abozzo delle loro idee per pigliarne il di lui qualunque ſentimento , o conſiglio . Il piano certamente mancar non poteva di eſſer ſenſatiſſimo . Cominciava dalle leggi alle quali eſſer dee ſoggetto l' Iſtorico , ridotte alle due di Cicerone : *Ne quid falſi dicere audeant : ne quid veri non audeat* . Vi erano indicati i ſoggetti da ſceglierſi come degni di ſtoria : vi erano aſſegnati i confini tra la ſtoria , e la favola , il ramanzo , e la ſatira : vi erano peſcri-

ti

ti all' Iſtorico i ſuoi doveri, ed accordati i ſuoi diritti: vi ſi parlava de' talenti, che aver dee l' Iſtorico così ereditarj, come acquiſtati, e principalmente della coſcienza, e della probità con tutte le altre virtù del cuore, che debbono accompagnarlo: ſi ricordavano all' Iſtorico le occaſioni, nelle quali gli era vietato di ſcrivere: gli ſi proponevano gli oſtacoli, ch' eſſo ſormontar dovea per non comparir parziale: finalmente ſi richiedeva nell' Iſtorico la pazienza, il coraggio la coſtanza, e tutte le altre doti, per ſoſtenere un travaglio aſpro e nojoſo nella ricerca de' codici, nel capirli, nel collazionarli, nell' emendarli, e nel ſupplirli. Chiudevano il piano molte giudizioſe e ſavie oſſervazioni fatte ſopra gli Storici più valenti, e ſpecialmente quelle di Angelo Poliziano ſopra Svetonio.

Dopo che il Capaſſo l' ebbe ſcorſo coll' occhio, lor diſſe francamente; ſiete ſtati prevenuti, Amici miei, dal P. Rapin che ha occupata la piazza prima di Voi, giovandoſi appunto de' medeſimi penſieri del Poliziano. Ma quando ancor foſte i primi, e i ſoli facitori del progetto che annunzia una impresa ſi nobile e gloriosa; qual frutto ve ne augurate? Avete Voi il fresco esempio di Pietro Giannone, che conſummò tutta la sua vita sù queſto lavoro, che non mancò di talenti, che seppe a fondo tutte le leggi della

ſtoria . e non ignorò i doveri e i diritti dello Storico, che non perdonò a fatighe e vigilie ; e pure potè riuſcirvi? Potè ſoſtenerſi per un cammino diritto, ſenza torcer mai a deſtra, o a ſiniſtra Or queſto medeſimo diſcorſo che cinquanta e più anni addietro fu fatto dal Capaſſo ai ſuoi amici quà in Napoli, ebbe l' occaſione di ripigliarlo co' medeſimi quando nell' Aſſemblea fu letta quella ridicola traſoneria *Trecenti conjuravimus* . Perchè voltoſi a Giambattiſta Vico, così gli parlò : non ve 'l diſſi io cinquanta anni ſono, che il voſtro bel progetto ſulla formazione d' una Storia ſarebbe ſtato inutile ? Vedete queſti libri che ci ha arrecati Caracciolo ? Eſſi ſono tutti ſtorie, o quaſi ſtorie, perciocchè trattano della ſtoria della Chinea, dell' Inveſtiture, del Cenſo &c. Domandate a queſti Signori, ſe hanno le doti e le qualità dello ſpirito che di neceſſità aver dee uno Storico : ſe hanno ſaputo trovar le ſorgenti pure, ove attingere i materiali per compilarſi l' iſtoria ; e ſe vi ſono applicati con aſſiduità e buona fede : ſe hanno ardito *quid falſi dicere*, e ſopprimere, o tacere *quid veri*? Se hanno eſpoſto le loro idee con ſaviezza, prudenza, e riſerva ? Se hanno riſecate l' eſpreſſioni, che ingrandiſcono, che eſaggerano, o sminuiſcono i fatti : ſe hanno conſervato nello ſcrivere il ſangue freddo : ſe hanno eſaminati ben bene i loro penſieri, bilanciate ſottilmente le pa-

ro-

role ? coſicchè il lettore ſi avvenga ſenza ſtento del buon ſenſo ; del giudizio squiſito , della buona fede , e principalmente dell' oneſtà dello ſtorico ; e non abbia la tentazione di crederlo prevenuto , parziale , amaro , diſpettoſo ; o per lo meno vanerello nel far moſtra di spirito . Domandate loro ſe ſono naturalmente portati a criticare . Se ſcrivono di alcun ceto , o perſone , di cui ſono mal ſoddisfatti : ſe aspettano qualche carica , o qualche penſione dalle loro fatiche , e ſe poſſono metterſi in buon equipaggio ſenza la ſtampa de' Libri ? In breve : ci dicano in prima , ma con ſincerità e candidezza di galantuomini , ſe ognun di loro può affermar di ſe ſteſſo : io ſono quel *vir bonus dicendi peritus* , che Cicerone richiede nel ſuo Oratore ; e che con maggior ragione eſſer lo dee lo Storico ? Ma badino bene , che non baſta ch' eſſi il dicano ſenza che il ſieno ; imperciocchè rimarrebbero eſſi ſoli a dirlo , e a crederlo : fà d' uopo che il Pubblico ne ſia informato , ſappia la lor maniera di penſare e la condotta della vita loro ; o per lo meno non gli cada in penſiero alcuna coſa , che gli laſci ſospicare il contrario . Ed è così naturale la diſpoſizione del pubblico nel richiedere queſta probità negli Storici , che anzi la eſigge maggiore di quella , che le leggi ſtabiliſcono per i teſtimonj che debbono comparire in giudizio ; non altro eſſendo al fat-

de'

de' conti lo Storico che un teſtimonio *de viſu*, o *de auditu* degno di fede nel riferire, o atteſtare qualunque coſa che intereſſar dee l'altrui credenza. Or ne' teſtimonj che s'impiegano negli affari gravi e importanti; non ſi deſidera una delicatezza tale di coſcienza, che dia a conoſcere eſſer eſſi di una probità dimoſtrata? Può baſtare alla validità della teſtimonianza di alcuno l'eſſer ben nato, l'eſſer ricco, goder di tutti gli altri vantaggioſi rapporti; coſicchè non gli fia di eccezione e di oſtacolo la ſcoſtumatezza della ſua vita? Queſto diſordine non avrebbe avuto luogo ai tempi di Giovenale che cenſurava la ſcelta di que' teſtimonj, de' quali ſi prendeva informazione ſù le ſue ricchezze, e ſu i comodi della vita laſcandoſi all'ultimo luogo quello de' coſtumi:

Protinus ad cenſum, de moribus ultima fiet
Quaeſtio: quot paſcit ſervos, quot poſſidet agri
Jugera: quam multa magnaque paropſide coenat (a).

Ponete mente a quanti mai ſono gli Scrittori della Chinea. Tutti poſſono dirſi Storici, e quindi debbono livellarſi alla probità richieſta ne' teſtimonj: ma comecchè noi ne ignoriamo la vita per averci eſſi occultati i loro nomi, detterebbe la prudenza, e la giuſtizia di non avventurare un giu-

(a) *Juven. Satir.* 3.

giudizio inappellabile della loro onestà. S'è vero però quel *loquere ut te videam* detto da un Filosofo; e ricopiato da tutti; ne siegue ch'essi non possono sfuggire all'occhio del Pubblico, e scappare dal loro giudizio. Chiunque si darà la pena di leggerli; da' loro sentimenti; dall'espressioni, dalle parole capirà subito li veri motivi che gli indussero a scrivere; per quante proteste essi facciano in contrario.

Dopo questo, discorso il Capasso si rivolse a me, così parlandomi. Voi Giannone più d'ogni altro siete in circostanza di poter confermare col vostro esempio quant'ho asserito. Non occorre muoverne dubbio, risposi; perciocchè ai primi fogli dell'opera mia fui conosciuto, per quello, che io era. E pure (tranne un poco di ambizione, un micolin d'invidia, e una buona dose di acrimonia, che mi era naturale) il mio fine era onesto; lodevole, e vantaggioso per la Religione e per lo Stato. Io lodai sommamente quei Valentuomini che distesero le loro storie, o in qualunque maniera impiegarono le loro dotte penne per ridurre le due Potestà del Sacerdozio, e dell'Imperio ad una perfett'armonia e corrispondenza, a fine di comunicarsi vicendevolmente la loro virtù ed energia. Mi ricordo di avere scritto con tutta la buona fede, essendone allora intimamente persuaso, come Filosofo, e co-

come Cattolico Romano, che (a) *la lunga esperienza ha fatto conoscere, che se l' Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio per mantener l' onor di Dio, ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l' affezione del popolo alla ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido, e felice: ma per contrario se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l' Imperio, e governo politico; ovvero se l' Imperio rivolgendo contr' a Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione, e in rovina*: Questa solenne protesta premessa alla mia Storia sarebbe stata più che bastevole, per darmi franchigia da qualunque sinistra interpretazione, non che dalle persecuzioni e molestie. Ma ciò nulla ostante per non aver osservate le leggi prescritte allo Storico riguardo alla decenza, alla proprietà, e a tutte le altre circostanze, che la rendono degna della publica accoglienza, e gradimento, ne seguì, che la mia Storia Civile invece di ridurre a concordia le due Potestà, accese maggior fuoco fra loro per vieppiù alienare gli animi, e rendere in tal

(a) *Istor. Civ. Introd. pag. XXVIII.*

tal guisa più pertinace, ed ostinata la discordia: Non corre così la bisogna, Sig. Marchese, degli odierni Scrittori sulla Chinea; essi hanno sonato a martello col *Trecenti conjuravimus*: e quindi non bramano la concordia, ma aspirano alla guerra, l'hanno già intimata, e la vogliono finita, Non vogliono che il Sacerdozio e l'Imperio si comunichino vicendevolmente la loro virtù ed energia, tanto necessaria pel ben'essere dello stato, indipendentemente dalla Religione: che anzi irritano l'Imperio, e l'invitano a far man bassa su'l Sacerdozio, per indi poi mettere in combustione l'imperio.

Un giudizio temerario, rispose Matteo Egizio, non deve aver luogo in questa regione. Non possiam noi a buona equità sentenziare tutti questi Scrittori come rei di congiura. Si tratta di un delitto infamante, e punibile dalle leggi di tutte le Nazioni colla pena di morte. L'arroganza di un solo gonfianugoli, che ha scritto *Trecenti conjuravimus*, ricader non dee sopra tanti altri, che usarono modestia, ritenutezza, qualche giulività, qualche facezia . . .

Bel bello, amato Egizio, interruppe il Cavalier Rogadeo. Questa benigna interpretazione avrebbe luogo là su 'l globo, ove è necessaria pel tranquillo commercio della vita: ma qui fra di noi, che chiamiam le cose coi nomi loro, appellar

lar dobbiamo il vizio vizio, e la virtù virtù. In tutti queſti ſcartafacci ſi vede chiaramente, che la Chinea è un preteſto per iſcagliarſi contra tutta la Gerarchia della Chieſa, tirandovi cogli argani le più lontane coſe, che per nulla vi appartengono. Nè poſſono darci a credere, eſſer queſto l' unico e l' ultimo lor fine: Oibò. Egli è tutta via ſecondario e intermedio. Dall' avvilimento dell' Ordine Eccleſiaſtico ſi va a dirittura allo ſtabilimento della *libertà*, e della *eguaglianza*. Stabiliti una volta queſti *ſacri diritti dell' uomo, e del cittadino*, mancar non può di vacillare il Trono, e turbarſi la tranquillità dello Stato. Vedete dunque, che il vero fine è quello di diſtruggere qualunque ſubordinazione, e qualunque autorità, o religioſa, o civile.

Forſe non tutti coteſti Scrittori avranno avute le ſteſſe perniciose mire; ed in ciò dite il vero: ma per conto di quello che ſcriſſero, occultar non poſſono, per quanti coperchj vi mettan sù, quel medeſimo praviſſimo fine, che anche lor malgrado, ſalta sù gli occhi di qualunque Lettore. E che? Credete Voi che tutti capiſſero il fine de' Filoſofi, che nella metà del ſecolo corrente congiurarono a muover guerra alla Religione? Non trappolarono infiniti ſemplicioni, ſemidotti, e vanarelli? Non accalappiarono migliaja ancora de' più accorti? I quali poi tutti, ſenza volerlo

ſi

ſi trovarono involti nella medeſima congiura, nella quale durano tutta via, o per dabbenaggine, o per l'impegno già preſo. La coſa è manifeſta ne' tumulti, e nelle ribellioni di tutt' i tempi di tutt' i luoghi, e di tutt' i popoli. Si potrà dire forſe, che tutti ſien conoſcitori de' vizi, e de' difetti del Governo, e per tali motivi ſi ſieno ammutinati, ed abbiano promoſſi i tumulti? Il groſſo di qualunque popolo dice e fa quello, che vede fare e dire da alquanti ambizioſi, ed intriganti Demagoghi. Tal' è il caſo degli Scrittori Chineiſti. Molti avranno ſcritto per far moſtra di bello ſpirito colle barzellette, e facezie; altri per ambizione, altri per intereſſe; ma tutti poi nella ſoſtanza ne' ſentimenti, qual più, qual meno, ſi ſono incontrati nello ſteſſo capo di ſtrada, dove ſi ſono riuniti nel medeſimo fine di volerla alla Religione, ſenza che molti di loro neppur ſi avvedeſſero, che attaccavano lo Stato: imperciocche non poſſono dividerſi gl' intereſſi della Religione da quelli dello Stato ſenza urtarſi, e danneggiarſi a vicenda.

Oh in qual lecceto ſiete entrati! pigliò la parola il Caracciolo. Vi ſiete meſſi in un laberinto, da cui non uſcirete così facilmente, ſe non vi farò io la guida. Oggi poſſiam parlarne con libertà, non ſolamente per la condizion del luogo, in cui ſiamo, ove non vi è pericolo, nè timo-

more di ragionar sù la vita de' Principi morti di fresco, ma può parlarsene ancora colla medesima impunità, e franchezza là sù 'l globo: imperciocchè la Corte di Berlino avendo ordinata la stampa delle opere postume del Rè di Prussia, ed approvatane *l'autenticità*; ha voluto con questo passo, (di cui se ne ignora il vero scopo), che fossero *publici juris* le accertate notizie del carattere, e della vita di Federico il Grande. Or fra tutti voi altri che siete quì, e tutti coloro che sono in Napoli, io posso parlarne con maggior conoscenza, come più inteso de' fatti; imperciocchè sebbene nel tempo della mia ambasceria in Francia il carteggio andasse segreto tra 'l Patriarca di Ferney Voltaire cogli Appostoli della miscredenza da una parte, e il comune loro protettore Federico il Grande dall'altra; ciò nulla ostante buona parte di questi soggetti, comecchè da me conosciuti, e trattati, in varie occasioni mi ammisero alla confidenza del loro traffico letterario. E di quì nacque il sospetto non tanto imprudente, che ancor io fossi ascritto nel numero de' loro proseliti: anzi vi fu chi mi pose caritatevolmente nel catalogo de' loro migliori missionarj. Or tutti, o buona parte degli Scrittori della Chinea avevano lette le opere di Voltaire, del Rè di Prussia, e degli altri della loro Scuola, trovandosene ingombrata, oppressa, ed ammorbata

tut-

tutta l' Europa colle ſtampe , e riſtampe ; ma eſſi non capivano ancora il cammino della nave filoſofica in cui ſi erano imbarcati , non penetravano il diſegno del Piloto che la diriggeva , de' marinari che la conducevano ; ma quello che fa maggior maraviglia ei ſi è , che tutti i paſſaggieri ignoravano il porto a cui ſi dovea approdare . In queſta oſcurità e ignoranza di coſe , da lunga ſerie di anni ſi era pigliato il guſto di ſcrivere contra la Religione , anche da' ſinceri Cattolici , i quali credevano di ſcrivere con buona fede , perchè il loro ſcopo era quello di ſcagliarſi contra gli abuſi de' miniſtri : abuſi che ſono e ſaranno inevitabili fino a quando la Religione ſarà amminiſtrata dagli uomini , e non vengano gli Angeli a ſervirla . Inſorta la controverſia della Chinea nel 1788. ecco ſubito i noſtri Napoletani a dar di piglio alle armi ; chi per ambizione , chi per intereſſe , chi per ignoranza , chi per divertimento , chi per libertinaggio , moltiſſimi ſi miſero a ſcrivere , o per dir più giuſto , a traſcrivere in difeſa della Chinea quanto mai di oltraggiante , di calunnioſo , di maledico , e di ridicolo aveano ſcritto i confederati Filoſofi contra la Religione Cattolica e contra i miniſtri di tutta la ſua Gerarchia . Ma per tratto di quella Provvidenza infinita che regola e governa il mondo colla ſua ſapienza , accadde che nell' anno

appreſſo, cioè nel 1789. il Regnante Sovrano di Pruſſia (*a*) fece dare a ſtampa tutte le opere poſtume del Gran Federico. In eſſe ſi trovò il carteggio ſegreto di 42. anni, quanti ne corſero dal 1736. fino al 1778. tra lui e Voltaire (*b*): ſiccome vi

(*a*) *Oeuvres posthumes de Federic II. Roi de Prusse a Berlin chez Voss. e fils, & Oecher, & fils* 1788. *Tomi XV. in* 8.

(*b*) Federico all'età di 24. anni essendo Principe Reale di Prussia, si rivolse a Voltaire per essere istruito a dovere nella scuola dell'empietà con questa prima sua lettera de' 6. Agosto 1736. . *La benignità e i favori che voi accordate a tutti coloro che si consacrano alle arti e alle scienze, mi fanno sperare di non essere escluso dal numero di quei che voi trovate degni delle vostre istruzioni. Così chiamo il vostro commercio di lettere, il quale non può non esser profittevole ad ogni essere pensante.* In un altra de' 9. Settembre 1736. così gli scrive: *Da oggi innanzi riguardate le mie azioni come il frutto delle vostre lezioni.* In una terza de' 3. Dicembre 1736.. *Veggo bene di non dover mai avere altro precettore che il Sig. di Voltaire. Voi m' istruite in versi; Voi m' istruite in prosa. Bisognerebbe avere un cuore affatto delirante per essere indocile alle vostre lezioni.* E nel Gennajo del seguen-

vi era il carteggio altresì tenuto dal medesimo Sovrano col Marchese d' Argens, col d' Alembert, e con altri del partito. Tutto fu messo fedelmente alla pubblica luce del mondo. Questo inaspettato avvenimento fu un colpo di luce, che svelò il mistero d' iniquità che si era operato da' Filosofi fra le tenebre; e squarciando il velo alla oscurità, diede la vera intelligenza alle parole, alle espressioni, ed ai sentimenti che i nostri Scrittori Napoletani aveano ricopiati da' Caporioni della miscredenza. Essi dunque avrebbero il più gran torto del mondo se scappar volessero a questa censura; imperciocchè essendo le parole istituite a manifestar le idee, ovunque s' impiegano le stesse parole, ivi vengono intese le idee medesime; non potendo giovare a chi le usa qualun-

---

guente 1737. lo assicura del frutto delle ricevute lezioni, con queste parole. *La mia morale, Signore, si accorda benissimo colla vostra. Confesso di amare i piaceri, e tutto ciò che può contribuire all' acquisto e godimento de' medesimi . . . . mi aspetto il vostro saggio di morale, che sarà la storia de miei pensieri.* Bastino queste come per un saggio. La prudenza deta di non addurne altre per evitar lo scandalo, e minorare il rincrescimento ad ogni anima onesta.

que proteſta di non averle inteſe in quel ſenſo ; Sicchè mettendoſi al confronto le parole e i ſentimenti degli uni con le parole e co' ſentimenti degli altri , è forza che i noſtri Scrittori confeſſino di eſſerſi incontrati nella intelligenza ; e quindi che ſi abbiano pazienza ſe il Pubblico egualmente gli condanna per rei di cospirazione , e di congiura co' Filoſofi indettati a spiantar la Religione , e turbar lo Stato . Se non perdono di viſta quell' imprudentiſſimo *trecenti conjuravimus* , ſi faranno giuſtizia da loro medeſimi .

Il paralello deciderà del vero . Quali ſono i progetti de' Filoſofi ? Annientar ogni dogma , abolir ogni culto , e togliere di mezzo ogni Dio , spiantando così fino dalle radici la Religion rivelata , per inalzare e ſtabilire sulle ſue rovine l' Ateismo , o il Deismo . Con quai mezzi ? Con attaccar tutt' i Miniſtri della Religion Cattolica , e sbaragliare la Gerarchia . Con qual' ordine ? Cominciar l' attacco dal ceto Monaſtico , spogliandolo de' beni temporali , e ſopprimendone gl' Iſtituti . Per quali motivi plauſibili in faccia al pubblico , e almeno in apparenza oneſti ? Per alleviar la Società dal peſo di tante bocche inutili e ozioſe , promuovere la popolazione , le arti , l' agricoltura , e riſtorar le eſauſte finanze de' Principi .

A queſto spartimento dato dal Caracciolo al diſcorſo , ſorridendo il Capaſſo , così parlò . Mi gi-

gira per la mente un penſiero che vi manifeſterò e che voglio averlovi detto, acciocchè poi non mi torni a rimprovero o a pentimento l'averlo taciuto: State in Voi, Amico Caracciolo, a trovar buone ragioni per dimoſtrar quello che afferite; acciocchè non vi ſi confermi da queſta dotta Aſſemblea quel carattere fattovi in Napoli di Papiſta, o di Terziario de' Frati, i quali potrebbero avervi dato l' incarico di doverci impaſtocchiare con quell' arte che quì non può aver luogo, e con quelle merci che quì non hanno ſpaccio nè prezzo. Al che riſpoſe il Caracciolo: il voſtro riſo e le voſtre parole mi fanno conoſcere, che voi pigliate a gabbo quant' hò aſſerito: ma, Amico, a niun caglia più di me, che a me. Ve ne accennerò i documenti nel ſegreto carteggio già manifeſtato colle ſtampe, come teſtè vi accennai, e del quale hò quì preſſo di me le copie che ho recate a ragion veduta; ſvelandovi di vantaggio qualche aneddoto più recondito, che non ha ancora veduta la luce pubblica. Comincio dal primo. Hò detto, e ripeto, che il principale impegno de' congiurati Filoſofi è di ſtrappar dal cuor degli Uomini la rivelazione, e piantarvi in ſua vece l' Ateismo, o il Deismo. Ogni volta che il Rè di Pruſſia nominar dee la Religione rivelata, ſia ella di qualſivoglia Setta, Cattolica,

Luterana, Calviniſta &c. non con altro nome l'appella, che di *Superſtizione* (*a*). Sentite com' Egli ſi ſpiega in una lettera al ſuo Maeſtro Voltaire: *Per parlarvi colla mia ordinaria franchezza, vi confeſſo che tutto ciò che riguarda l'uomo Dio, non mi piace affatto nella bocca di un Filoſofo, di un uomo che dev' eſſere ſuperiore agli errori popolari ... Nel ſolo teatro permetterei di rappreſentarſi qualche frammento della ſtoria di queſto preteſo Salvatore*. Ne volete più? Veggo che fremete; ma chi reggerebbe alle moltiſſime altre lettere, nelle quali ſono ſcritte eſpreſſioni più irreligioſe di queſte? Penſate perciò ſe la capiſſero altrimenti i Filoſofi del partito, cominciando da Voltaire, del quale ve ne farò ſentire a voce baſſa l'orribile profanazione, che fa della Religione rivelata. Queſto Patriarca dell'empietà in una lettera a quel Sovrano, che nell'irreligione vinceva il maeſtro, gli dà il ſeguente titolo: *All' Auguſto Profeta della novella legge*. Fingendo un dialogo, mette queſte ſacrileghe parole nella bocca di Dio dirette a Federico, il quale avrebbe dovuto inorridire, come inorridiſce ogni anima oneſta, che le legge e l'aſcolta: *Io lo illuminai allorchè egli venne nel mondo*,

(*a*) Lett. del Principe Reale di Prussia a Voltaire ... Mag. 1738.

do, affinchè mi faceſſe conoſcere quale io mi ſono, e non quale mi dipinſero i diſſennati figliuoli degli uomini. Chiamo l'Univerſo in teſtimonio, che io lor Creatore non mai fui flaggellato, nè crocifiſſo in queſto piccolo globo della terra: che non mai hò iſpirato alcun Giudeo, nè coronato alcun Papa, ma hò mandato nella pienezza del tempo il mio ſervitor Federico, il quale non ſi chiama unto perchè non lo è ſtato mai, ma è il mio figliuolo, e la mia imagine, a cui hò detto: figliuol mio, non ſono pago di aver fatto de' tuoi nemici lo ſgabello de' piedi tuoi: non mi baſta, che tu abbi date le leggi al tuo paeſe: è duopo altresì, che tu diſcacci da cotesto globo la ſuperstizione per ſempre. E il Gran Federico riſpoſe a Jehova. *Hò ben' io ſacciato questo mostro della ſuperstizione dal mio cuore, e da quello di coloro che che mi circondano: ma, Padre mio, Voi avete disposto in tal guiſa il mondo, che non poſſo far del bene che in caſa mia, ed anche a stento. Come volete, che io dia il ſenſo commune ai popoli di Roma, di Napoli, e di Madrid?* Jehova *diſſe allora: basteranno i tuoi eſempj, e le tue lezioni, datele lungamente, figliuol mio, ed io farò creſcere questi germi, che produrranno il frutto al tempo loro* (a).

(a) Lett. 1. pag. 4. tom. 6. Ediz. del 1789. senza data di luogo.

Non voglio tenervi più lungamente a bada col moſtrarvi cento altri luoghi, così nelle lettere di Federico a' tre filoſofi Voltaire, d' Argens, e d' Alembert, come in quelle di coſtoro (*a*) al Sovrano filoſofo, potendo ſoddisfar la voſtra curioſità, ſe ve ne vien la voglia; nell' annunciate voluminoſe opere poſtume. Reſta dunque dimoſtrato, che lo ſcopo de' filoſofi congiurati era l' annientamento di ogni Religione. E ſebben pare che foſſero di accordo tra di loro a promuovere il Deismo; non è più oggi giudizio temerario il dire, che aveſſero congiurato di portare avanti ancor l' Ateismo; ſe queſta impreſa foſſe ſtata ſecondata dalla penna troppo ſuperiore di G. G. Rouſſeau, che inorridito al loro invito, ebbe in conto di minor male richiamarſi sulle ſue braccia la di loro implacabile inimicizia e perſecuzione anzi che ſoſcriverſi all' empia congiura.

Rivolgiamo ora queſti ſcrittacci che io vi portai da Napoli. Trovatene pur uno nel quale in ogni pagina non ſi gridi *alla ſuperstizione, alla ſuperstizione*. La ſola carità ed equità potranno det-

(*a*) Nell' ultima lettera accenneremo il buon uso che può farſi di queſto ſcelerato carteggio in benefizio de' Lettori, in ſervizio de' Sovrani, ed a vantaggio della Religione e dello Stato.

dettarci di ammettere la scusa di questi Scrittori, se ci dicono di non aver inteso stendere il significato della parola *superstizione* fino a quel detestabile senso, in cui l'adoperarono i congiurati filosofi: Ma volendo stare al rigor della lettera; dovrebbero contentarsi di esser posti nel mazzo di coloro; da' quali presero la parola ad imprestito; se pur non abbiano la vanità e la baldanza di pretendere; che le parole loro debbano meritare una interpretazione, una chiosa, un commento come quelle di una legge imperiale, di un Canone di Concilio, di un Padre della Chiesa, o di un Filosofo del primo ordine. Mettiam dunque da banda la parola *superstizione* col suo perverso significato, del quale restino prosciolti per effetto di carità gli Scrittori Chineisti, ed inoltriamoci a vedere; se nell' impiego de' mezzi escogitati da' congiurati filosofi per abbattere la Religione rivelata convengano, o si scostino i nostri scrittori. Lo sapremo dal Re di Prussia, che fu il primo a concepirne il disegno. Da lui solo l'ammutinato gregge filosofico poteva aspettarsi un piano regolare, e metodico per attaccar la Religione, combatterla, e *si superis placet*, abbatterla con felice riuscita. Federico adunque riflettendo che i Ministri della Religione formavano una Gerarchia, e che da questa sorgeva una ben ordinata e munita Monarchia spirituale composta di Frati, di

Pre-

Preti, di Vescovi, e del Papa strettamente legati e uniti fra di loro e col Capo, come tanti anelli formati una sola e indissolubile catena; si avvide, che la Religione sarebbe inespugnabile in tal felice situazione: e quindi da quell'esperto generale ch'egli era, dovendosi portar la guerra alla rivelazione, credette indispensabile cominciar l'operazione dallo smagliare, o rompere gli anelli di questa incantata catena, principiando dal distruggimento de' Frati; indi de' Preti, appresso de' Vescovi, e finalmente del Papa. Uditelo da lui medesimo, che non fu meno abile a maneggiar la spada, che a impiegar la penna: *Non è riserbato* (a) *alle armi la distruzione della superstizione: essa perirà pel braccio della verità, e per l'allettamento dell'interesse. Se vi piace ch'io sviluppi questa idea, eccovi come la concepisco. E' stato osservato da me e da altri ancora al par di me, che il popolo si è abbandonato più ciecamente alla superstizione in quei luoghi ne' quali vi ha più di Frati e di Conventi. Non v'è dubbio che se si ottenga di distruggere questi asili del fanatismo, non s'intiepidisca il popolo, e vada fino all'indifferenza su gli oggetti della*

sua

(a) Lettera del Re di Prussia a Voltaire 24. Marzo 1767.

ſua attual venerazione. Dovrebbero dunque diſtrug-gerſi i Chioſtri, o almeno cominciarſi a diminuir-ne il numero. Già queſto momento è venuto, im-perciocchè il Governo Franceſe e l' Auguſtriaco ſono indebitati, ed hanno meſſo a fondo i mezzi dell' induſtria, per isdebitarſi, ſenza riuſcirvi. L' allettativo delle ricche Badie e de' Conventi polputi di rendite è troppo ſeducente. Rappreſentandoſi loro (a' Sovrani) *il danneggiamento che i Cenobiti reca-no alla popolazione degli Stati, come pure l' abu-ſo del gran numero dei* Cocollati *che riempiono le loro Provincie: e nel tempo ſteſſo la facilità di pagare in parte i loro debiti coll' applicarvi i te-ſori di queſte Comunità che non hanno ſucceſſori, ſi otterrà per mio avviſo di determinargli ad inco-minciare queſta riforma; e può preſumerſi, che do-po di aver goduto della ſecolarizzazione di alcu-ni beneſizj, l' avidità loro ingojerà il reſto. Ogni Governo che ſi determinerà a queſta operazione ſa-rà amico de' filoſofi, e partigiano di tutti i libri che attaccheranno le ſuperſtizioni popolari, e il falſo zelo degl' ipocriti che vi ſi vorranno oppor-re. Ecco un piccol progetto che io ſottopongo all' eſame del Patriarca di Ferney. A lui ſpetta, come a padre de' fedeli, il rettificarlo e il ſe-guirlo. Se il Patriarca mi domanda, che ſi farà de' Veſcovi? gli riſpondo non eſſer ancor tempo*

di

di toccargli: doverſi cominciare dal diſtruggimento di coloro che accendono il fanatiſmo nel cuor del popolo. Subitoche il popolo ſarà raffreddato, i Veſcovi diverranno piccioli fanciulli, de' quali col tratto del tempo ne diſporranno a piacer loro i Sovrani. Il potere degli Eccleſiastici non è fondato che sulla opinione, e sulla credulità de' popoli. Illuminate questi ultimi; è l'incanto dileguaſi.

Abbiam dunque per ora (proſeguì a ragionarla il franco Caracciolo) a ſentimento del Re di Pruſſia che per demolir l'edifizio della Religione rivelata, cominciar biſogna dal diſtruggimento de' Chioſtri, ne' quali ſi conſervano i ſoſtegni e i propagatori della medeſima: che diſtrutti Chioſtri, mancherà il fervore ne' popoli: che appartiene a' filoſofi di perſuadere i Principi a ſtendere le mani sulle ſoſtanze de' Chioſtri, come il mezzo più proprio per pagare i debiti della Corona e dello Stato: che quanto queſto progetto ſarà cominciato ad eſeguirſi in Francia, e in Auſtria, ne verrà per ſeguela neceſſaria che la caduta de' Regolari ſtrascinerà ſeco le Cattedre de' Veſcovi; e queſte ne porteranno via il Trono Apoſtolico. Ed acciocchè queſta mia chioſa non vi ſembri ſtiracchiata, pugliaremo ad interpetre lo ſteſſo Federico, che in un'altra lettera al medeſimo

Pa-

Patriarca di Ferney così scrive : *Il Papa* (a) *e i Monaci finiranno sicuramente. La loro caduta non sarà l'opera della ragione, ma periranno a misura che si vedranno sconcertate le finanze de' Sovrani. Allorchè la Francia avrà esausti tutti gli espedienti per accumular danari, sarà forzata di secolarizzare le Badie e i Conventi. Questo esempio verrà imitato ; e il numero de' Cocollati sarà ridotto a poca cosa. Lo stesso bisogno di danaro risveglierà nell' Austria l' idea di ricorrere alla facile conquista degli Stati della S. Sede per poter supplire alle spese straordinarie. Si assegnerà una grossa pensione al S. Padre. Ma da ciò che ne seguirà? La Francia, la Spagna, la Polonia, in una parola, tutti i Sovrani Cattolici non più vorranno conoscere un Vicario di Gesù Cristo subordinato alla Casa Imperiale ; ciascheduno si creerà il suo proprio Patriarca. Si raduneranno de' Concilj Nazionali. A poco a poco si allontanerà ognuno dall' unità della Chiesa ; e si finirà coll' avere ognuno la sua Religione nel proprio Regno, siccome ha ognuno la sua lingua a parte. Non fissando io alcun epoca a questa profezia, niuno potrà riprendermi, ad ogni modo è assai*

(a) Lettera del Re di Prussia a Voltaire de' 9. Luglio 1777.

assai probabile che col tempo le cose prendano quel camino, che ho quì accennato.

Voi ben vedete che Federico, uniforme e costante nel suo piano per combattere la Religione, vuole che le prime mosse debbano sempre pigliarsi dall' esterminare i Chiostri, i quali contengono e sostengono le trombe del fanatismo: che quest' impresa sia di dritto privativo de' filosofi, i quali non cesseranno di scrivere e proporla a' Principi Cattolici: che i Sovrani non esiteranno ad abbracciare il progetto stimolati dagl' immensi debiti delle corone, e dall' esauste finanze dello Stato: (E quì fate una riflession passaggiera; cioè che questo complimento niente onorifico, non altri che il Re di Prussia poteva farlo alla Casa d' Austria, e a quella di Francia): che lo stesso bisogno avrebbe indotto la Casa d' Austria ad invadere lo stato Ecclesiastico, con far del Romano Pontefice un pensionato dell' Imperio; e da tutto ciò seguirne, che gli altri Sovrani Cattolici si sottrarranno alla giurisdizione ed ubbidienza spirituale del Papa; d' onde ne verrà in ultima conseguenza, che tolta l' unione del Supremo Capo, si scioglierà l' unità della Chiesa che non sarà più una, Cattolica, ed Apostolica; non sarà più un obbjetto di Religione, ma sì bene un puro affare di politica, da com-

combinarsi cogl' interessi de' diversi stati de' Principi (*a*).

Rientriamo nel paragone (conchiudeva Caracciolo), e' svolgendo di bel nuovo tutt' i fogli de' Scrittori. Chineisti, dite con sincerità dotti amici, se sono scusabili del medesimo reo disegno concepito da' congiurati Filosofi sotto il patrocinio e 'l regolamento del gran Federico, di volerla alla Religione rivelata, ma principalmente alla Cattolica. E già gran tempo da che si declama e si grida, che i Chiostri sono gli asili degli ozioso degl' inutili degli ambiziosi degli avari che mercantano il Vangelo: e che perciò si presterebbe il più gran servizio alla Religione e si recherebbe il maggior sollievo allo Stato, se si sopprimessero tutti e si convertissero in tante Case di pubblica educazione. Colla stessa voce si grida ai beni del Clero, senza stancarsi mai di spiacciare, che l' Ordine Levitico succhia ed assorbisce tutto il succo alimentizio dello Stato. Tutte quelle cose ch' erano già state dette e ridette, si sono vedute ricopiate e replicate in occasione della Chinea, senza risparmiarsi i Vescovi e senza affrancarne il

(*a*) Questo apparisce da moltissime lettere dello stesso Sovrano di Prussia nelle sue opere postume agli accennati filosofi.

ſi Papa . Per noi ſarebbe inutile ed anche intollerabile il mettere a rincontro le medeſime parole espreſſioni e ſentimenti che queſti Signori hanno traſcritti dagli ammutinati Filoſofi: ma tanto può baſtare per giuſtificarci , che non ſaremmo ingiuſti cogli Scrittori Chineiſti ſe lor diceſſimo , che congiurarono ancor eſſi coi Filoſofi miſcredenti a danneggiamento della Religione . E ben potremmo ſoſtener loro queſto aſſunto su 'l viſo con quel ampolloſo *Trecenti conjuravimus* , che un loro camerata non ha avuto ribrezzo di ſcrivere in faccia al Pubblico .

Ciò nulla oſtante vogliamo eſſere verſo di loro indulgenti dando ad eſſi più toſto dello ſcioperato e del balordo per lo capo , che del malvaggio e dell' empio . Non erano i meſchinelli , e non ſono in grado di fare neppur da fattorini al Re di Pruſſia ed allo ammutinato ſuo gregge filoſofico . Se a tutt' i filoſofi radunati da Federico per muovere guerra alla Religione non potè riuſcire di peſcare un ſolo penſiero chiaro e ſicuro nel mare di quello ſpirito , e di quel cuore non mai in calma , ma ſempre agitato da contrarj e ſubitanei venti ; come mai queſti Scrittori ſarebbero ſtati così felici di afferrarvi i diſegni di quel Filoſofo Sovrano ? (*a*) I talenti , che portò Federico su 'l Trono . . . Ada-

(*a*) Il carattere del Rè di Prussia per tratto di sin-

Adagio coi talenti (interruppe Tanucci il ragionamento di Caracciolo). Non può negarsi ſenza ingiuſtizia al Re di Pruſſia un ricco fondo di tutt' i talenti, Filoſofo, Poeta, Iſtorico del tempo ſuo Guerriero, Sovrano: in una parola, cima d'uomo, ad eccezione della politica, sù la quale ho le mie difficoltà, e della religione che non ebbe affatto. Ma per quello che riguarda il ſiſtema, o ſia la maniera da tenerſi per abbattere la Religione rivelata, ſpecialmente la Cattolica, non credete eſſerne Egli l'inventore. Un ſecolo prima l'avea ideato lo Spione della Porta nelle Corti di Europa, da cui ricopiollo Federico, rettificandolo ſolamente per quella parte che riguarda gli Ordini Regolari. Ecco come ſcriveva quel maſcherato Turco. *La Chieſa Criſtiana* (a) *raſſomiglia ad un magnifico edifizio, del quale la Prelatura è la pietra angolare; e baſta levar via queſta pietra, per roveſciare tutto l'edifizio. Se riuſciſſe una volta di ſcompigliar quella, ch'eſſi chiamano* Gerarchia

ſingolar provvedenza oggi si è ſpiegato chiariſſimamente col ſuo ſegreto carteggio, tenuto per 50. anni cogli accennati Filoſofi, e che al preſente è manifeſto colla ſtampa delle ſue opere poſtume.

(a) *L'Eſpion dans les Cours des Princes Chretiens tom. II. lettr. XXVII.*

ſi vedrebbe ſubito tutta la Cristianità smembrata. Questa Gerarchia è la ſubordinazione degli Arcivescovi, de' Vescovi, e de' Preti per mezzo della quale l' inferiore dipende dal ſuperiore, e tutti inſieme ricevono gli ordini e le dignità dai loro primi Patriarchi. Essi ſono come gli anelli che compongono la catena che mantiene l' unione nel Cristaneſimo. Se questa catena foſſe rotta una volta, ſi romperebbe parimenti l' unione della Europa. Or questa catena può romperſi cominciando vigoroſamente dal rompere il primo anello. Se poteſſe farsi ſolamente in maniera, che i Preti foſſero indipendenti dai Veſcovi e dagli altri ſuperiori, ſarebbe questo un gran vantaggio per rovinare l' esterno di questo ſuperbo edifizio: imperciocchè i Preti si fanno ſeguire da una infinità di popolo, come si vide in Ginevra, in Olanda, nella Svizzera e in altri luoghi, ov' eſſi abolirono l' ordine e l' autorità de' Veſcovi. Ed è oſſervabile che niuno de' paesi nominati ſi è opposto, dopo quel tempo, alle armi vittorioſe dell' Impero Ottomano; come ſe la rovina dell' Eiſcopato aveſſe fatto svanire l' incantesimo, che pel corſo di molti ſecoli avea fatto reſistere ostinatamente (queste nazioni fra le altre) ad una Potenza, che dovea conquistare, e riformare tutto il mondo.

Peſa ben questo penſiero, e tu troverai che l' Ordine de' Veſcovi è eſſenziale e neceſſario alla

Pro-

prosperità del Cristianesimo, e che i Musulmani non saprebbero meglio condursi per rovinare tutta l' Europa, che con introdurre l' indipendenza fra gli Ecclesiasti.... Da ciò ne seguirebbero col tempo infiniti inconvenienti, disgrazie, turbolenze, e dissenzioni, chè cagionerebbero forse tanti scismi, quanti fossero Preti capaci di farsi capi di partito... Dopo che l' astuzia degl' intraprendenti, la superstizione de' bigotti, la pieghevolezza della gente credula avrebbero in tal modo divisa la più gran parte de' fedeli, da non trovarsi due uomini del medesimo sentimento sopra i punti della lor fede; allora sarebbe facile di piantare la vera fede in quei paesi, o con impiegare le ragioni intelligibili dell' Alcorano, o con servirsi di argomenti più forti e più efficaci, intendo dire della spada.

Potrete ora negare, Amico Caracciolo, che il progetto concepito e difteso dal Rè Filosofo, e proposto ai suoi confederati commilitoni per l'eseguimento, non sia lo stesso stessissimo di quello, che quasi un secolo prima si era ideato da un Turco, che il rimise alla disamina di un Mustì della Religione Maomettana? Il divario è nella sola maniera di far la guerra, di cominciar l'assalto, e proseguire il combattimento. In ambedue i progetti nondimeno è presa di mira la medesima Religione Cattolica: ambedue si fanno ca-

rico del maggiore oſtacolo, che loro ſovraſta da ſormontare nella reſiſtenza invincibilie de' miniſtri della Religione; vale a dire, che la ſuſſiſtenza dell' edifizio ricevendo forza e ſolidità dalla coerenza delle parti ſubordinate fra di loro a guiſa di tanti anelli, quali ſono Frati, Preti, Veſcovi, e Papa, onde ſi forma l' indiſſolubile catena che tiene cinta ed unita tutta l' Europa, ſi avveggono, che non è così facile a frangerſi; ma che riuſcendo di romperſi, reſtar debba ſoggiogata l' Europa.

Or nel ſiſtema di un Turco ben veggo i tratti di una raffinata politica; perocchè rompendoſi queſta catena che compone la Gerarchia Eccleſiaſtica, mancar non potrebbe di ſeguirne lo ſmembramento di tutta l' Europa; nel qual caſo ſi luſingava, che ſarebbe riuſcito facile e felice al Monarca Bizantino di piombarvi ſopra, piantarvi l' Alcorano, e dilatarvi l' impero; giacchè il ſiſtema religioſo va così ſtrettamente ligato col politico in quel governo, che non ne forma che un ſolo. Ma queſto medeſimo progetto che preſe a ricopiar Federico, pare a voi, che fra le mani di lui abbia acquistata un' aria più brillante, più ſorprendente, e meglio indiritto a più proſpero fine? Può meritare l' ammirazione de' Savj, riſcuotere i ringraziamenti degli altri Principi, e richiamar ſopra di ſe le benedizioni de' popoli?

Io

Io per me non più ravviso il Gran Federico nel Re di Prussia. Quando egli così distese le sue idee, avrei voluto interrogarlo: siete voi un Sovrano in Europa? e qual disperata politica v' ispira d' irritare tanti faziosi e incendiarj Filosofi famelici di gloria, ma più affamati delle sostanze Ecclesiastiche; e portarli a rompere la catena della Religione, che tiene cinta l' Europa, nella quale siete ancor Voi stretto ed unito cogli altri Principi, senza badare al proprio interesse, qual' è la tranquillità de' vostri Regni, e la sicurezza del vostro Trono: Già so quello, che risponderete: Io sono un Sovrano Filosofo: amo i miei simili: mi occupo a procurar loro del bene, e liberarli dal giogo crudele della superstizione. Vorrei pel bene della umanità che così pure si conducessero tutti gli altri Principi di Europa. Ben' io il vi credo, (proseguiva Tanucci sotto la medesima apostrofe a catechizzare il Re di Prussia) perciocchè veggo, che nella vostra lettera al D' Alembert (a) sgongolate di allegrezza, per aver osservato, che i Principi di Europa si disponevano a divenir Filosofi al par di Voi; ma senza avvedersene, per

(a) Lettera del Rè di Prussia al *D' Alembert* de' 2. di Luglio 1769.

aver cominciata la guerra contra gli Ordini Regolari. Voi ſcriveſte, che *l'edifizio della Chieſa Romana cominciava a crollare e ſarebbe caduto per la vecchiaja: che i biſogni de' Principi indebitati ſarebbero tor deſiderare le ricchezze, accumulate dalle pie frodi ne' Chiostri; che i Sovrani affamati di questi beni penſerebbero di appropriarſeli: che questa ſarebbe tutta la loro politica; ma ch' eſſi non ſi avvederebbero, che distruggendo queste trombe della ſuperstizione, e di fanatismo ſcavarebbero il fondamento dell' edifizio, e con ciò verrebbe a diſſiparſi l' errore, e intiepidirſi lo zelo, e ad estinguersi la fede per difetto di chi la rianima*. Di tutto ciò ne deſte la ragione; perciocchè nei ſoli Monaſteri ſi conſerva, e ſi mantiene la ſuperſtizione nel cuore de' popoli, preſſo de' quali non godono il medeſimo credito i Veſcovi, e molto meno i Curati: e quindi eſſer neceſſaria la diſtruzione de' Frati, per agevolarſi il cammino a diſtrugger la fede. Finalmente dalle voſtre ragioni conchiudeſte, doverne ſeguire nella pratica l' avveramento di queſto aforismo politico; cioè: *che i Principi fortemente ſolleticati dall' accessorio*, (de' beni temporali) *che irrita la loro cupidità, non ſanno, ne ſieno per ſapere fin dove da quesii primi paſſi ſaranno condotti. ESSI SI CREDONO FARLA DA POLITICI, E LA FANNO DA FILOSOFI.*

Ma

Ma io vi domando (conchiuſe Tanucci riſcaldandoſi un poco più nella ſua apoſtrofe) checche ne ſia degli altri Principi ; è egli poi vero , che Voi vi conduceſte da Filoſofo ? E le guerre di tanti anni ? E il ſangue di tanti popoli , erano opere degne di un Filoſofo ? Erano in ſollevamento della umanità oppreſſa ? Che trovaſte a rispondere agli Enciclopediſti allorchè nell' articolo *Guerra* vi dipinſero nella impreſtata perſona de' Conquiſtatori per un aſſaſſino , e per un conduttore di aſſaſſini , e vi diſſero che la guerra era il flagello più spietato e deſolatore della umanità ? Non ve ne querelaſte co' medeſimi ?

Ma perche fermarci agli Enciclopediſti , interruppe Caracciolo . I mogliori amici di Federico , e principalmente il ſuo idolatrato Maeſtro Voltaire non lo risparmiò ; ma ebbe il coraggio di buttargli in faccia , che non ſolamente egli non era quel Filoſofo , di cui tanto ſi pregiava , ma che anzi la filoſofia non avea ricevuti danneggiamenti maggiori , che dalle opere di lui : Ecco le ſue preciſe parole . (*a*) ,, *Il più gran male cagionato dalle vostre opere è quello di aver fatto dire agl' inimici della filoſofia ſparſi in tutta l' Europa : I Filoſofi non poſſono vivere in pace , e*

(*a*) Lettera di Voltaire al Rè di Prussia de' 2. Aprile 1760.

non possono vivere insieme. Ecco un Re che non crede in Gesù Cristo: egli ha chiamato alla sua corte un uomo, il quale al pari di lui non vi crede affatto, e in tanto lo maltratta. Ah sì! non vi ha umanità ne' pretesi filosofi, e Dio gli punisce gli uni cogli altri. Dopo questo complimento entra nelle lodi de' suoi talenti e cognizioni, ma non si astiene di ricordargli, che sono miste a gagliardissime passioni, tutte intinte nel fiele, e rinfacciandoli senza cerimonie *il maligno piacere, che avea avuto sempre di voler umiliare gli altri uomini; di loro dire, e di scrivere loro le ingiurie più aspre: piacere indegno di un Filosofo.*

Ed or mi viene opportuno quell' anedoto, che dissi aver io soltanto in segreto, e che voglio svelarvi. Nei momenti di disgusto con Federico, per vendicarsene lo stizzoso Voltaire mise la mano a comporre il poema *della legge naturale*, in cui ritrasse nelle più orribili sembianze il Re di Prussia. Prima di dare alle stampe quest' opera, mandò a leggerla a un suo amico, col disegno, che trapelandosi da Federico l' ideata vendetta, preso dal timore di cader sotto la penna dell' adirato Voltaire, si fosse rappacificato con lui. Tanto accadde. Prevedutosi dall' antico revisore del Poema quello che accader dovea, ebbe la diligenza di ricopiar fedelmente lo svantaggioso ca-

rat-

fattère del Re di Pruſſia, ſulla ſicurezza che Voltaire l'avrebbe cancellato, mettendo a ſtampa il poema. Da queſto amico l'ebbi io in confidenza, ed eccovene il preciſo. Lo deſcrive per un aggregato ſtupendo di qualità contrarie: *oppreſſore de' mortali, e chiamandoli fratelli: feroce Miſantropo, ma in aria umana: impetuoſo; ma con furberia: modeſto con orgoglio: colerico nella debolezza: impaſtato di paſſioni, ed avido di ſapienza: pericoloſo politico, e rovinoſo autore: ſuo padrone, ſuo diſcepolo, e ſuo perſecutore: che cerca invano un luogo ſegreto per naſcondere i ſuoi errori e la ſua ingratitudine: che odia la verità trovandola in bocca di un altro: che la verità non ostante s'intromette nel ribellato ſuo cuore; che la verità gli parla, e gli mostra la ſua ingiuſtizia: e finalmente, che la ſua ragione ſi arroſſiſce de' ſuoi capricci* (a).

Non

(a) I seguenti versi sono gli originali di Voltaire. Dopo aver lodato Giuliano Apostata come l'Eroe della legge naturale, così prosiegue

Frèderic aujord' hui l'à pris pour son modele
Vainqueur des prejuges, savant, ingenieux
Environne des arts eclaires par ses yeux;
Assemblage èclatant de qualites contraires
Ecrasant les mortels, & les nommant ses freres;
Misantrope farouche avec un air humain,
Souvent impetueux, & quelquefois trop fin. Mo-

Non bisognano tante testificazioni, ripigliò interrompendo Tanucci. Corre a me l'obbligo di aver dovuto capire il Re di Prussia, e mi lusingo di averlo io solo capito nel lungo corso del mio ministero. Molti e diversi erano i fini di Federico, uomo straordinario fra quanti l'Europa ne ha veduti sul Trono e fra le lettere. Non fu l'ultimo quello di voler umiliare la Casa d'Austria, e la Casa di Francia per l'antica ruggine con queste Famiglie, che riguardò sempre con occhio di gelosia e d'invidia. A questo obbiet-

to

Modest avec orgueil, colere avec foibleise;
Petri de passions & cherchant la sagesse.
Dangereux politique, & dangereux auteur;
Mon patron, mon disciple, & mon persecuteur.
C'est en vain qu'il se fait une secrete etude
De se cacher ses fautes, & son ingratitude;
Dans la bouche d'un autre il hait la verité;
Elle parle a son cœur en secret revoltè:
Elle parle; il ecoute, & voit son injustice
Sa raison malgre lui rougit de son caprice.

Il Re di Prussia non si stiede colle mani a cintola per lasciare impunito il suo maestro Voltaire, contro del quale scrisse atrocissime ingiurie nelle lettere agli amici, e in quella ancora che diresse a Voltaire medesimo, rinfacciandogli la svergognata condotta di tutta la sua vita.

to era diretta la sua economia personale e la domestica, coperta sotto il manto filosofico: siccome altresì la sua condotta nella economia politica e pubblica, nell' impiego di sette milioni per popolare e coltivare gli sterili deserti de' suoi Regni. E poicchè Federico era conoscitore de' suoi proprj talenti de' quali era stata con lui generosa la natura, e si sentiva bruciare dall' amor della gloria, e stimolare da una sfrenata ambizione di voler' esser singolare nel Mondo, superiore a tutti i Sovrani, e il primo di tutti gli uomini in ogni genere di merito; si avvide che l' unico mezzo da poter soddisfare tutte queste sue passioni, sarebbe stato quello di far mettere in opera il suo progetto, ed in tal guisa scompigliandosi gli ordini della Società, portar la confusione in tutta l' Europa, ed egli intanto starsene nel suo delizioso Ritiro di *Sans-Souci* mirando dai balconi, qual altro Nerone all' incendio di Roma, freddo spettatore della rovina degli uomini, de' Regni, e delle Monarchie, compassionando nell'atto stesso gli oppressi, e declamando contra gli oppressori. Nè lo sgomentava il timore di vedere appressarsi questi mali a Casa sua; perciocchè sapea ben egli, che le redini del governo del suo Regno erano in buone mani, come le sue, sperimentate, forti, e sicure. E da ciò vedete se con ragione ho detto che Federico il Grande peccò gravemente in po-

li-

litica. Dir voglio, che non fu tanto accorto, da nascondere agli occhi degl' intelligenti la principal sua debolezza, di sagrificar tutto alla gloria sua. Fece conoscere, che non solamente non nudriva nel suo cuore quella umanità, e quella beneficenza verso i suoi simili, di cui si faceva tanto pregio fino ad una stucchevole ostentazione; ma neppur gli premevano gl' interessi di quel Trono, sopra del quale doveano seder con sicurezza dopo di lui i suoi nipoti; nè di quella Casa, che il Padre gli lasciò ben ricca, e ch' egli co' suoi filosofici risparmj portò ad una smisurata opulenza. Il suo Dio era la gloria, per dirla in breve; ma la gloria della sua propria persona: quanto egli pensò, scrisse, disse, operò, tutto era indiritto ad eternare il suo proprio nome in guisa, che se fosse stato possibile, avrebbe voluto oscurar la gloria di tutt' i Sovrani che lo precedettero, e mettere nella impossibilità di eguagliarlo tutti gli altri che verranno. E pure la prudenza e la moderazione doveano fargli riflettere, che questa scena si sarebbe chiusa colla sua vita: imperciocchè poteva esser egli sicuro di avere un successore della medesima sua maniera di pensare? provveduto de' medesimi talenti? favorito della stessa fortuna? Non fu dunque politica, o fu imprudentissima quella di Federico, nel confederarsi e proteggere i Filo-

sofi

fofi a danneggiamento della Religione e de' Regni di Europa. Vorrei, ch' egli ritornaſſe al mondo col carattere di un privato, ma fornito degli ſteſſi talenti e cognizioni; vorrei menarlo in Francia, per fargli vedere la tragedia che ſi ſta rappreſentando, e vorrei dirgli; già ſi è meſſo in opera tutto intero il voſtro progetto, e n' è ſeguito l' effetto bramato, intorno a cui vi ſiete tanto affaticato Voi e i voſtri congiurati filoſofi: ſi ſono già tolte le trombe della ſuperſtizione e del fanatismo; ſi ſono ſoppreſſi gli aſili dell' ozio e dell' ambizione; ſi ſono ſpogliati i Veſcovi, sbandati i Curati, e predati i beni nel Clero (ed in queſto i popoli Franceſi ſono ſtati più letti de' Sovrani); ſi è ſtabilita l' eguaglianza: in breve; oggi i Franceſi ſono tutti divenuti filoſofi, e quindi la religione non è più un' obbietto da intereſſare la Monarchia, e colla novella coſtituzione ſi è promeſſa, e ſi spera la bella età dell' oro. Ma nella pratica e nelle attuali circoſtanze, che ſi è fatto di meglio e di vantaggioſo? Sono i Franceſi più tranquilli? Sono più liberi? Sono divenuti eguali? Qual religione profeſſano?

Niuna, riſpoſe Caracciolo. E queſto era il diſegno appunto del Re di Pruſſia, chiaramente eſpreſſo e manifeſtato agli arrolati Filoſofi, cioè di ſpiantar la religione rivelata, e promuovere in ſua vece il Deismo nella teoria, e l' Ateismo

nel-

nella pratica, come la religione più propizia per l'uomo che non vuole incommodare le ſue paſſioni, I Predicanti che furono i primi a portar queſta religione novella in Francia, vi fecero de' progreſſi miracoloſi, ſpecialmente nella Corte. Ed io ne ſono il teſtimonio, perocchè al mio primo arrivo col carattere di Ambaſciatore in Parigi, mi fu data la copia di una lettera ſcritta da Voltaire al Re di Pruſſia, nella quale gli dava la conſolante notizia, che la *Nazione Franceſe già cominciava a dirozzarsi; imperciocchè quasi tutto il Ministero era composto di Filoſofi*. Ed in punto mi ſovviene (rivolgendoſi all' Abate Galiani gli diſſe Caracciolo) del complimento poco piacevole che nella medeſima lettera faceva a voi il Patriarca di Ferney. Ve ne reciterò le ſteſſiſſime parole che le ho bene a memoria, perchè non crediate eſſer mia ſpiritoſa invenzione per disprezzarvi, o voltare il ſerio in burla: *L' Ab. Galiani* (così cantava la lettera di Voltaire) *ha ſoſtenuto che Roma uomai potrebbe ripigliare un poco di ſplendore, ſe non quando vi aveſſe un Papa Ateo. Per lo meno è ben certo, che un Ateo ſucceſſore di S. Pietro ſarebbe aſſai meglio, che un Papa ſuperſtizioſo* (a).

Oh

(a) Lett. di Voltaire al Re di Prussia 29. Luglio 1775.

Oh l' empio buffone ! vibrando fuoco dagli occhi, e col volto sdegnato, rispose Galiani. Oh la puzzolentissima mummia, che ardisce calunniar la onestà gente ! Permettetemi amato Capasso, che io per confondere quell' anima vile e superba, nel dargli piena risposta e per le consonanze, mi serva di un vostro verso

Filius o Satanæ, caput impium, cernia tosta (a).

Io nondimeno ve ne svelerò, Amici, il mistero. Egli l'uomo rabbioso vuol vendicarsi della Nazione nostra, e di me, che un giorno in Parigi dovetti umiliarlo in faccia ad una pubblica adunanza di Letterati. Divenuto egli tronfio e pettoruto dagl' incensi e dalle lodi sbardellate, di tanti spiriti superficiali e frivoli che il circondavano, innalzando le sue opere sopra le nuvole, costretto ancor' io a dare il giudizio mio, ed a riferir quello della mia Nazione, dovetti per decoro e per coscienza dirgli, che egli non godeva il medesimo credito in Napoli, dove fino dal comparire i suoi primi lavori letterarj, si erano avveduti gli scaltri ingegni Napoletani, che le sue droghe olezzavano di empietà, ch' erano leggerissime di peso, e che per conseguenza riu-

scir

(a) Di questa espressione si serve il popolo Napoletano nel dire ad alcun l' ingiuria di *sfrontato*.

ſcir non doveano, che pernicioſe alle lettere, rovinoſe a' coſtumi, e dannevoli alla Religione. Ed a tal' effetto mi valſi nominatamente della opinione, che ne avea portata Matteo Egizio, il quale col ſuo ſottiliſſimo fiuto avea già annaſato lo spirito guaſto, e il cuore corrotto del volpone Voltaire (a). Si contenti per ora dell' apoteoſi celebratagli da un popolo ſedotto dalle ſue empie boffonerie, e infatuato dalle ſtoltiſſime idee di libertà di eguaglianza e di ſognata felicità. Riſcuota pur in Parigi quello spirito vile ed ambizioſo l' onor di un Buſto che non volle accordargli il ſuo spaſimato diſcepolo Federico, il quale fu ſordo e ſaldo alle replicate importuniſſime domande e preghiere dell' increduio d' Alembert, che il voleva ſituato (per inſultar la Religione) dentro la Chieſa de' Cattolici di Berlino. Voltaire era morto; e quindi non più in iſtato di farla da Sommo Sacerdote per ſacrificar tutto ciò che vi ha di ſacro e di profano in Cielo, e in terra alla ſola gloria del Re di Pruſſia: nè Federico mi-

(a) Matteo Egizio subito che ebbe sotto gli occhi le prime opere di Voltaire, si avvide de' tratti di miscredenza che vi erano artificiosamente infrascati, e non lasciò di manifestare il suo sentimento in una lettera ad Egidio Van Egmond.

ſentivaſi più pizzicare dal batticuore di cader ſotto la penna malefica e infernale del Patriarca de' miſcredanti. Reſta a vederſi per quanto tempo debba durare la ſtima e l'amore della Nazione Franceſe (volubile per carattere indelebile) , verſo l'Autore della rigenerazione: e ſe prima di chiuderſi queſto ſecolo infelice e tenebroſo per tutti , ma molto più per la Francia , non debba fare altra proceſſione più ſtrepitoſa per le piazze di Parigi quella ſtatua Patriarcale. Intendiamola una volta. Tanucci la diſſe bella e alla spicciolata , e diſſe il vero ; cioè , che il Re di Pruſſia amò in tal guiſa ſe ſteſſo ſolamente , ch'ebbe in odio , ovvero in disprezzo tutto il genere umano. Ed io aggiungo, ch'egli ſi ſarebbe riputato il più infelice degli uomini, ſe nel mondo foſſero ſtati tutti felici in modo da non aver affatto biſogno di lui.

Oh queſta poi ſarebbe eſaggerazione (parlando per la prima volta diſſe il P. Giannettaſio) indegna della noſtra ſavia Adunanza. La gratitudine domanda, che ſi diano al gran Federico le meritate lodi per quei nobili ſentimenti di umanità ch'egli nudrì verſo i ſuoi ſimili, di ſtima verſo gli uomini di conoſciuto merito, e di premura per il ben eſſere della Società. Ne abbiamo un documento innegabile nei favori accordati in tempo all'eſtinta Compagnia. Il Re di Pruſſia fu il ſolo che ne raccolſe i diſperſi avanzi, gli proteſſe , gli onorò , gli

lodò, e ſe ne valſe come di Maestri e Precettori fra tutte le claſſi degli uomini i più opportuni alla pubblica educazione, e i più giovevoli allo Stato . . . .

Mi fareſte ridere (interruppe riſpondendo Tanucci) ſe me ne veniſſe voglia, amato P. Giannettaſio. Pare che non ancora abbiate depoſta quella ſanta ſemplicità evangelica, che vi fece tanto amare e riſpettare dalla Nazione Napoletana. Voi foſte un gran poeta; e per mio giudizio, ſe aveſte ſaputo moderare la fecondità e la vivezza della voſtra fantaſia, vi avreſte laſciati indietro tutti gli altti dopo il ſecolo di Auguſto fino a noi. Ma sia detto con pace del Cardinale Arciveſcovo Cantelmo quì preſente; non fu la ſcelta migliore del mondo il darvi l' incarico di ſtendere la ſtoria del Regno di Napoli, nella quale non vi si niega l' onore di aver portato la penna di Livio (checche ne dica il noſtro Egizio il quale mette a ſindicato quelle voſtre prime parole, *Urbem Neapolitanam* come diſcordanti da quelle *Urbem Romam*, colle quali comincia Tacito, che Voi prendeſte ad imitare); ma poi per tutto il reſto, che è importantiſſimo nella ſtoria, foſte nell' amara neceſſità di tradurre il Summonte. Non eſſendo Voi dunque eccellente Iſtorico, non potete eſſer giudice competente de' ſinceri ſentimenti politici del Re di Pruſſia riguardo ai Gesuiti.

Que-

Questa benevola disposizione di Federico verso di loro lasciatela al vostro Ch. Ab. Zaccaria, che in politica crede valere assai, e il quale ha voluto farne pompa nel suo libretto contra l'anonimo Autore *della Monarchia de' Papi*. Ma io scommetto, che il dottissimo Abate abbia avuto altro in mira. All' Autore di quest' empio libro avendo egli voluto accoppiare a forza l' Autore *de' Lamenti delle Vedove*, senza che vi potesse entrare nè per molto, nè per poco, nè per nulla; non senza scandalo e stupore di chiunque sà leggere, ha pigliato un pretesto, per fargli dare con una figura rettorica dal gran Federico *la patente più mite d' insensati ridicoli*, come a due Autori di buona compagnia: patente, che il modestissimo Abate si è ben guardato di spedir prima, come di sua propria autorità all' Autore *de' Lamenti*, fino a quando non ha trovato compagno a dargli. Ma con qual coscienza e decoro ha egli messo nel mazzo medesimo un anonimo così esecrato, qual' è l' autor della *Monarchia*, che soffia nel fuoco, e l' autor *de' Lamenti* che butta acqua? Dove l' Autore *de' Lamenti* comparisce Antigesuitico? Quale ingiuria ha lor detta? Lo ha egli letto? Sarebbe credibile, che non l' abbia capito? Lo rilegga, e se non comprende il vero senso di quelle parole *su 'l pretesto de' temuti mali*: parole delle quali l' autore *de' Lamenti* poteva farne senza; depon-

ga la penna, e ſi perſuada che le opere ſentono dell' età dell' uomo. Quando io mi trovai agli anni ottanta, mi avvidi che in materia letteraria era ſtempiato e imbarbogito.

Del reſto tornando alla ſtima e al patrocinio che il Re di Pruſſia accordò a' Geſuiti, e che Voi per queſti motivi tanto il lodate, caro P. Giannettaſio; io non so che trovereſte a riſpondere, ove vi faceſſi leggere quello che Federico ſcriſſe di loro cinque, o ſei anni prima di accoglierli. Contentatevi che vi accenni due ſoli documenti fra i moltiſſimi, che avrei pronti alla mano. Il primo è quello nella lettera de' 24. Maggio 1765. al d' Alembert, così ſcrivendoli: *A propoſito dell' Iſtoria de' voſtri Geſuiti .... Il Papa ha mandata una nuova Bulla, colla quale conferma il loro iſtituto. Subito ne ho fatto proibire l'inſinuazione ne' miei Stati. Oh quanto bene mi vorrebbe Calvino, ſe poteſſe eſſere informato di queſto anedoto! Ma non l' ho fatto già per amor di Calvino; mi ſono più toſto riſoluto a farlo per non autorizzare di vantaggio nel paeſe una canaglia malefica, che toſto, o tardi avrà la ſteſſa ſorte, che ha avuta in Francia, e in Portogallo.* Il ſecondo ſi legge in un'altra lettera de' 5. di Maggio 1766. al medeſimo d' Alembert, al quale così dice. *Viva i Filoſofi! Ecco i Geſuiti cacciati dalla Spagna. Il Trono della ſuperſtizione è ſcavato, e crollerà nel ſecolo futu-*

ro

ro. Che ve ne pare ? Come si accordano questi sentimenti di Federico sul merito de' medesimi soggetti, che nella sua testa jeri erano i pessimi, ed oggi sono divenuti gli ottimi ? Può egli sfuggire il carattere d' incoerente e di contraddittorio ? Per lo meno sarà vero il mio assunto, che Federico volle sacrificar tutti per idolatrare solamente se stesso. La volete più curiosa ? Volendosi egli giustificare con Voltaire sul patrocinio accordato a' Gesuiti, ne imprende la difesa a spese del decoro della Corte di Francia, facendo cadere tutto il male sulla scioperata condotta del Governo. Ecco le sue parole : *Io so benissimo* (*a*), *ch' essi* (i Gesuiti) *hanno macchinato, e si sono intrigati negli affari : ma questo è un difetto del Governo. Perchè gli ha sofferti ? Io non me la prendo col P. Tellier, ma la voglio contra Luigi XIV.*. Pescate ora voi, dotti amici, il vero sentimento di Federico. Interrogatelo : se avete proibita la conferma del loro Istituto non già per amor di Calvino, ma per averlo creduto nocevole a' vostri Stati ; con qual fronte riprendete le Corti Borboniche che non gli hanno sofferti ? E voi perchè li accogliete ? Io per me non saprei qual carattere fargli.

(*a*) Lett. del Re di Prussia a Voltaire 18. Novembre 1776.

Il farò io, ripigliò Capasso, e mi lusingo che verrà da tutti approvato. Il Re di Prussia *dicit, disdicit, ringit, jocat, est foris intus* (*a*). Una risata generale che immediatamente seguì a questa concisa e viva descrizione del faceto Capasso ci avrebbe divertiti assai, Sig. Marchese, e forse ci avrebbe ancora sviati dall'obbietto principale del nostro congresso, se io non avessi richiamati tutti dell' adunanza a fare la necessaria applicazione di quanto si era scritto da' Filosofi congiurati, e trascritto da' nostri Copisti. Diceva io adunque, che gli Scrittori Chineisti sono inescusabili per aver rubate le loro merci ne' paesi d' oltramonti, a fin di spacciarle fra di noi a caro prezzo: e poicchè sono stati acchiappati sul frodo, e trovato loro il furto in saccoccia; non debbono adontarsi se si fa loro un delitto d' intelligenza e di cospirazione co' medesimi. Corre ad essi l' obbligo di giustificarsi in faccia del Pubblico, cominciando dal far la professione della lor fede. Che cosa intendono per la parola *Superstizione* contra la quale gridano, inveiscono, schiamazzano ad ogni due versi? Si ricordino che i Filosofi congiurati adoperarono questa parola per significare la professione di una Religion rivelata. So-

(*a*) *De ver. Pedant.*

Sono da interrogarſi ſe ammettono due ſupreme Poteſtà aſſolute e indipendenti, ognuna nel ſuo genere; cioè la temporale nello Stato, e la ſpirituale nella Chieſa: ma biſogna che ſi ſpieghino chiari in qual ſenſo capiſcono la propoſizione; e ſe le danno quella intelligenza, che le dava il furbo Voltaire ſcrivendo al Re di Pruſſia, che avea preſo a confutare l' empio libro *del ſiſtema della natura*. *Permettetemi* (fingendo il perſonaggio, e parlando il linguaggio di quello ſcellerato Filoſofo) *di farvi una piccola rappreſentanza ſull' intelligenza fra i Re e i Preti che l' Autor del Siſtema della natura rimprovera alle fronti coronate, e alle teſte tonſurate. Voi avete grandiſſima ragione di dire, che queſta è una baja, e che il noſtro Filoſofo ateo non ſa come oggi cammina il Mondo. Ma egli riſponde; Signori, in queſta guiſa camminò il mondo in altro tempo: in queſta guiſa voi cominciaſte: in queſta guiſa gli Alboini, i Teodorici, i Clodovei, e i loro primi ſucceſſori ſi maneggiarono co' Papi. Dividiamo, diſſero, le ſpoglie. Tu prendi le decime; e laſcia a me il reſto. Benedite la mia conquiſta. Io proteggerò la tua uſurpazione. Riempiamo le noſtre borſe. Tu dirai dalla parte di Dio che biſogna ubbidirmi; ed io ti bacerò i piedi. Queſto trattato fu ſegnato col ſangue de' popoli da' Conquiſtatori, e da' Pre-*

ti . QUESTO TRATTATO SI CHIAMANO LE DUE POTENZE (*a*).

Fa

(*a*) Lettera di Voltaire al Re di Prussia de' 27. Luglio 1770. A Federico riuscì dispiacevole l' empio Libro *del Sistema della Natura*, non per altro motivo che quell' ateo autore v' insegnava che la Religione era una invenzione de' Sovrani confederati co' Preti, i quali si erano indettati di pigliare in mezzo i popoli, ed opprimergli col pretesto della Religione, nella guisa appunto che l' avea spiegato Voltaire nell' accennata lettera. A tal' effetto il Re di Prussia pigliò a confutare il Libro; ma con tutti i suoi talenti non trovò maniera di uscirne per qnella parte che riguarda la Religione, intorno alla necessità della quale tutto s'imbarazzò col suo solito or dentro or fuori. Non per questo però i Filosofi suoi corrispondenti si tacquero. Il d' Alembert in una lettera de' 16. Febraro 1773. così scriveva a Federico. *Essi* (i Preti) *non gridano agli orecchi de' Re, che la Sovranità viene da Dio ad altro fine, che di sottomettersi, più abilmente, e più facilmente i Re medesimi. Il loro piccolo sillogismo, o sofisma è fatto subito. Voi ricevete* (dicono essi ai Rè) *la vostra potestà da Dio: dunque egli può torlavi quando gli piaccia. Ma noi siamo i ministri di questo Dio, che annunciamo sopra la terra la sua volontà: dunque da noi dipende il vostro potere. Tal' era il ragionamento di Gregorio VII., e d' Innocenzo IX.; e tal sarà sempre l' argomen-*

Fa d' uopo che spieghino, se la ſuprema Poteſtà legislativa ſia originariamente, ed eſſenzialmente nella ſocietà degli uomini tutti liberi, e tutti eguali; e ſe il Sovrano altro non ſia che il rappresentante de' Popoli, l' eſecutore delle loro volontà, e il primo *Funzionario* della Nazione. Biſogna che ſpieghino meglio le loro idee ſu la Gerarchia Eccleſiaſtica, riguardo agli ordini, alla giurisdizione, a' gradi, alla ſubordinazione de' membri che la compongono, ed alle ſue leggi, e pene ſpirituali, ed all' influſſo della medeſima ſulla ſocietà de' fedeli. In ſomma chiede il Pubblico che ſi pieghino sulla Religione rispetto a' voti, a' Sacramenti, agli Ordini Monaſtici, a' beni del Clero; e ſopra tutto chi ſono e che intendono que' *Trecenti*, che hanno ſottoſcritta la congiura.

Mi

---

mento della Coorte Sacerdotale, quando i Re, e i popoli goffi vorranno ascoltargli. Sono rimasto afflitto, e sdegnato dell' incredibile demenza, e bestialità dell' autore del Sistema della Natura, *il quale lungi dal mostrare i Preti per quelli che essi sono, i veri, i soli, i più formidabili nemici de' Principi, al contrario gli rappresenta come gli appoggi, e gli alleati della Sovranità: Non mai forse la filosofia ha detta un' assurdità più pestiale, ne una falsità più notoria; sebbene in più altre occasioni sia stata mentitrice, e assurda.*

Mi ſarei più diſteſo in queſta catechiſtica parafraſi su i ſentimenti de' noſtri Scrittori Chineiſti, ſe l' orologio non mi aveſſe col ſuo ſuono avvertito della mezza notte. Preſo dunque il congedo dal Sig. Marcheſe Segretario, e pregatolo di deſtinarmi altro giorno di maggior ſuo comodo per conchiudere il negoziato; colla ſua ſolita obbligante urbanità mi ha inuſitato di differirlo al ſuo ritorno nella Capitale dove a più bell' agio ci ſaremmo abboccati. Queſta riſoluzione mi ha fatto temporeggiare a ſcrivervi, col diſegno di doverlo fare dopo ſeguito l' abboccamento. Ma poichè è già in aſſetto di partire per coteſte piagge il Principe d' Angri d' Oria, onoratiſſimo Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e buon Cittadino; profittando della occaſione, affido queſta lettera a lui, dal quale ſaprete altresì le novelle di queſta Città; principalmente quelle che riguardano la ſcelta, e la deſtinazione fatta jersera dal noſtro provvidiſſimo Re di molti altri degniſſimi Soggetti a Miniſtri di giuſtizie, e di polizia in queſti Tribunali, e in queſta Capitale.

Napoli 5. Novembre 1791.

LET-

LETTERA QUINTA

Si propongono gli espedienti escogitati dall' Assemblea Nazionale de' Campi Elisj come i più opportuni per ovviare a' danneggiamenti fatti tanto alle Lettere, quanto al costume, ed a' maggiori che sono da temersi in avvenire, i quali turberebbero la tranquillità dello Stato, se non si accorra in tempo ad arrestarli.

NON più esser dovrebbe un problema, Savissimi Amici, se l' uomo corra dal male al peggio, perchè no 'l conosca, o più tosto perchè il voglia. Resta decisa la questione da quel tritissimo, e divolgatissimo sentimento, che appieno si capisce da chiunque è provveduto del senso comune: *Veggo il meglio, l' approvo e mi piace; ma tuttavia al peggior mi appiglio: Video meliora, proboque; deteriora sequor.* Questo dunque che oggi è divenuto un dettato, esser dovrebbe il divisore delle idee fra il giusto è l' ingiusto, fra l' onesto e il turpe, fra il religioso e l' empio nella mente di chiunque, a fin di poter operare coe-

coerentemente a' principj che regolar debbono la ſua vita nel Mondo. E pure in queſta Capitale, e nel corſo del luminoſo cadente Secolo XVIII. ſi oſſerva tutto il contrario. Si corre dietro al male, non mica perchè tal ſi conoſca, o ſi confeſſi che per umana fiacchezza ſi ſegua, ma perchè ſi vuol mettere, e ſi è meſſo in conto di bene. Un principio così falſo in ſe ſteſſo, e così rovinoſo nella pratica, non ſolo indica eſſer corrotto il cuore, ma eſſere ancora guaſto lo ſpirito della gioventù napoletana. Fu queſto appunto il tema dell'abboccamento avuto jerſera col Sig. Marcheſe Segretario in queſta ſua Caſa di Napoli. Avendomi egli obbligantemente domandato: come avete trovata, Signor Giannone, queſta Capitale; e qual vi ſembra nel compleſſo totale de' ſuoi abitatori? Mi ſembra, riſpoſi, quella famoſa Napoli, da cui ſono uſcite le virtù. Intendete dire, ripigliò egli, di averla trovata quel Seminario fecondo, d' onde ſono uſciti, ed eſcono in gran copia gli allievi che tornano nelle Provincie ornati di tutte le virtù, e modellati ſu gli eſemplari di ottimi maeſtri, che loro iſtillano i ſolidi principj per illuminar lo ſpirito, e le ſavie maſſime per formar il cuore? Tal dovrebb' eſſere, ripigliai ſubito; e tal' è, ſe ſi abbia riguardo a quella generazione di uomini, che ſeguì la mia età, de' qua-

quali ho trovato assai scarso il numero, ed ho gran timore che a poco a poco non se ne perda la semenza. Ma se ponghiam mente alla razza novella de' giovani, che vengon su per surrogarsi alle cariche gelose, importanti, ed onorifiche dello Stato, parliam senza gergo, soggiunsi, e come porta il nostro carattere, Signor Marchese. Dalla condotta che veggo tenersi, sarei costretto dover dire nel senso più naturale e più stretto della parola, che ho trovata Napoli, un tempo celebre e conta, come una Città, da cui sono uscite tutte le virtù, di modo che non ve n' è rimasta neppur una.

Volendo fissar l' epoca infelice, in cui ha avuto principio questa deplorabile disgrazia, dovrei io domandarlo a Voi, Sig. Marchese, che ne avete tutta la cognizione, tra per la vostra natural perspicacia, e vie più per la sperienza nelle molte cariche onorificamente esercitate. Ma quando pur la prudenza, o il vostro carattere ministeriale vi obbligasse a tacere; non per tutto ciò io mi rimarrei all' oscuro del sistema di fresco introdotto, avidamente abbracciato, e rapidamente sparso in questa Capitale, e in tutto il Regno, diversissimo da quello ch' era in voga a' giorni miei, che correva a' giorni vostri, e che ebbe luogo fino a tre lustri già scorsi, così nello scientifico, come nel morale e nell' economico in tut-

tutti i ceti che formano la ſocietà civile, e criſtiana di queſto Stato. Oltre alle ſincere relazioni di due ſottiliſſimi conoſcitori del gran mondo, quali ſono Tanucci, e Caracciolo, che al loro arrivo ne' Campi Elisj diedero a' noſtri abitatori, riguardo al notabile cambiamento, o per dir meglio, alla rivoluzion totale nelle idee, nelle opere, e ſulla condotta degli abitanti di Napoli e del Regno intero; ne ſono oggi ancor' io un teſtimonio oculato. Anzi debbo dire ad onor della verità, che il calcolo fatto e portato da que' due valentuomini ſperimentati nell' arte di governare, ſi trova inferiore di molto alla vera ſomma de' mali in proporzione del tempo della loro lontananza. In tal guiſa ſono creſciute le torbide e limaccioſe acque dell' ignoranza e del mal coſtume; e ſi è per tal modo ingroſſata la piena, che Tanucci dopo l' aſſenza di dieci anni, ſe oggi tornaſſe in Napoli, ne farebbe le cròci; e lo ſteſſo Caracciolo dopo due anni e mezzo della ſua partenza appena il crederebbe agli occhi ſuoi. Sig. Marcheſe non giova il naſconderſi, o fare illuſione a noi ſteſſi: voi ben ſapete eſſer queſto l' obbjetto della mia miſſione, e la ſomma premura de' miei Commettitori. Io ſono pienamente e minutamente informato di tutto. Sono già ſcorſi quaranta giorni dal mio arrivo in queſta Città. Prima di abboccar mi con voi, ſot-

ſotto il preteſto della villeggiatura ho girate le Provincie del Regno, e traſcorrendo per le Città, ho oſſervata l' economia pubblica e la privata: mi ſono iſtruito della educazione generale e particolare così per ciò che riguarda la coltura dello ſpirito, come per quello che ſpetta alla formazion del cuore, ed all' obbligo de' diverſi impegni, che ſoddisfar dee ognuno a Dio, a' ſuoi ſimili, ed alla ſocietà, come uomo, come cittadino, e come Criſtiano: Ho veduta l' amminiſtrazione della giuſtizia così ne' Tribunali, come ne' Governi baronali. Ho fatte le mie rifleſſioni ſullo Stato de' Seminarj tanto delle Chieſe Vedove, quanto di quelle provvedute di Paſtori. Ho viſitato i Chioſtri di tutti gli Ordini Regolari: in ſomma non ho laſciato di ſpiare da per tutto, informarmi dell' attual maniera di penſare e di operare in tutti gli ordini de' Cittadini, e in tutti i rami religioſo, ſcientifico, economico, e politico, onde ſi formano e ſi ſoſtengono le umane Adunanze. Sono poi ritornato in queſta Capitale, dove non è sfuggito agli occhi miei niun luogo ſia pubblico ſia privato, e niuno individuo, o particolare o in carica. Sono ſalito più volte ne' Tribunali già riaperti: ho aſſiſtito alle pubbliche ſcuole dell' Univerſità, paſſando per tutte le Cattedre delle differenti facoltà ſcientifiche e liberali: ho penetrate le domeſtiche ſcuole

le de' Profeſſori privati : mi ſono intromeſſo ne' Seminarj e ne' Collegj : ho frequentate le Converſazioni , le Accademie , i Teatri : ho girato per le Chieſe , per i Caffè , per le Piazze . Tutto dunque mi è noto al pari forſe meglio del più accorto e rigido Inquiſitore .

Or in tali circoſtanze di coſe poſſo dirvi , Sig. Marcheſe , con pieniſſima ſincerità , che queſta novella generazione di uomini mi è ſembrata di una altra ſpecie . Già io ne diedi diſtinto ragguaglio (*a*) agli Abitatori de' Campi Elisj per far loro capire gli oſtacoli , che avrebbero attraverſato il buon' eſito della mia incombenza ; ed or quì aggiungo per dir tutto in breve , che gli odierni allievi , principalmente di queſta Capitale , compariſcono agli occhi miei come uomini impaſtati di zuccaro , e di mele : molli , dilicati , frivoli , ſeriamente leggieri , e metodicamente diſſipati . Ma quello che mi fa terrore e sbigottimento ei ſi è la ſtravolta idea , che hanno , della libertà , come una prerogativa che non conoſca affatto neceſſaria la ſubordinazione alle leggi divine e umane . Con eſſo loro non ſi deve oggi impiegare il comando la forza il caſtigo , qualunque ſia il vizio il difetto e il delitto che da lor

(*a*) *Lett.* 1.

lor ſi commetta ; ma ſi può ſolamente uſare il ricordo il conſiglio l' ammonizione e la preghiera . A queſte peſſime diſpoſizioni de' giovani che creſcono , aggiugnete le ſtravaganti e velenoſe dottrine già ſcritte , e che oggi ſi ricopiano da' congiurati filoſofi per farne un dono a' loro ſtorditi proſeliti ; aggiugnete ancora l' eſempio e la parola viva de' predicanti in gran numero , che non ceſſano di ribattere e ricalcare agli orecchi di queſti ſpiriti ſuperficiali le maſſime perniciose , ma analoghe alla loro mollezza e diſſipazione ; e voi ben vedete quanto è ragionevole il timore , che ſi corre a ſpron battuto nel precipizio di tutti i mali , ſe non ſi venga colla maggior preſtezza , ed efficacia all' applicazione degli opportuni rimedj .

Ma credete voi , Sig. Giannone , che quì i rimedj s' ignorino ? mi riſpose tutto ſerio il Sig. Marcheſe . Al contrario , ripigliai subito : sono così persuaso che Voi , e tutti gli altri degniſſimi e zelantiſſimi Miniſtri di Stato , che ſiete ai fianchi del Trono , abbondate d' intelligenza , di saviezza , di vigilanza , di espedienti , e di quanto è neceſſario per portar sempre avanti il ben eſſere della Società , e per impedire , o punire tutto il male che ad eſſa può farſi , che queſta rifleſſione appunto mi fece mettere nella oſtinata negativa di venire in Napoli , quando tutt' i Savj della

noſtra Aſſemblea mi preſſavano alla ſpedizione di queſta dilicatiſſima incombenza. Volete voi, io lor diceva, che Pietro Giannone vada in Napoli a riſcuotere le riſa; e le beffe come colui che *noctuas Athenas affert*, o come quell'altro che porta le legne al boſco? Nè io mi ſarei piegato ai loro comandi, ſe non foſſi rimaſto perſuaſo e convinto dalla ſenſatiſſima rifleſſione fatta da un uomo poco o nulla quì conoſciuto, di cui vi dirò il nome, e le parole un momento appreſſo.

Quando dunque ſi venne al caſo de' rimedj, da darſi ai danneggiamenti già fatti, e a maggiori da temerſi, fa una maraviglia, Sig. Marcheſe veder tutti, e ciaſcuno di quei Letterati proporre il ſuo piano diſteſo; Tanucci, Caracciolo, Argento, Monſignor Galiani, il Cardinale Spinelli, Ventura, Fraggiani, l'Ab. Genoveſe; tutti in ſomma i Miniſtri di Stato, gli Arciveſcovi, i Cappellani Mag., i Veſcovi, i Magiſtrati, i Profeſſori della Univerſità, gli Avvocati... ognun di loro col ſuo ſiſtema già ſcritto alla mano voleva eſſere il primo a recitarlo, e imporre agli altri ſilenzio. Prima però, che il bisbiglio diveniſſe clamore, ſi cacciò nel mezzo a un tratto l'Ab. Lama (*a*), ed alta voce diſſe a tutti: che riſo-

lu-

(*a*) L'Ab. Lama fu un Gentiluomo Napoletano che si

por-

luzioni indegne di voi ſono queſte ? E potete indurvi a credere che i libri ripieni di maſſime, governino il Mondo? Vi narrerò, cari Amici, coſa incredibile e vera paſſata per le mie mani. Lo ſtrepitoſo avvenimento accaduto in Francia, che oggi forma lo ſtordimento di Europa, e che formerà in avvenire lo ſtupore de' ſecoli, fu preveduto più di cento anni prima; e colui che lo previde e lo prediſſe, preſcriſſe ancora i rimedj per evitarlo. Soffrite che io ve ne faccia in breve il racconto. Il celebre P. Malebranche che io ebbi l'onore di avere a Maeſtro nelle diſcipline filoſofiche ſtudiando in Parigi, mi fece un giorno la confidenza di darmi a leggere un libretto, che avea per titolo *Genius Sæculi* ſcritto di freſco con aurea penna da un autore pſeudonimo, maſcherato ſotto il nome di *Pietro Firmiano*. In eſſo era deli-

portò a studiare in Parigi, dove ebbe a Maestro il celebre P. Malebranche ed altri uomini grandi in ogni genere di erudita bella e dotta letteratura. La fama del suo sapere mosse il Rè di Portogallo Giovanni V. ad invitarlo a riformar l' Università degli studj di Coimbra: poco dopo fu chiamato a Torino dal Rè di Sardegna per Professore di Storia e di eloqueuza: finalmente passò in Vienna, dove ottenne larghe pensioni ed assegnamenti dall' Imperadore Carlo VI.

neato co' colori più vivi di Apelle una Larva (la di cui immagine era anche impreſſa nel frontespizio del Libro) ricoperta di una veſte così cambiante e ſcreziata di tanti colori, quanti non ne spiega l' Iride dopo la pioggia; aveva il volto inquieto e audace; la fronte determinata e aperta; gli occhi minaccevoli e vivi: le guance imbiaccate, ma comecche rugoſe, lasciavano in dubbio lo ſpettatore ad averla per uomo o per donna, e indeciso a darle il numero fiſſo degli anni. Nella deſtra mano teneva una fiaccola accesa a intendimento d' incendiare il Mondo, e nella ſiniſtra un Libro, nel cui frontespizio ſi leggeva a lettere cubitali queſta parola *OMNIBUS*. Era cinta di prezioſe e nobili catene d' oro, dalle quali, ſebben veniſſe impedito il corpo ad usar della ſua libertà; pur ſe ne dimoſtrava contenta, dando a vedere di amar quelle, e disprezzar queſta. Fingeva all' ultimo, che queſto *Genio del Secolo* preſentatoſi a lui, gli diceſſe, eſſer egli quello che avea ſuscitate tante tempeſte ne' popoli più vicini alla Francia (intendendo le sanguinose turbolenze della gran Brettagna, e delle Fiandre) e conchiudendo con queſte parole: E che? Credete forse, o Franceſi, di dover andare voi ſoli sempre immuni dalle fatali sventure, che umiliano le altre Nazioni? Di dover ſempre Voi soli eſſer felici: di dover solamente com-

compaſſionare Voi ſoli le altrui disgrazie? Non ve ne luſingate. Il turbine de' mali è già in aria ſu le voſtre teſte. Più feroce e più forte di un Leone piomberò ancora ſopra di Voi: e ſtate pur certi che io non ſon tale da poter eſſer fugato col tanto del Gallo.

Queſto *Genio* maligno, che minacciava allora la rovina della Francia, aveva già alleſtite le armi, che ſordamente impiegava per riuſcirvi, senza che ſe ne avvedeſſe il Governo; vale a dire: col favore de' libri iſpirava nell' animo de' Lettori il deſiderio di una rivoluzione, che scuoteſſe il giogo del legittimo antico Governo, e delle Supreme Poteſtà dello Stato, e della Chieſa: ſpiegava temerarj voli di una Teologia ſospetta: spacciava ſcienze inquiete: metteva in bocca del volgo e delle femminucce le diſpute più geloſe intorno a' miſteri più ſublimi della Religione: ricuopriva le novelle e ſtravolte opinioni religioſe colla veneranda veſte dell' antichità: moſtrava una fortezza di ſpirito nell' abbracciare e praticare le maſſime dell' empietà; ſi arrogava la libertà di ſcrivere quanto mai di ſtravagante e di bizzarro viene in teſta ai belli ingegni: in una parola; perſuadeva i Franceſi di poter uſare con libertà de' *Sacri*, *e inviolabili diritti di uomo*, *e di Cittadino*, che in buon linguaggio ſignifica poterſi ognuno ſcapricciare con impunità in tutte le ſue paſſioni.

In seguela di questa confidenza (proseguiva a narrarci l' Abate Lama) ripigliatosi in mano il librettino , e a me mostrandolo il P. Malebranche : questo Libro , mi disse ; è un Libro d' oro , che io valuto moltissimo , e di pregio assai superiore all' opera mia della *Ricerca della verità* , che ha fatto tanto strepito nella Repubblica Letteraria , ed ha riscosse tante lodi da' dotti . Si tratta che in queste poche pagine sono scoperte tutte le segrete macchine inventate dal malefico *Genio del Secolo* per esterminare la Religione , e scrollar le fondamenta dell' Impero Francese . Questo dotto Cappuccino chiamato il P. Zaccaria da Lisieux , è per mio avviso , il cittadino più benemerito dello Stato , della di cui indennità , e salvazza tanto gli cale , che è stato il più sollecito , e il primo a manifestarne i mali , e non ha mancato di proporre gli opportuni rimedj . Ma qual buon esito ne spera o ne aspetta egli , io , voi , o la posterità ? . . . . . Venite un pò meco (interrompendo il suo parlare mi prese per la mano il buon P. Malebranche , conducendomi nel gran Salone della medesima casa dell' Oratorio) : guardate , mi disse , dipinti in queste muraglie tutti quegli uomini , che dal principio del Mondo fino a noi ammaestrarono i loro simili , Adamo , Enocche , Noè , Abramo , Mosè , e tutti i Profeti . Tutti questi , o parlarono ,

no, o ſcriſſero: iſtruirono e fecero progetti. Mirate i filoſofi, cominciando da' Poeti, Lirici, Eroici, Comici, Drammatici, Satirici, e fino a' favoleggiatori, e a' facitori di Apologhi, e così proſeguendo per i Moraliſti, Socrate, Platone, Ariſtotele, voi troverete che tutti poſſono appellarſi i maeſtri del genere umano, giacchè tutti aprirono il libro della Natura, moſtrandovi in eſſo un Dio Creatore, e colla ſemplicità della ragione, e con linguaggio intelligibile ſpiegarono a' mortali i diritti, e i doveri dell' uomo e del cittadino, dall' adempimento de' quali dipendeva il dover eſſer eſſi felici, e la ſocietà tranquilla. Ma di tutti queſti vantaggi profittarono gli uomini? Eccoci all' epoca fortunata del Figliuol di Dio fatto uomo, il qual venne a portarci la novella legge di Grazia per raddirazzar nel ſuo torto cammino la traviata legge di natura. Queſta grazia ci biſognava; e queſto appunto è il ſolo e più efficace rimedio per ſoſtenerci ſaldi a' mali paſſi, che circondano l' arduo cammino della noſtra vita. In fatti riuſcì felicemente alla grazia di G. C., e riuſcirà fino alle conſumazione de' ſecoli, di portare gli uomini non ſolamente al bene, ma all' eroiſmo altresì di tutte le virtù. Ad ogni modo queſta medeſima grazia vittorioſa, ſebben neceſſaria a far del bene, eſclude forſe l' umana conperazione, ed induſtria? Anzi la preſuppone, la ri-

richiede, e senza che la libertà umana s' impieghi all' opera, si resta la grazia infruttuosa e sterile. Non dobbiamo aspettarci i prodigj degli Apostoli, e de' loro successori, che fecero straordinarj cambiamenti nel Mondo morale; ma a noi convien usare una sobria prudenza nel promuovere il ben essere de' nostri simili, impiegandovi que' mezzi, che non sieno superiori alle forze dell' uomo, ma che promuovano col fatto la felicità sociale. Or voi metterete in dubbio (proseguiva a dire Malebranche) che i nostri Francesi abbiano soddisfatta questa parte con più proprietà, zelo, ed efficacia che tutte le altre Nazioni colte di Europa? Venite ancor quì un altro pochettino (tirandomi sul balcone, e di là additandomi la Sorbona, l' Accademia, il Collegio delle quattro Nazioni, e più altre case di lettere) guardate, mi disse, questi superbi edifizj. Calcolate se vi riesce il numero di tanti celebri uomini, de' quali furono fecondi, e dite se vi fu materia alcuna filosofica, politica, morale, economica, sopra di cui non avessero scritti dottissimi trattati per la felicità degli uomini, e per la tranquillità dello Stato. Ma i loro trattati riposano nelle Librerie; e gli uomini rimasti i medesimi ne' loro vizj e difetti, vivono tuttavia infelici, e la società ne soffre. La stessa sorte dunque aspettar si dee il *Genio del Secolo* del P. Zaccaria. Dopo

pochi giorni di viva, e di plausi passaggieri, che riscuoterà da alquanti Letterati del primo ordine; ed anche da molti che faranno eco alle lodi senza capire il merito dell'opera, resterà sepolto il libretto nelle Biblioteche, e dimenticato per sempre il benemerito autore: e frattanto trascurandosi i rimedj, che egli propone, anderà la Francia a buttarsi co' piedi suoi nell'abbisso delle minacciate disgrazie. Dopo queste parole, appressandosi al mio orecchio, e guardandosi intorno, pianamente mi disse. Il Libro è inutile, caro Lama, se il Governo non lo mette in pratica. *Premio* e *Pena* sono i due poli del mondo politico.

Già me l'aspettava, rispose subitamente Tanucci. Il vostro P. Malebranche non vi diede la più bella, e peregrina notizia, del Mondo. Ma questa appunto è la gran difficoltà, che ha sgomentati tutti i Governi meglio regolati, che ci ricorda la Storia. E' bello e facile il dire: il Governo ordini, il Governo comandi, il Governo provegga, il Governo punisca..... In ogni altra bocca sarebbe tolerabile questa scappata (ripigliò a un tratto l'Ab. Lama) fuorchè nella vostra, amato Tanucci. Date quà quel libro (rivolgendosi al Caracciolo proseguì l'Ab. Lama) che voi portaste due anni fa da Napoli. Questo Libro fà tacere ed arrossire tutti i Legislatori, i filosofi, i facitori di progetti, i Sovrani, e i Ministri di tutti i Governi più floridi, e meglio ordinati. Essendosi

dosi messo in opera quello che in esso è scritto, siam convinti dall'esperienza, che altro non si richiede per rendere gli uomini felici, e la società tranquilla fuor solamente, che applicare nella pratica tutto ciò che in esso è disposto. Il Libro è breve, ma nulla vi manca riguardo al vastissimo obbietto: è chiaro, ma non lascia di essere filosofico, e sublime: è facile e spedito nell'eseguimento, non ostante che sia complicato nella macchina come ogni altro Governo delle più vaste Monarchie. Con due sole paroline, che sembrano così di passaggio buttate nel Libro, in modo che appena vi si rilevano, si và avanti fino al conseguimento del fine. *Premio e Castigo*. Ecco le due parole magiche che operano prodigj. Il premio e il castigo sono i due occhi, le due mani, i due piedi, che impiega il Legislatore filosofo per far camminare la novella Colonia, affinche s'inoltri, e giunga alla bramata felicità, che naturalmente desidera. Voi già capite, savissimi Amici, che vi parlo dell'*Origine della Popolazione de S. Leucio, e delle Leggi corrispondenti al buon Governo di essa*. Il Legislator medesimo Ferdinando IV. nostro gloriossimo Sovrano è l'Autore del Libro. Con cinque brevissimi Capitoli vien disbrigato l'intrasciato affare di tutta la Legislazione, così riguardo a' doveri religiosi, come a' civili a' politici. Gli effet-

fetti che felicemente hanno corrisposto all' aspettativa, rendono prezioso il Libro, e glorioso il nome dell' Autore, indipendentemente dalle altre sue virtù personali e reali. Le relazioni del prospero evento, che a noi sono pervenute a tanto a tanto, ci confermano nella vantaggiosa idea, che il Re di Napoli è il solo, che ha capita la difficilissima arte del Governo, ed ha voluto darne della medesima un saggio in pratica. Se nella Popolazione novella di *S. Leucio* vi fiorisce la Religione nella credenza de' suoi misteri, e nella pratica del suo culto esteriore: se in essa si trovano Cittadini laboriosi, matrimonj felici, padri rispettati, madri provvide, figliuoli ubbidienti, fanciulle oneste: se si è sbandito il lusso, se vi è la frugalità nel vitto, se vi è la religione nel giuramento, la fede ne' contratti, l' amore verso la Patria; se finalmente non vi sono che poche liti, e queste accomodate dal proprio Paroco, e da' *Seniori*, che la fanno da Avvocati, da Giudici e da *Piaceri*; convien dire che questo Popolo nascente mantenendosi sotto le medesime leggi sobrio, industre, e laborioso, non abbia che invidiare alle società più felici, e che Ferdinando IV. abbia conseguito il suo nobile fine. A che dunque brigarci invano ad ammonticare sistemi a sistemi, progetti a progetti, dommi a dommi, riempierne le Carte, e incaricare il Giannone a

por-

portarle in Napoli? Stà fatto già il piano; egli è intero e perfetto: egli è ſtato fatto dal Re: ſi è conoſciuto coll'esperienza fruttuoſo negli effetti. Dunque colla Legislazione di *S. Leucio* fra le mani, vada Pietro Giannone in Napoli; la preſenti a' Miniſtri, e se biſogna anche al Re medeſimo in noſtro nome; e ad ognun di coloro che fra di noi furono un tempo nelle cariche, non altra facoltà ſi accordi, che di mettere per iscritto quelle mancanze e difetti, che ſcuoprirono ne' differenti rami delle loro incombenze, acciocchè il Governo poſſa veder chiaro dove gli convenga applicar le due molle che ha fra le mani de' *premj* e de' *caſtighi* per iſtimolar gli uomini al bene, e ritrargli dal male.

A queſto ſensato ragionamento dell' Ab. Lama, tutti dell' Aſſemblea, Sig. Marcheſe, ammutolirono, guardandoſi l'un l'altro in viſo, come tacitamente approvando la ſavia risoluzione e non trovandovi nulla a ridire in contrario. Conchiuſo nell' accennato modo l'affare, voi ben vedete, Sig. Marcheſe, che i miei commettitori non mi hanno quì mandato, nè io son venuto per ſuggerire a Voi e a' voſtri illuminati Colleghi i neceſſarj lumi, e proporvi gli opportuni rimedj per accorrere agli eſpoſti danneggiamenti. Nè voi dovete incaricarvi di preſentare al Re ſiſtemi, piani e progetti novelli diſteſi dalla noſtra Aſſemblea

Nav

Nazionale; ma unicamente vi pregano di far valer presso il Sovrano quelle medesime Leggi, quelle massime, e quegli stabilimenti, che si leggono nello stesso suo Libro, che è libro d' oro, perchè è il libro, dove parlano col loro tuono autorevole la Natura, la Religione, e la Ragione. Se dunque col piano di questo libro si è già ottenuto l' intento nella piccola Popolazione di *S. Leucio*; non vi è ragione da temere, che applicandoli lo stesso a tutte le altre Classi de' Cittadini, e diffondendosi per tutto il Regno, non ne debbano seguire i medesimi giovevolissimi effetti.

Discorriamola così in confidenza fra di noi, Sig. Marchese, e vediamo se può riuscire da porre il sesto a questa Capitale, da cui convien cominciare. Trasportiamo dunque nel centro di Napoli la popolazione di *S. Leucio* senza mai perder di vista le saviissime e soaviissime leggi distese da Ferdinando IV., sotto le quali oggi vive. Quali ostacoli potrebbero attraversare in questa Città il cammino virtuoso, che si batte in quella popolazione nascente? Non altro che la folla, la moltitudine, la confusione. Or bene. Ma e perchè non dividersi questa moltitudine di popolo in tanti dipartimenti, come tante piccole colonie, per così dire, le quali sieno costrette a vivere sotto le medesime leggi? Dove sono trecento Individui possono esservi del pari mille, moltipli-

can-

candosi a proporzione soltanto i Capi, i Direttori, i Maestri. Ma per quello che riguarda il sistema del governo, la condotta dell'educazione, e il tenor della vita, la cosa è la stessa. Secondo le leggi della Statica quella macchina, che può innalzare a determinata altezza un peso di mille libbre, innalzerà anche quello di quattro e cinque mila soltanto che si aumenti a proporzione la potenza. Se si è trovato il segreto di popolare una colonia di uomini laboriosi e onesti; qual difficoltà di popolarsene una Terra, una Città, un Regno, seguendosi le medesime regole? Questa appunto fu la mira del Re nel fondare la popolazione di *S. Leucio*: vale a dire; fare un tentativo di creare una novella classe di *artieri* per moltiplicarne le copie in tutto il Regno. Ecco le sue parole: *Sin da prima* (è il Re che parla al Popolo di S. Leucio) *che io concepii il bel disegno di unirvi in società in questo luogo, pensai ancora di crearvi tutti Artieri, e darvi la maniera di divenirne famosi. La felicità di questi Reami mi fece concepir quest idea.* Or se di questa virtuosa Colonia (che è l'esemplare propostoci da Ferdinando IV.) non possono moltiplicarsene le copie in questa Città e in tutto il Regno, ma rimanersene sempre isolata nella Montagnuola di Caserta; ne siegue che *l'idea del Re* fu falsa nel suo concepimento, e nell'eseguimento resta delusa,

sa, e fallita. Ma perchè questo sconcio non segua, ed anzi abbia tutto il suo effetto, si divida la Città di Napoli in proporzionati dipartimenti, si applichi a ciascuno colla proporzion medesima il sistema di *S. Leucio*, ed io rispondo del felice successo.

Ed acciocchè questa divisione non senta del Romanzo, consultiamo la storia di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni colte. Presso gli Egizj, che furono per antichità i primi savj del Mondo, si divideva il corpo dello Stato in tante porzioni, quante potevano prudentemente occupare l' abilità de' Presidenti, che le governassero colle medesime leggi. La Monarchìa de' Persiani sotto *Cambise* era divisa in Tribù: ogni Tribù suddivisa in dipartimenti, ciascun de' quali avea il suo Ispettore. E quello che reca maggior maraviglia si è, che lo stesso metodo fu tenuto da Ciro figliuol di Cambise, anche quando soggiogati i Babilonesi, e i Medj, unì quegl' Imperj, e gli ridusse ad una vastissima Monarchìa, senza che la moltitudine d'innumerevoli popoli portasse la confusione, o ne ritardasse il necessario influsso. Il medesimo sistema fu ricopiato da Solone, che il mise in pratica fra i popoli Greci. Divisi i Cittadini per classi, e ad ognuna di esse destinati i Presidenti, sù de' quali invigilavano gli Arconti, riusciva facilissimo al Governo di accorrere in tempo ai mali, di pro-

muc-

muovere il bene, e la felicità dello Stato. Non occorre ricordar la polizia di Sparta portata alla perfezione dalla rigida militar disciplina di Licurgo; perciocchè tolto di mezzo a loro *il mio*, ed *il tuo* sorgente infausta di tutt' i vizj, eran tutt' impegnati per necessaria seguela, ad invigilare scambiedolmente sopra di loro, e cospirar tutti di concerto alla pubblica salute.

Fermiamoci un momento ai Romani. Roma superiore a tutte le Città degli Egizj, de' Persj, de' Babilonesi, e de' Greci, conteneva dentro il giro dei suoi sette colli milioni di Cittadini; e pure col bell' ordine della ripartigione fioriva in quella moltitudine la virtù, e camminava florido, e glorioso il governo. Diviso il popolo in Curie, e in Centurie, era facilissimo promuore i costumi, prevenire i delitti, punirgli quando accadevano; come altresì agevole conoscere i virtuosi, e condegnamente premiarne i meriti.

Appressiamoci ai governi dopo la caduta dell' Impero, ed avremo due esempj strepitosi, non per altro motivo, se non perchè fiorirono nei secoli VIII., e IX., i quali oggi vengono da noi chiamati secoli d' ignoranza, e di superstizione. Intendo parlarvi del governo di Carlo Magno, che fu il primo. Dopo ch' egli radunò le sparse membra del Romano Impero guaste, e sfigurate dall' ignoranza; e dalla crudeltà di bar-

barbare nazioni ; non trovò miglior metodo di promuovere la pubblica felicità nella vasta sua Monarchia, che dividere le grandi popolazioni in tanti distretti più o meno numerosi, corrispondenti alla idea del buon' ordine, che si avea prefisso. Questa divisione già fatta, ed assegnati alle parti divise i propri Capi col nome di Conti, ebbe l' avvedutezza di stabilire altresì un sufficiente numero d' Inquisitori, uomini di probità conosciuta, tolti dalla Nobiltà e dal Clero, che si appellarono *Inviati Reali*, e spedirgli da tre in tre mesi a visitare le assegnate lor legazioni, per osservare, se i Governatori o sia i Conti disimpegnavano i loro doveri, per darne conto al Governo ; il quale tutt' in un tempo restava informato dei costumi dei particolari che non potevano sfuggire l' occhio della Magistratura, e non ignorava la condotta dei Magistrati, che soggiacevano alla visita degl' Inviati Reali.

L' ultimo esempio che forma una dimostrazione di quanto asserisco, è quello di Alfredo Re d' Inghilterra, egualmente Sovrano del tenebroso Secolo IX. Forse sarà esagerazione di aver ridotti a tal grado di felicità i suoi Regni, che facesse attaccare delle catene d' oro nelle pubbliche strade, come per insultare i ladri che non più vi allignavano, o per assuefare i popoli a guardar con occhio d' indifferenza le altrui sostanze, e

mantener la tranquillità nello Stato. Il certo si è, che non con altro mezzo ne venne a capo, se non colla ripartigione de' ſudditi. Cento famiglie formavano una Tribù a cui preſedeva un Centurione. Ogni capo di famiglia risponder dovea de' figli, de' domeſtici, e fino degli ospiti, dandone al Centurione il rapporto. Ogni Centurione davane relazione al Conte; e così ſalendo di mano in mano, il Governo avea ſempre sotto gli occhi tutti gli avvenimenti di quel vaſtiſſimo Regno, conoſcendo fra i ſuoi ſudditi i virtuoſi e i malvaggi, i buoni e disutili.

Mi parve che a queſta diviſione incagliaſſe il Signor Marchese Segretario; perciocchè freddamente mi riſpoſe: Voi, Sig. Giannone, supponete quì un popolo di buon coſtume. Queſto però manca quì, e queſto è neceſſario, perchè abbia luogo la voſtra diviſione, e rieſca fruttuoſo il ſiſtema di *S. Leucio*, il quale ſotto l' occhio e la mano del Re, che è il Legislatore, il Padrone, il Giudice, il Padre..... E' tutta degna di Voi la rifleſſione, Sig. Marchese, ripigliai ſubito. Ma io al pari di Voi ſuppongo quì, ſiccome è viſibile, enormemente guaſto il coſtume; e ciò nulla oſtante mi dà il cuore di riformarlo ancorchè foſſe aſſai più corrotto colla Legislazione di *S. Leucio* alla mano. Non baſta dirlo, convien provarlo.

Fin

Fingiamo che Napoli foſſe corrotta al pari di Parigi, della qual Città ne fece la deſcrizione morale il celebre Ab. Coyer, delle di cui parole voglio ſervirmi, ſcambiando ſoltanto i nomi di *Parigi* in *Napoli*. Supponiam dunque, che in „ Napoli il luſſo preſieda, le arti frivole godano „ della più alta ſtima, e le utili ſieno in di„ sprezzo: dove un indoratore, un giojelliere, „ un maeſtro di ballo guadagnino più in un gior„ no di quello, che tutti gli agricoltori di una „ Provincia poteſſero guardagnare in un meſe: „ dove il pudore ſia bandito, le vergini non de„ ſiderino un marito ſe non per aprirſi la porta „ alla licenza, i matrimonj ſieno oltraggiati da' „ due ſeſſi; dove le mogli caſte ſe pure se ne „ trovano, gemano, mentre trionfano le corti„ giane: dove la diſſolutezza avveleni fino la ſor„ gente dell' umana ſpecie; e queſto timore „ dall' una parte, e l'eccesſo del luſſo dall' altra „ impediſcano a' mariti, poveri o ricchi, di di„ venir padri; dove i vecchi fomentino i diſor„ dini della gioventù, ed i giovani invecchino „ prima del tempo. Supponiamo che in queſta „ Città ſi trovi ſempre il danaro per gli ſpetta„ coli, per gli ornamenti, e per la tavola, non „ mai per ſoddisfare a' debiti, nè per aſſiſtere gl' „ infelici: che tutto brilli ſotto la ſeta, ſotto „ l'oro, sotto le gemme, mentre le ſtrade e i

„ tempj ſono inondati di mendicanti ; che cia-
„ ſcuno profitti delle altrui disgrazie ; che niuno
„ ſia obbligato ad eſſer uomo dabbene , purchè
„ lo ſia di bel tempo : che ſi ſcherzi ſopra tutti
„ i vizj : che ſi poſſa praticargli tutti impune-
„ mente , purchè ſi abbia l' arte di motteggiar
„ ſopra ſteſſo : che tutte le cariche non ſi dieno ,
„ ſe nón al favore o al danaro ; e il diritto
„ medeſimo di giudicare , o di eſſere giudicato
„ ſi venda ; che il teſoro dello Stato ſia eſpoſto
„ al ſaccheggio , il Santuario ad eſſere profana-
„ to , la grandezza ad eſſere avvilita , e che
„ popolo degno di quelli , che ad eſſo comanda-
„ no , ſia divenuto un ſemenzajo abbondante di
„ bricconi , di aſſaſſini , e di ladri . Qual Città !
„ Qual Capitale ! Io intraprendo a riformare i
„ coſtumi , e ſe vi rieſco , le Provincie meno de-
„ pravate ſi potranno più facilmente correggere .

In queſta ſuppoſizione di una popolatiſſima Città corrotta qual , per cagion di eſempio , abbiam finto eſſer Napoli , di cui imprendiam la riforma , donde convien cominciare ? Dal far valere l' autorità paterna . Queſto è il governo iſtituito dalla natura , prima che vi foſſero i Re nel mondo ; queſto è il più ſagro , il più giuſto , il più efficace di tutti i governi . Forſe fu troppo , ma non fuor di ragione dalle leggi accordato al padre non ſolamente di caſtigare i figliuoli

„ con

con pene afflittive di corpo, ma ben anche di diſeredarli, di venderli, e di condannarli a morte. Non ſembrò ai Legislatori eccesſivo il caſtigo fra le mani di un padre, che ſuppoſe coſtretto, ſuo malgrado, a punire il figliuolo, ſeppur non foſſe diſſennato, o snaturato il genitore. Traſcura queſto importantiſſimo obbjetto Ferdinando IV. nella ſua legislazione di *S. Leucio*? Anzi ne forma il primo articolo fondamentale „. „ Il padre, egli dice, (*a*) e nell' obligo di ſov- „ venire, di aſſiſtere, di ſoſtenere inſiem colla „ madre i proprj figli. Entrambi ſon tenuti di „ educarli; e di procurar loro uno ſtato di felici- „ tà in queſto mondo. Per le loro o ſollecite o „ traſcurate cure diverranno eſſi l' oggetto, o „ della loro compiacenza e contentezza, o del „ loro continuo rammarico. Per loro ſaranno „ membri utili o diſutili della ſocietà; buoni „ o vizioſi; onorati o infami; commodi o bi- „ ſognoſi. A voi dunque, che già padri ſiete, „ o a cui toccherà in ſorte di eſſerlo, a voi co- „ mando di educar bene i voſtri figliuoli. Se voi „ loro iſpirarete a tempo l' amor della fatica, „ eſſi ſaranno utili a ſe, a voi, alla patria. Se „ l'ubidienza, eſſi vi benediranno, ſe la mode-

 „ ſtia

(*a*) *Cap. II. §. V. pag. XXXV.*

„ ſia e la ſobrietà, non avranno occaſione di „ vergognarſi, ſe la gratitudine e la carità, „ otterranno benefizj, e ſi guadagnaranno l' amo- „ re di tutti. Se la temperanza e la prudenza, „ ſaranno ſani e fortunati. Se la giuſtizia e „ la ſincerità, ſaranno onorati, e non senti- „ ranno rimorſi nel cuore. Se finalmente la re- „ ligione, eſſi vivranno, e moriranno contenti. „ Queſto è di tutt' i doveri l' articolo più im- „ portante; e perchè ſcorgo, che da eſſo deriva „ non ſolo la pace, e il ben' eſſere delle fami- „ glie, ma ben' anche la proſperità, e la felici- „ tà dello Stato, io ſono entrato a prendervi la „ principal parte.

Riflettiamo un poco. Tutti queſti doveri, de' quali ſono incarica i genitori, ma princi- palmente il padre poſſono menarſi ad effetto, ſe il medeſimo non adopera coi figliuoli la voce, e l' eſempio? e queſti mezzi riuſcendo inutili, e in- fruttuoſi, non è coſtretto ad impiegar la sferza e il caſtigo? Ecco dunque il primo efficaciſſimo mezzo per la bramata riforma. Or ſe di queſt' autorità ſia negligente, e traſcurato il padre, non è egli tenu- to di rispondere a Dio, al Mondo e al Re del- la buona o cattiva riuſcita de' ſuoi figliuoli? Può recare a ſua diſcolpa la circoſtanza di trovarſi in una Città popolata? Non è egli il padrone in caſa ſua? Non ha egli l' autorità fra le mani?

Non

Non è assai limitato e ristretto il numero di coloro, ch' egli deve governare? Non si riscuotono questi sagrifizj da lui in forza di tutti i diritti divini ed umani? Che faremo dunque a questi Genitori che mancassero ai prescritti doveri? Quando i vizj domestici passano a delitti pubblici, converrebbe punirsi il delinquente figliuolo colle pene stabilite, e darsi al padre ancora il proporzionato castigo per la supposta trascuraggine della sua educazione; a riserva soltanto che costasse aver egli data parte al Governo della indocilità, durezza, e perfidia del suo indomabile figliuolo. Fissato questo articolo, che il nostro Re stima il *più importante di tutti i doveri*, *perchè da esso deriva non solo la pace, o il ben essere delle famiglie, ma benanche la prosperità e la felicità dello Stato*.

Fà d' uopo avvalorare l' autorità maritale. Le donne de' Patriarchi non con altro nome, che con quello di *Signori* appellavano i loro mariti. Questo tenero rispetto verso il lor capo, questa subordinazion maritale fu sempre, e sarà in eterno il freno per sostenere nella donna la virtù, e il costume. Furono i Romani severi nel dare alla moglie delinquente il proprio marito per giudice: ma è certo che essendo in vigor questa legge, l' adulterio, e il divorzio furon ignoti trà i nipoti di Romolo. Oggi l' ordine è

roveſciato. Il ſeſſo fatto per eſſer regolato ha preſo l'aſcendente di regolare: il morbo è divenuto epidemico. L'Aſia le chiude ne' Serragli. L'Europa le ha meſſe in Società. Se la Società influiſſe a mantener la decenza, a cuſtodire i coſtumi, e a ſtrignere i dolci legami della pace, ſarebbe inutile l'occhio del marito. Ma aſcoltiamo Ferdinando IV., che con tuono di Sovrano parla ſu queſto articolo. „ Capo di queſta Socie-
„ tà conjugale è l'uomo. Natura gli deferì que-
„ ſto dritto: ma gli proibì nel tempo ſteſſo di
„ opprimere, e di maltrattare la ſua moglie.
„ Con tuono di maeſtà in ogni occaſione gl'in-
„ tima l'obbligo di amarla, di difenderla, *e di*
„ *garantirla da' pericoli, a' quali la ſua debolezza*
„ *la porterebbe*. Il marito deve alla moglie la
„ protezione, la vigilanza, la prevedenza, gli
„ alimenti, e le fatiche più penoſe della vita.
„ La moglie deve al marito la giuſta deferenza,
„ la tenera amicizia, e la cura ſollecita per ce-
„ mentare da più in più la cara unione. Impo-
„ ne ad eſſi natura queſti ſacri precetti non ſolo
„ per iſpirare ſul di loro eſempio ad ogni altro
„ Individuo i ſentimenti della Società, ma per-
„ chè divenendo Genitori, non ſien i figli infe-
„ lici e negletti tra le diſſenzioni, e le diſcordie
„ domeſtiche, ed in luogo di preſentar Cittadini
„ buoni, ed utili alla Patria, gli dian diſcoli,

„ e per-

„ e perverſi . Or per ſeguire queſto gran diſe-
„ gno della natura , ſempre ſavia nelle ſue ope-
„ razioni , Io preſcrivo , e comando ad ogni ma-
„ rito di queſta Società di non tiranneggiar mai
„ la ſua moglie , nè di eſſerle ingiuſto , toglien-
„ dole quella ricompenſa , che ſia dovuta alla di
„ lei virtù : ad ogni mogiie , che rendaſi cara al
„ ſuo marito : che nelle cure , e ne' travagli ſia
„ la ſua fedele compagna : e che l' onore richia-
„ mi ſul comun letto maritale celeſti benedi-
„ zioni (*a*) .

Si perſuadano adunque una volta le mogli che i mariti non poſſono contentarſi della ſola eſterior decenza ; come quelli che coſtituiti dalla natura capi della Società conjugale , ha conferito ad eſſi il diritto di magiſtrato domeſtico , ma magiſtrato di amore , di difeſa , di protezione , di vigilanza ; e quindi in forza di queſti diritti vengon aſtretti a non perder mai di viſta le mogli . Si perſuadan pure ch' eſſe ſono nell' obbligo di renderſi care a' mariti colla lor deferenza , colla fedel compagnia , colla occupazione alle cure ed a' travagli ; ma principalmente coll' *onore* , che è la nobile e ricca coperta del letto maritale .

Meſ-

(*a*) *Cap. II. §. IV. pag. XXXIII.*

Messa su questo piede l'educazion domestica, ci resta, Sig. Marchese, il più erto della salita, qual si è l'educazione pubblica. Siccome le lettere sono gli elementi, onde si formano le parole, e dalle parole il discorso; così gl' Individui sono gli elementi, onde si compongono le famiglie, e dalle famiglie sorgono le società civili. Or ella è osservazione costante, che quali si pronunzian le lettere isolate secondo il differente linguaggio e gusto delle Nazioni; tali ancora si esprimono ovunque s' incontrano nella parola, e tali si pronunziano in tutto il discorso. Questo sarebbe il caso nostro. Escono i giovani dalle paterne case: ma come non tutti educati con un metodo uniforme, e moltissimi ancora o non educati, o mal' educati; allorchè vengon costretti da' rapporti sociali ad unirsi, non possono evitare i solecismi e i barbarismi politici, che sono le sconcordanze nocevoli alla società, fino a quando non si prenda la cura da chi il deve e il può, di ridurgli tutti per quanto è possibile, all' unisono di una educazione corrispondente al fine dello Stato sociale. Non più riesce a' filosofi calcolatori di abbagliare i semplici ripetendo dalla forza del meccanismo diverso, dall' influenza dell' aere, dalla natura del clima gli ostacoli che attraversano il fine dell' educazione. Sono già dall' esperienza dileguati questi sofismi: nè

qui

qui fa d' uopo intavolare una dissertazione per portare fino all' evidenza, che l' educazione sola è quella, che sormonta tutti gli ostacoli pel conseguimento del fine. I Rettori de' popoli hanno l' arte di trasformarli, tali rendendoli con sorprendente metamorfosi, quali li vogliono mercè l' educazione che loro faranno dare, e mercè degli esempj, su de' quali vorranno modellarli.

E poicchè l' uomo è composto di corpo e di spirito, ambedue queste sostanze richieggono una educazione distinta. Riguardo alla prima ne dirò quello che mi ha suggerito la riflessione in seguito di ciò, che mi è caduto sotto l' occhio dentro e fuori di questa Capitale. I pochi e riservati piaceri, che da prima erano concentrati nella sola classe nobile, essendo oggi a dismisura cresciuti fino a diffondersi nelle più rimote Provincie, ed a spargersi fino sul minuto popolo, a me pare che sieno la principal cagione della corporal debolezza della presente generazione. L' uso degli abiti corrispondenti alla varietà delle stagioni fino ad una superstiziosa osservanza, la dilicatezza de' cibi, la rapida, e successiva seguela de' piaceri rendono il corpo umano più snervato e più debole di un molle Sibarita, e quindi incapace di applicarsi al ben proprio e a quello del pubblico. Qual servizio può aspettarsi dalle forze fisiche di un giovane, che nel governo del suo

cor-

corpo, cominciando dall' abbigliamento fino all' ultima occupazione ricopia il frivolo, e il leggiero di una femmina? Confeſſo il vero, Sig. Marcheſe, che queſta ſola difficoltà mi fa diſperare del buon eſito della mia incombenza. Oſſervate ſe ne ho ragione. E' ſtato detto da tutti gli Scrittori come coſa dalla ſperienza avverata, che per far abbracciare agevolmente al popolo nuovi coſtumi, e novelle opinioni, baſti l'eſempio del Monarca, il qual s'induca il primo ad adottarli, e metterli in pratica. *Regis ad exemplum totus componitur orbis*. Or ſe vi è Sovrano in Europa, che abbia dato eſempj nella ſua propria perſona di una vita attiva, lontaniſſima dalle carezze, e dai riguardi per il proprio corpo, egli è certamente il Rè noſtro. La guadagnarebbe al più laborioſo Spartano. Sempre in moto, ſempre occupato, ſempre iſtancabile. E queſto ha fatto sì, che il di lui corpo gracile nella adoleſcenza, ſi foſſe coll' eſercizio indurito, e per così dire, *imbiscottato*, fino a renderſi ſuperiore a tutt' i diſagj della vita, all' inclemenza delle ſtaggioni, al caldo, al freddo, alla pioggia, alle nevi. Non ſenza ſtordimento ſi vede paſſare da una occupazione all' altra, ad uno ad un' altro travaglio, ſempre freſco, ſempre determinato, ſempre pieno di vita in guiſa, che da luogo a ſoſpettar con ragione, non foſſe

egli

egli per ſingolar privilegio di natura eſentato dai comuni biſogni del ſonno, e del ripoſo. Egli per mare, egli per terra, a piedi, a cavallo; agli eſercizj militari, alla caccia, alla peſca, all' agricoltura, alle arti, a leggere, a ſcrivere, ad aſcoltare, a rispondere, a riſolvere, a ſpedire .... Vi è ingrandimento, Sig. Marcheſe, vi è adulazione in quello, che dico? O veramente ſi spargono le lodi sù quelle azioni, che non le meritano? Baſterebbe dunque l' eſempio del Principe nel governo, che fa del ſuo proprio corpo frugale, operoſo, e ſempre lontano dall' ozio, perchè i privati genitori lo ricopiaſſero fedelmente nella educazione fiſica, che danno ai loro figliuoli. Non avendo più luogo fra di noi le gioſtre, le paleſtre, i ginnasj, reſta da ſciorſi il problema, ſe poſſa ſupplirſi col ballo, colla ſcherma, e con altri frivoli divertimenti, che rinforzino la ſalute de' giovinetti, ſenza offeſa del coſtume.

Paſſiamo alla educazione dello ſpirito. Non è da metterſi in dubio, che aver debba il cominciamento dalla ſcienza dei doveri verſo Dio, verſo ſe ſteſſo, e verſo i ſuoi ſimili. Queſto è il fondamento, queſta è la baſe, ſopra di cui poggiar dee l' edifizio della educazione. Di quì comincia la Legislazione di *S. Leucio*. *Neſſun uomo* (ſono le prime parole del Re), *neſſuna fa-*

famiglia, neſſuna Città, neſſun Regno può ſuſſiſtere, e proſperare ſenza il timor ſanto di Dio. Dunque la principal coſa, che impongo a Voi è l' eſatta oſſervanza della ſua ſantiſſima legge (a).

Facciamo alto quì, Sig. Marcheſe. I Libri di educazione non sono rari, non intelligibili, non dispendioſi. Non vi ha Capo di oneſta famiglia, ſul di cui tavolino non ſiavi il Locke, il Montaigne, il Plutarco, il Senofonte, il Platone, il Ballexferd, e forſe anche l' Emilio; e frattanto non vi ha padre di famiglia, che non pianga il ſuo impiccato al proprio uſcio. Di queſto ſpaventevole fenomeno, di cui ſi deplorano i triſti effetti, anziche volerne riconoſcere la principal cagione nella paterna balordaggine, tutta ſi rifonde al vizioſo ſiſtema della pubblica educazione. La ſcusa non merita indulgenza, ma l' accusa richiede rimedio. A queſt' obbjetto avendo rivolte le mire l' Aſſemblea de' noſtri Letterati, diceva Tanucci, non dover eſſervene un altro più grave e più importante da meritar le maggiori sollecitudini, e le più serie occupazioni del Governo, dandone ancor la ragione. Sono ſcorſi già ſei ſecoli, da che eretta la Univerſità de' Studj in queſta Capitale, e con-

cen-

(a) *Pag. XI.*

centrate in essa tutte le facoltà scientifiche, e le belle arti; è forza che da tutte le Provincie del Regno corrano quì ad istruirsi i Giovinetti ne' differenti impieghi, e mestieri, sien liberali, sien meccanici che le circostanze reali locali e personale gli costringono ad abbracciare. Ecco Napoli divenuta la focina di Vulcano, ove si fabbricano tutti gli strumenti, de' quali ha bisogno la società nel Religioso nel politico nel civile e nell' economico. Coloro che dalle Provincie vi spediscono i loro figliuoli, premettono un dato certo a giudizio loro, qual' è che il Governo tenga quì preparata una educazione, a cui nulla manchi pel conseguimento de' bramati effetti. Pieni di questa confidenza, sostengono il peso del dispendioso mantenimento, tirandolo dal fondo de' risparmj, de' digiuni, e molto più de' debiti, sulla speranza di farsene con usura ti compensamento al ritorno degli educati allievi, i quali pieni di virtù, ed ottimamente istruiti negli abbracciati mestieri, riescano di sostegno alla loro vecchiaja, di decoro alla famiglia, di onore alla Patria, e di giovamento allo Stato.

Or di tanti giovani, che quì ci vengono d' anno in anno a migliaja, può dirsi con verità che ne tornino cinquanta alle lor case, i quali abbiano conseguito il bramato fine? Quanti sono costretti di ritirarsi a capo di pochi mesi carichi

di

di morbi, pieni di vizj, oppressi da debiti, guasti di cuore, pervertiti di spirito, e soltanto ricchi d' ignoranza e di arroganza? Non sono dunque ragionevoli le doglienze de' genitori contra l'educazione pubblica?

Verissimo quanto dite, rispose Monsignor Galiani. Io ve ne scuoprirò le cagioni, e ne proporrò i rimedj. La carica di Cappellan Maggiore da me esercitata per tanti anni mi accorda questo diritto. Andiamo al fonte. Il torrente del lusso cresciuto ha rotte tutte le barriere, e rapidamente inondando, gli ha tutti involti uella piena delle medesime acque, rendendogli tutti dello stesso colore. Lasciamo pure a' lezios Sibariti la disperata difesa del luffo come giovevole alla Società. Ascoltiamo la voce della natura, osserviamo il cammino della sua sapientissima e costantissima condotta. La povertà sollecita l'uomo a provvedere a suoi veri bisogni. Da' bisogni appagati passa egli al ricercamento de' comodi. I comodi ottenuti lo invitano al delizioso. Divenuto il delizioso per sazietà stucchevole, si butta nel luffo. Il luffo alimentato dalla moda divorando e consumando tutto, riproduce la povertà.

Ma quì in Napoli si esce fuor di squadra. Per render il cammino più breve, si corre da un estremo all' altro con un salto solo? Un giovinetto montanelco figliuolo di oscurissimo geni-

to-

tore, dalle ſcarpacce, e da' calzeroni, paſſa in queſta Capitale a' morbidi calzari delle pelli dilicate di Marrocco, alle calzette di Lione, a' calzoni della maglia di Londra; e così via via in tutto il reſto fino alla capellatura, che da rabbuffata e incolta, ſi vuol ſubito pettinata e impolverata, ſecondoche richiede la moda giornale, per poterſi cacciare indiſtintamente così raffazzonato nel tumulto delle converſazioni, de' crocchi, e de' ridotti. Poſſono tutte queſte coſe combinarſi collo ſtudio, che richiede ſemplicità, tempo, ritiro, occupazione, e ſolitudine? Dunque

I. Si torni all' antica ſemplicità del veſtimento nero e uniforme. Un' abito di panno di Regno all' inverno, e un altro di lanetta leggiera alla ſtata era preſcritto al giovine ſtudente del tempo mio. Perchè queſti abiti ſteſſi non converrebbero agli odierni? Da quanti mali fiſici e morali non ſarebbero immuni? Quante oneſte donzelle non ſi diſiganerebbero? Da quanti danneggiamenti non anderebbe eſente la Società, che gli conoſcerebbe per quelli che ſono? Quante benedizioni non riceverebbe il Governo da' riſpettivi genitori, che ne riſentirebbero il vantaggio del riſparmio, la ſicurezza della ſalute del corpo e dello ſpirito, e la certezza del profitto nelle lettere? *L' uniforme* è il ſolo rimedio certo,

corto, efficace, *Uniforme*: *uniforme*, e poi *uniforme* a tutti i giovani ſtudenti fino a quando non abbiano abbracciato un meſtiero. Così canta la Legislazione di *S. Leucio*. Conobbe Ferdinando IV. i vantaggi, che recava alla educazione l' uniformità dell' abito in coloro, che eſercitano il medeſimo meſtiero, e quindi ordinò (*a*), che *per evitar la gara nel lùſſo, e il dispendio in queſto ramo quanto inutile, altrettanto dannoſo*, (oſſervate bene, che il Re tiene il luſſo per inutile e dannoſo) *comando che 'l veſtire ſia eguale in tutti*. E tanto gli fu a cuore queſta Legge, che impoſe a' trasgreſſori ſenſibiliſſima pena. Ecco le ſue parole: *A chiunque, ſia uomo, o ſia donna, ardiſce mutare in menoma parte il metodo e la moda preſcritta di veſtire, ſarà immediatamente proibito veſtir più l' abito del luogo; per tre anni ſarà conſiderato com' eſtraneo; e ſarà privo, come di ſopra ſi è detto, di tutti i proventi e regalie che dagli altri ſi godono.*

II. Fà d' uopo, che ogni giovane nel primo arrivo in queſta Capitale, dia al Cappellano Maggiore il ſuo nome, la patria, l' abitazione preſa, e l' obbjetto che l' ha ſpinto a venire.

III. Dal Cappellan Maggiore verrà obbligato di doverſi aſcrivere in qualche Congregazione

(*a*) *Cap. II. §. II. pag. XXV.*

ne di ſpirito per ſantificarvi le Feſte, praticarvi i Sacramenti, e iſtruirſi ne' miſteri e ne' doveri della Religione, col peſo che in ogni bimeſtre debba metterne conto, e darne il certificato. Così ſi pratica in *S. Leucio*.

V. Si vieti ſeveramente a' Libraj di non vendere a' giovanetti ſtudenti i libri contrarj alla Religione, e a' coſtumi. Se la lettera di queſte opere infernali ha acceſo il fuoco della miſcredenza, ha meſſo in combuſtione i Regni ſtranieri; per qual cecità richiameremo in caſa noſtra l' incendio, rendendolo univerſale?

Riguardo a' Maeſtri e Profeſſori così delle Univerſità, come delle ſcuole private, proſeguì Monſig. Galiani, io ebbi ſempre come un punto eſſenziale la neceſſità dei concorſi: ma di que' concorſi, ne' quali non influiſſe la commendatizia, il favore, la gratitudine, o altro umano riguardo e rapporto. Non mi appagai della felicità, e fedeltà della memoria, ma volli aſſicurarmi del valore, dei talenti, e delle cognizioni del Candidato, e ſopra tutto dei ſuoi coſtumi, e morale. Lo ſtabilimento del concorſo è creduto tanto neceſſario a ſvegliar la gara, e a diſtinguere il vero merito de' Soggetti, che il Re ne hà fatta una legge per i giovani della Colonia di *S. Leucio*, ordinando *che ſi terranno de' concorſi; e quello o quella, di cui il lavoro ſarà più bello,*

più esatto , e più perfetto , avrà per premio il distintivo di una medaglia d' argento , *ed in qualche caso anche* d' oro , *che potrà portare in petto : ed in Chiesa avrà la privativa di sedere per ordine di anzianità nel* Banco , *che sarà chiamato del* Merito , *che sarà situato unicamente per i giovani di tal fatta alla parte sinistra dell' Altare* (a).

Così dovrebbero eseguirsi i concorsi ; vale a dire , esaminarsi da Giudici illuminati , retti , e forti le opere de' Candidari , e non già limitarsi ad ascoltarne solamente la voce . Non mancai di presentarmi improvisamente alle scuole , a fine di assicurarmi della maniera , colla quale le facoltà si spiegavano dai Professori , o nel latino , o nell' italiano idioma , senza dipendere dalle segrete informazioni , per lo più parziali , e sempre sospette . Ebbi la diligenza di richiamarmi spesso i lavori del Professori sulle materie che insegnavano , ma specialmente quelle che riguardano la religione , la politica , e la morale . Badai seriamente a frenar la lingua di quei Maestri ch' erano portati alla maldicenza e alla satira , per non rendere la gioventù arrogante , aspra , e scostumata , essendo naturalissimo , che gli scolari prendano il colore e la

(a) *Cap. II. §. VI. pag. XXXIII.*

e la tinta dei loro Maeſtri, non ſolo nelle facoltà che apprendono, ma benanche nella maniera di condurſi nel tratto della vita ſociale.

Se queſte regole ſi foſſero mantenute nel loro vigore, non ſi ſarebbero vedute certamente tante ſcritturacce oltraggioſe, empie, arroganti e ſciagurate, che hanno fatto un torto al Sovrano, alla Religione, allo Stato, e al decoro della Letteratura Napoletana. Indi volgendoſi il Galiani ai due Cardinali Pignatelli, e Spinelli; ben vi ricordate, lor diſſe, della perfetta intelligenza e armonia, che fuvvi fra di noi nel promuovere il bene dello Stato, e della Chieſa. Che bei giorni felici furono i noſtri! Che cima d' uomini ne' noſtri Seminarj ſotto il governo e coltura di Carlo Majello! Ancora ſe ne ſerbano i prezioſi avanzi di queſte antiche reliquie. Che gravità! Quale eſemplarità, quali occupazioni nella Cattedrale, nelle Parocchie, e in tutto il Clero Napoletano! Che ſubordinazione rispettoſa e filiale del Popolo al Clero, del Clero a Noi, e di tutti al Re. Quale contegno negli abitatori dei Chioſtri! Qual ritiratezza! Qual modeſtia nel veſtire, nel girare, nel trattare! Qual beata pace fra le lor mura! Quali virtuoſe occupazioni corrispondenti ai loro iſtituti! Come poco, o nulla ſi ſapeva, o ſi parlava delle loro domeſtiche debolezze! Come moltiſſi-

mo, e sempre si ammiravano e si lodavano le loro virtù!

Sì veggono, è vero, ancor oggi dei modelli Ecclesiastici secolari, e regolari della buona pasta antica. Ma quanti sono? Ma il giovane Prete? ma il Frate giovane?... Quali le cagioni di questi orribili sconci? Forse il lusso e la moda? Ma come mai il lusso, e la moda hanno potuto adottarsi dal Clero? Per quali strade hanno potuto penetrar nei Chiostri? Ma non si vede e non si deplora da tutti, che il lusso e la moda sono il padre e la madre, genitori fecondi di tutt' i vizj? Come si lascerà correre il male senza rimedio? Ritorniamo al fonte.

La cagione di tante sciagure è la mancanza di subordinazione. Si restituisca dunque la nativa loro autorità ai Prelati: si sostengano dal braccio forte del Governo, il quale obblighi e sforzi i sudditi alla ubbidienza e alla subordinazione. In una mano abbiano i Superiori la legge che comanda, e che vieta; ed abbiano nell' altra il castigo destinato contra i trasgressori. Si esamini se i Chiostri sono di giovamento allo Stato: si risolva del loro destino qualunque: ma o che si voglia minorarne il numero, o del tutto abolirsi: il solo, l' unico, e l'efficace rimedio è quello di obbligargli a vivere secondo le leggi del professato Istituto. Il rigore della osservanza spa-

ven-

venterà i libertini . Saranno pochi ; ma que' pochi riuſciranno ottimi Miniſtri dell' Altare , ed utili membri dello Stato . Ma frattanto non ſi laſcino nell' anarchia . E l' anarchia avrà ſempre luogo nei Chioſtri , fino a quando ſarà coſtretto il Superiore in ogni piccola riprenſione , ordine , e riſoluzione dover comparire col ſuo ſuddito a darne conto ai Miniſtri di Ceſare . Non l' ha inteſa così Ferdinando IV. nella Legislazione di S. Leucio . Anzi ſtando alla lettera , e allo spirito della Legge , dovrebbe ogni Superiore Eccleſiaſtico , ma principalmente il regolare , eſſere ripreſo è punito per aver traſcurata la correzione , la penitenza , e il caſtigo verſo il ſuo ſuddito . *Minimo accidente* (ſon le parole della legge) *contra il buon coſtume ſarà punito con espellerſi immediatamente dal luogo il colpevole , o colpevoli , e privarſi immediatamente il Genitore , o Genitori per un anno di tutti i proventi e regalie* (a) . Domando perchè mai il Re puniſca i Gentori privandogli de' proventi , e delle regalie di un anno per qualche traſcorſo anche minimo , contra il buon coſtume commeſſo da loro figliuoli ? Non ſembra una ingiuſtizia ? Giuſtiſſima anzi la punizione ! perciocchè i vizj dei figliuoli ſuppongono una colpevole traſcuraggine ne' Genitori ; e quin-

(a) *Cap. V. pag. LX.*

di ſono ancor' eſſi degni di punimento. In fatti il Re non ſoggetta a queſta medeſima pena i Seniori, incaricati ben' anche d' invigilare ſul coſtume, perchè ben comprende il ſaviſſimo Legislatore la diverſità degli obblighi e de' doveri nè primi, e ne' ſecondi. I Genitori ne hanno l'incarico dalla natura con voce uniforme, e coſtante. Ai Seniori ne dà il comando l'uomo legislatore. *Sarà cura de' Seniori ancora* (così ordina il Re) *d'invigilare rigidamente su'l coſtume degl'Individui della Società ſull' aſſidua applicazione al lavoro, e sù l' eſatto adempimento del proprio dovere di ciaſcuno. E trovando che in eſſa alligni qualche ſcoſtumato, qualche ozioſo, o sfaticato, dopo averlo due volte ſeriamente ammonito, ne paſſeranno a me l' avviſo, acciò poſſa mandarſi o in caſa di correzione, o eſpellerſi dalla Società, ſecondo le circoſtanze* (a). Lo ſcoſtumato, l' ozioſo, lo sfaticato di S. Leucio ſarà ſottopoſto alla rigida vigilanza dei Seniori, alla correzione, al caſtigo, fino a dargli lo sfratto, e fino a punirne i ſuoi genitori; e il Frate vizioſo, ſcoſtumato, ed ozioſo obbligherà il ſuo Superiore di dar conto di quelle penitenze medicinali, e preſcritte dalle leggi, che ſono ſempre infinitamente inferiori al ſuo demerito? La ſubordinazio-

(a) Cap. II. XIV. pag. XLVII.

zione farà tutto, e senza di essa tutto è sprecato.

Se la subordinazione è necessaria nei Chiostri, nel Clero secolare è benanche richiesta. Fa d' uopo cominciar dalla Capitale, dove sotto gli occhi del Governo è più facile stabilirsi un piano, che riesca efficace nei bramati effetti. Dopo che si conoscerà profittevole, e nell' applicazione efficace, potrà spanderfi per tutto il Regno, dandone ai Vescovi l' incarico pel puntuale adempimento. Riformato il Clero Secolare, e Regolare, abbiasi per sicura la riforma del costume nei popoli: abbiasi per certa la coltura dello spirito e del cuore non solamente negli allievi dei Seminarj, ma benanche in tutta la gioventù applicata alle lettere, la qual per ordinario suole affidarsi al magistero degli uomini di Chiesa, e degli abitatori de' Chiostri. Sia affidato questo gravissimo obbjetto alla vigilanza de' Vescovi.

Giacchè siamo a' Vescovi, interruppe Monsig. Rogani, permettetemi che io dica qualche cosa di più importante riguardo a' loro doveri nelle attuali circostanze in cui ho lasciate le Diocesi del Regno dopo tre mesi di assenza. Si è fatta già la scelta dei Pastori alle Chiese. Voglio supporli forniti di tutte le condizioni richieste da S. Paolo. Ma questo non basta. Il disimpegno della loro carica tanto è oggi più arduo, quanto è più generale la corruzion dei costumi. Bisognandovi la ri-

riforma, d' onde dovrà darsi principio? Dal Clero. Chi dev' essere il primo? Il Vescovo. Con quai mezzi? Colla voce, ma molto più coll' esempio. Se l' ecclesiastica moderazione, tanto inculcata dai canoni, fu sempre lodevole nel Vescovo, fra nella propria persona, fia nella casa, nei mobili, nella tavola, nella stalla; oggi si reputa necessariissima, avutosi il riguardo alla povertà eccessivamente cresciuta nelle Provincie. Lo sfoggiamento del Vescovo sterilisce la semenza evangelica, che semina colla bocca, ancorchè accompagnata dalla ruggiada del Cielo, se non concorreranno le mani ad inaffiarla col grasso della terra: anzi senza questo succo vivificante, sarà messa in discredito la parola, e il pastore in disprezzo. La predica non è pane: l' istruzione fa sbadigliare chi è digiuno. Se il Vescovo non ha la parola onnipotente, cosicchè comandando *lapides isti panes fiant*; non segua subito il prodigio, egli resta fallito; e quindi è d' uopo, che supplisca col sovvenimento corporale. Se non dà, perchè non ha, l' apologia è vittoriosa col fatto. Ma se non dà perchè non ha che dare, e non ha che dare perchè sfoggia; è vergognosa, è riprensibile, è punibile la cagione, e l' effetto. Il più stupido tapinello, il più cencioso pezzente sa mettere in mostra, meglio di qualunque valente Avvocato l' estensione de' suoi diritti su i beni de' Vescovi, fino,

fino all' impertinenza di volergli far valere anche al di là della ragione, e dell' equità, domandando a Monſignore quanto, quando, e quello che egli non dee chiedere, e che il Veſcovo non debbe dare. Ma queſto ſia detto come per parentesi.

Il principaliſſimo de' doveri, e forſe il più difficile nella ſtagione corrente, è quello prescritto da S. Paolo ad ogni Veſcovo; cioè ch' egli ſia valente nel proporre e ſoſtenere la ſana dottrina, e ribattere gli argomenti, dai quali vien combattuta. *Potens ſit exhortari in doctrina ſana, & eos qui contradicunt, arguere* (a). Dieci, quindeci, e venti anni addietro ſi parlava e ſi ſcriveva, come ſi parla e ſi ſcrive oggi ſul coſtume ſulla Religione e ſul Governo? Dunque ne' tempi traſcorſi importava poco che il Veſcovo traſcuraſſe *exhortari in doctrina ſana*, ed anche ignoraſſe *arguere eos, qui contradicunt*; poichè ſuppliva il buon coſtume e la ſemplicità de' popoli. Al preſente però che ſono adulterati i principj, falſate le maſſime, e la dottrina corrotta: oggi che è creſciuta la turba degli ſciagurati, degli empj, de' ſedizioſi, che colla voce e colla ſtampa hanno acquiſtato gran terreno nella guerra moſſa all' innocenza, alla Religione, e allo Stato con

gli

(a) *Ad Tit. Cap. I.*

gli abbaglianti ſofismi di una ſedizioſa e ſeducente filoſofa; oggi, dico, non baſta che il Veſcovo ſia limoſiniere, zelante, e di una probità finita; ma ſi richiede altresì in lui un capitale di tanta ſcienza e dottrina, che vaglia *arguere eos qui contradicunt*; cioè a dire, ch' egli ſappia ſcaponire; o (come con più giuſtezza ſi spiegherebbe un Toſcano) ſappia cavar il ruzzo del capo a tanti ſaccentuzzi borioſi, che trova nella ſua Dioceſi, i quali ardiſcono scappar per verità gli errori, la maldicenza per critica, le ſciocchezze per erudizione, l'empietà per libertà di penſare, e la ribellione per un ſacro *diritto d'uomo, e di cittadino*. Che troverebbe a rispondere il Veſcovo agli arroganti ſaputelli, i quali ſi attaccono alle funi del Cielo, per imbrogliare; ed accalappiare non ſolamente i ſempliciotti, e gl' innocenti, ma i dotti ancora, e gli eſercitati? Sà Monſignore, ch' egli non può dispenſari da un' obbligo impoſto da S. Pietro a tutt' i Veſcovi, i quali debbono eſſere (a) *parati ſemper ad ſatisfactionem omni poſcenti rationem*? Or nello ſtato attual delle cose non è più una ipoteſi queſto dovere del Veſcovo, ma un fatto accaduto; imperciocchè tutti gli Scrittori Chineiſti hanno ripiene le loro carte di errori, di falſità,

di

(a) *I. Petr. 3. v. 15.*

di empietà, e d' impoſture, appoggiandole a ſofismi, ad arzigogoli, ad amfibologie, a fallacie; ma ricoperte colla vernice, e colla tinta della *ragione*, *del diritto di natura*, *dell' antichità*, *della Storia*. Quel Veſcovo dunque che non ſi ſentiſſe in gambe per ſoſtener queſti aſſalti, oltre al mancare a' doveri preſcritti da S. Pietro, qual magra figuar non farebbe preſſo i libertini arroganti, e preſſo gli audaci ſaccentuzzi! Ed in quale diſcredito non metterebbe la morale, e la dottrina della Chieſa!

Faccia conto un Veſcovo, che venga ricercato di dar ſoddisfazione *petenti rationem* de' diritti della Sovranità aſſoluta, e che da tutti i Cattolici ſi ſoſtiene indipendente dal *patto ſociale*, e proveniente a dirittura da Dio; come ſi ſtralcerebbe dagl' inviluppi filoſofici, che buttano gli odierni Scrittori ſulle teſte deboli, facendo lor vedere nella ſteſſa natura noſtra la radice de' diritti primitivi della libertà e della uguaglianza fra gli uomini; e che queſti diritti per lo avviſo fieno *inalienabili e impreſcrittibili*? Non baſta a' moderni filoſofaſtri che il Veſcovo citi le Ordinazioni di S. Paolo. *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit* (a). *Non eſt enim poteſtas niſi a Deo Itaque qui reſiſtit poteſtati, Dei ordinationi reſiſtit .... Dei enim miniſter eſt: vindex in iram ei*

qui

(a) *Rom. XIII.*

qui malum agit. Ideo neceſſitate ſubditi eſtote non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam. Eſſi vogliono che lor ſi dia ragione di queſto comandamento che il credono e ſpacciano come oppoſto a' diritti della natura: non eſſendo credibile che il Vangelo voglia confermare e conſolidare il dispotismo; ſovvertendo le leggi della natura, della ragione, della giuſtizia, e della umanità. Dunque ogni Veſcovo ſi faccia i ſuoi conti, acciocchè nelle occaſioni, che non ſaranno nè rare, nè poche, ſi trovi *paratus* a dar ſodisfazione *omni petenti rationem*. Tralaſcio dir' altro, forſe più importante, per non comparire nell' aria di pedante verſo i maeſtri della dottrina.

Non è ſprecato, Monſignore, ripigliò Tanucci, nè fuor di propoſito quello che avete detto intorno al dovere de' Veſcovi; perciocchè il voſtro diſcorſo mi ha svegliata una idea, che io vi farò manifeſta, e la quale reputo opportuniſſima a rovinare in un colpo ſolo tutta la cauſa, non ſolamente degli odierni Scrittori, ma ben' anche di tutti i filoſofi, che da un ſecolo in quà congiurarono a' danneggiamenti della Religione, e dello Stato. Io porto opinione, che per chiudere ad eſſi la bocca da non ſentirſi mai più di loro un zitto, non altro debba farſi che di proporre al Re un progetto, il più facile nell' eſeguimento, e all' intento il più acconcio. Scelga un valen-

tuo-

tuomo non ſolamente addeſtrato ne' combattimenti letterarj, ſacri, profani, critici, e iſtorici, ma che ſia anche intelligente de' rigiri della politica, conoſcitore degli uomini, e ſcrutatore delle paſſioni, che ſono le molle delle loro opere. Si dia a queſt' uomo l' incarico di raggruzzolar tutte le lettere contenute nel ſegreto carteggio del Re di Pruſſia col Patriarca de' miſcredenti Voltaire, e cogli altri primi Apoſtoli dell' empietà già meſſo alle ſtampe: di allogarle in ordine cronologico; farvi le convenienti rifleſſioni a luogo e a tempo; rilevarne i veri ſentimenti ricoperti per lo più col manto dell' umanità; ſcuoprirne i diſegni, manifeſtarne le contraddizioni; in breve: formar di quelle lettere un teſſuto alla ſteſſa guiſa, che l' immortal Boſſuet compoſe la ſua ſtoria *della Variazione*, che fu il colpo mortale portato alla Religion proteſtante. Ogni Principe di Europa, ſenza eſcluderne il Papa, dovrebbe intraprendere queſt' opera, per procurare a' proprj Regni la tranquillità, e mettere al coperto di ogni inſulto la Santità della Religione.

Checche ne ſia degli altri Sovrani, dovendo noi intereſſarci per la felicità de' Regni delle due Sicilie, ci convien pregare il Re di non laſciarſi ſcappare queſta belliſſima occaſione. Un libro di tal fatta ſarebbe l' apologia più vit-

toriosa della Religione, e la più brillante fra quante se ne fecero da' suoi difensori, cominciando da' primi Padri della Chiesa fino a noi: e sarebbe altresì la spada più tagliente da sgozzare il *Genio del Secolo* che vuol mettere in combustione coi Regni d' Europa il Mondo intero. Quando quest' Apologia sarà lavorata, come conviene, da penna maestra; io assicuro che non solamente i Vescovi saranno agevolati a dar soddisfazione *omni petenti rationem*, ma qualunque scolaretto delle prime istituzioni logiche sarà in grado di far ammutolire tutta la turba de' saccentoni filosofastri.

Voglio che facciate ancora una riflessione, dotti amici, proseguì a dire Tanucci. Arrestare il corso a questi libri incendiarj, ed impedirne l' ingresso in Napoli, è solenne follia, perchè si tenterebbe l' impossibile. Dopoche sono entrati, sebbene in piccol numero, segretamente si spargono, e rapidamente girando da una in un altra mano, se ne moltiplicano a dismisura i lettori. Or la strada più corta sarebbe quella di trovare un antitodo, onde si accorresse a' danneggiamenti fatti dal veleno di questi libri, e s' impedisse di farne altri in avvenire. L' antidoto unico, ma efficacissimo per mio giudizio, sarebbe quello di render pubblica la congiura filosofica, col mettere in vista il carteggio segreto di cinquant'

anni

anni tra il Re di Prussia, e i suoi appaltati filosofi. Ma non per tutto ciò trascurar si dee da Governo la vigilanza, e il rigore sulla libertà della stampa.

Oh! riguardo a questo articolo (ripigliò il Caracciolo), potranno tutti contentarsi del sentimento appunto del Re di Prussia, come il più indulgente, e il più liberale nell' accordare a chiunque la libertà di manifestare al pubblico le sue idee, e pensieri. E pure udite come si esprime Federico scrivendo a d' Alembert (*a*): *Se volete sapere quello che io penso sulla libertà della Stampa, e delle opere satiriche, che ne sono una seguela inevitabile; vi confesserò* (*senza voler frattanto offendere i Signori Enciclopedisti*) (guardate con qual rispettoso ossequio parla Federico degli Enciclopedisti, da' quali avea ricevute acerbe punture, e ne temeva delle più aspre, e sanguinose), *che conoscendo gli uomini, per essermi occupato da gran tempo a studiargli, sono persuasissimo, che essi hanno bisogno di rimedi reprimenti, e che abuseranno sempre di tutta la libertà, di cui goderanno in maniera, che bisogna in fatto di libri, che le loro opere sieno soggette all' esame, non già fatto a rigore, ma tale ad ogni modo, che vi si supprima tuttociò, che vi si trova di contrario alla tranquillità*

R *pub-*

(*a*) Lett. del Re a d' Alembert 7. Aprile 1772.

pubblica , come al bene della Società , alla quale è contraria la ſatira .

Se un penſiero chiama l' altro , ripigliando diſſe Niccolò Capaſſo ; ſon coſtretto , virtuoſi Amici , di manifeſtarvi quello che mi ha fatto naſcere in teſta col ſuo diſcorſo Tanucci . A me pare eſſer queſta la più bella occaſione da mettersi in opera il nobile progetto ideato da Gio; Battiſta Vico , e da Matteo Egizio di doverſi formare un corpo di Storia del noſtro Regno . Converrebbe dunque che il Governo faceſſe la scelta di un uomo fornito di alta intelligenza , di conoſciuta probità e buona fede , giudizioſo , prudente , circoſpetto , pratico delle diverſe leggi , che in varj tempi ebbero vigore fra di noi , verſato nella ragion pubblica , conoſcitore del diritto delle genti , esperto nella diplomatica , felice nello spiegare i ſuoi sentimenti , fedele nel riferire i fatti , metodico nell' allogargli , senza parzialità nel lodare , e nel cenſurare senza amarezza : un uomo in somma *omnium hominum ; & horarum* , quale eſſer dee un compiuto iſtorico . Alle mani di un tal ſoggetto dovrebbero affidarſi i voluminoſi manoscritti del Cav. Rogadeo *sul Diritto pubblico , e politico del Regno di Napoli* ; come il dovizioſo magazzino de' materiali più opportuni al biſogno . Egli ebbe l' avvedimento d' indirizzarſi a' fonti primarii della Storia con attingere da eſſa ſola i lumi e le cognizioni neceſſarie a dileguar

guar le tenebre, fra le quali era involta, con averla divisa in cinque grandi epoche, e averne seguito costantemente il filo cronologico fino a noi. Indi volgendo a me la parola: ora disse, amico Giannone, sarebbe tempo, che del vostro nobile travaglio di tanti anni, e del penoso e non meno lungo del Rogadeo insieme accozzati, e impastati da mano maestra, sceverandosene dal dubbio il certo, e dal falso il vero, se ne formasse un corpo di Storia del nostro Regno, da non invidiar quella del Tuano, che fece tanto onore alla Francia.

Nè questo tentativo sarebbe da mettersi nel novero de' proggetti di fantasia, o come difficile, o come impossibile, o come dispendioso. L' Università, l' Accademia, il Foro non mancano di uno o più Soggetti a quest' uopo. Oltre di che si è già fissato il sistema di pagar tante teste Accademiche per farle pensare; e perchè dunque non si potrebbe obbligarle anche a scrivere? Ma a scrivere intorno a soggetti degni di occupare i talenti Nazionali, e di promuovere il ben essere dello Stato. Quanto riuscirebbe facile allora limitare i confini, e librare i diritti, che agitano le due Corti, e i quali per mancanza del pieno conoscimento de' fatti Storici si vogliono far valere al di là del conveniente! Ed oh che figuraccia farebbero all' ora gli Scrittori della Chinea!

Lasciamo in braccio alle loro sciocchezze,

ripigliò Tanucci, queſti importuni Cicaloni, che ormai ci hanno annojato anche troppo. Ad altri obbjetti più gravi convien che rivolga le ſue mire la noſtra Aſſemblea. Abbian pure gli Scritori Chineiſti fatto un torto alla Religione, al Sovrano, alla Cauſa, alla decenza, alla letteratura, e a tutto quello che volete. Dopo che da noi ſi ſono esaminate, discuſſe, e bilanciate le loro ſcritturacce, quali ne sono le conſeguenze? La Religione non ha di che temere da queſti Cagnacci, che abbajano. Eſſa è poggiata alla parola onnipotente e infallibile di Dio. Il Governo gli disprezza, e ha pronti li caſtighi per punirli, quando che il voglia. Si è manifeſtata al Pubblico la loro congiura, e se ne ſono scoperti i rei disegni. Ecco dunque preſa di loro piena vendetta, e punita la baldanza. Reſta non pertanto, che la noſtra Aſſemblea Nazionale prenda in conſiderazione gli altri due rami cioè il *politico*, e l' *economico*, onde ſi forma la felicità dello Stato.

Non occorre brigarci di vantaggio sù queſti aſſunti (parlò per la prima volta D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte). Sono appena ſcorſi quatt' anni da che maneggiò queſti importantiſſimi oggetti il modeſto Filoſofo, e benefico Cittadino Marcheſe Giuſeppe Palmieri. Egli ſcriſſe coll' eloquente linguaggio del cuore su gli articoli principali della pubblica felicità relativamente al Regno di

Na-

Napoli. Egli è già ſtato meritevolmente ſcelto dal Re a Direttore delle Finanze. Dunque non altro biſogna, che incaricare il Giannone di ricordargli quel ſentimento, che io diſſi a lui quando fu fatta la ſeconda edizione dell' opera ſua:

. . . . . *Abbia il bramato effetto*
Quanto hai tu ſparſo in su le dotte carte,
E preſto il Mondo cangerà d' aſperto.

E ben dunque, ripigliò Caracciolo, ſtrigniamo le linee. L' obbjetto per cui ſi è adunata queſta noſtr' Aſſemblea mi pare già conſeguito. Reſta incaricato il Giannone di portarſi in Napoli e felicitare il Rè, per avere intavolato l' accommodamento degl' intereſſi fra il Sacerdozio, e l' Impero: per aver provvedute di ottimi paſtori, come giova credere, le vedove Chieſe: per aver fatta la ſcelta de' novelli Miniſtri i meglio condizionati da meritarſi la confidenza del Sovrano, e la pubblica compiacenza. Va in oltre a conto del Giannone il dover riferire i giuſti riſentimenti dell' Aſſemblea Nazionale sù l' attentato di tanti Scrittori nell' emergenza della Chinea, i quali coi loro ſcartabelli hanno offeſa la Sovranità, indebolita la cauſa, intaccata la religione, profanata la decenza, e ſcreditata la Letteratura Napoletana. Quando dunque Pietro Giannone ſi ha addoſſato queſti impegni, la noſtr' Aſſemblea ha già ſoddisfatti i ſuoi voti.

Or io, Sig. Marcheſe, dopo il diſimpegno

de'

de' miei doveri corrispondente dell' intutto all' incombenza datami, me ne torno contentissimo, non solo per la cortese accoglienza, e per le obbliganti urbanità, colle quali mi avete ricevuto, e trattato; ma molto più per le felici disposizioni, nelle quali ho veduto cogli occhi miei, esserſi messo di presente il Governo in tutt' i rami della sua amministrazione; cosicchè non lasciano luogo a dubitare, che sia per proseguire in appresso sempre più florido, e prospero. Sarà dunque del vostro zelo, saviezza, e prudenza passar questi rispettosi uffizj dell' Assemblea Nazionale all' Augusto Sovrano, siccome altresì agl' illuminatissimi vostri Colleghi nel Ministero.

Sapreste imaginare, Virtuosissimi Amici, la risposta data dal Sig. Marchese Segretario al mio discorso? Uditela, e giudicate, s' è calzante e decisiva: Sig. Giannone, non si rechino ad offesa gl' illustri Abitatori de' Campi Elisj, se per tutta e piena risposta lor direte in mio nome, che prendano in considerazione l' unanime decreto solennemente distesо dalla famosa Assemblea de' sette Savj della Grecia, ragunati di proposito da Apollo in Parnaso, per tentare la riforma del Mondo. I Taleti, i Soloni, i Cleoboli, i Chiloni, i Pittachi, i Periandri, i Bianti dissero cose grandissimo e peregrine sull' indole e natura de' morbi politici e morali di questo Globo nostro: ma per rapporto a' rimedj, non avendo po-

tu-

tuto trovarne uno ſolo che foſſe radicalmente curativo, ſi contentarono co' palliativi tenere in azione il mondo ammalato, non oſtante, che nel cronico foſſe incurabile. *Vitia erunt donec homènes*; così que' Sapienti guardandoſi fra di loro e ſtriguendoſi nelle ſpalle . . . . .

Al dir queſte parole, entrò nel gabinetto un Uffiziale della ſua Segreteria, che il richieſe di ſollecito provvedimento su non sò quale impenſato emergente; perchè mi affrettai a domandar congedo, che non volle accordarmi il Sig. Marcheſe, ſe non a condizione, che prima del mio ritorno ne' Campi Elisj, mi ſarei portato a viſitarlo di nuovo.

Dunque dopo che avrò eſeguite queſt' ultimo ufficio, con Lui, ſo conto di avere il piacere di rivedervi fra cinque o ſei altri giorni; e frattanto ſto oſſervando il vigoroſo cammino, che ha preſo la giuſtizia in queſta Capitale ſotto il novello Reggente Cavalier Medici, il quale pieno di zelo per la tranquillità pubblica, ha ſubito tese le redini, e ſtretto il freno del rigore per modo, che de' tre giorni di eſercizio della ſua Carica, niuno è ſcorſo, che non abbia veduto il pubblico e ſolenne caſtigo di qualche ſcellerato briccone. Oh le grandiſſime e curioſe novelle, che udirete al mio ritorno!

Napoli 25. Novembre 1791.

1274224
BIBLIOTECA STORIA

ERRORI CORREZIONI

Pag. 12. v. 12.	1773.	1723.
Pag. 17. v. 14.	accomplimentatomi	accommiatatomi
Pag, 20. v. 20.	voltando ſi	buttandoſi
Pag. 23. v. 12.	ſul	ſulle
Pag. 30. v. 6.	chiamandoſi	chiamandoli
Pag. 31. v. 23.	ſedicenati	ſedicenei
Pag. 38. v. 22.	ſtaggione	ſtagione
Pag. 50. v. 17.	leggerlo	leggerla
Pag. 55. v. 14.	Tratto	Trattato
Pag. 63. v. 19.	dal	del
Pag. 65. v. 1.	Spiattellamente	Spiattellatamente
Pag. 72. v. 25.	Alfonzo	Alfonſo
Pag. 73. v. 12.	cenſuare	cenſurare
Pag. 79. v. 5.	ambolloſi	ampolloſi
Pag. 84. v. 27.	portano	porta
Pag. 128. v. 19.	13.	63.
Pag. 130. v. 12.	più	giù
Pag. 138. v. ult.	pericoloſſimo	pericoloſiſſimo
Pag. 151. v. 25.	conſummò	conſumò
Pag. 180. v. 2.	invincibilie	invincibile
Pag. 192. v. 14.	importniſſime	importuniſſime
Pag. 202. v. 15.	Citadino	Cittadino
Pag. 221. v. 2.	medeſimo	medeſime
Pag. 230. v. 16.	incarica	incaricati
Pag. 241. v. 17.	ſtata	ſtate
Pag. 253. v. 13.	*ratonem*	*rationem*
Pag. 253. v. 21.	lo	loro

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 69. v. 16.	Urbano III.	Urbano VI.
Ibidem v. 19.	Ferdinando il Cattolico	Ferdinando I. d'Aragona
pag. 72.	Carlo d' Angiò	il Duca d' Angiò
pag. 224. v. 11.	dentro il giro	dentro e fuori il giro
pag. 226. v. 10.	vaſtiſſimo	vaſto
pag. 250. v. 13.	inaffiarla	concimarla
pag. 125. v. 16.	riſpoſe Giannone	riſpoſi all' iſtante.

80

AUCTORES CHIARIZIA

Pamphlets on this subject

US CENSUS

UNDER 25+

Digitized by Google